MALAMENTE

ISSUE 24

MAR 2022

RIVISTA ★ DI LOTTA E CRITICA DEL TERRITORIO

EDIZIONI MALAMENTE

Malamente vanno le cose, in provincia e nelle metropoli
Malamente si dice che andranno domani
Malamente si parla e malamente si ama
Malamente ci brucia il cuore per le ingiustizie e la rassegnazione
Malamente si lotta e si torna spesso conciati
Malamente ma si continua ad andare avanti
Malamente vorremmo vedere girare il vento
Malamente colpire nel segno
Malamente è un avverbio resistente
per chi lo sa apprezzare

Malamente Rivista di lotta e critica del territorio
Numero 24 - Marzo 2022
ISSN 2533-3089
Reg. Trib. di Pesaro n. 9 del 2016. Dir. Resp. Antonio Senta.
Ringraziamo Toni per la disponibilità offertaci.
Pubblicazione a cura dell'Associazione culturale Malamente, Urbino (PU).
Stampato da Digital Team, Fano (PU)
In copertina: Miniera di Cabernardi, anni Trenta

Web: https://rivista.edizionimalamente.it
Mail: rivista@edizionimalamente.it
Facebook: malamente.red
Twitter: malamente_red
Instagram: edizionimalamente

3 **EDITORIALE**
Redazione

5 **LA SCISSIONE DELL'ATOMO NEOFASCISTA**
Mario Di Vito

11 **IL NUCLEARE CHE VERRÀ**
Giorgio Ferrari

37 **ORA: L'ESPERIENZA DI UNA MONETA SOCIALE**
Intervista di Luigi

49 **CINQUE ZAPATISTI E UN CINGHIALE SFORTUNATO**
Garabombo

57 **NON HO TEMPO PER LA FRETTA**
Angela Curina

67 **ANTISPECISMO: DOMINIO E PENSIERO CRITICO**
Intervista di Sergio Sinigaglia a Massimo Filippi

75 **NOTE SULLA PANDEMIA 2020-2021: UNA VISIONE DI CLASSE**
Giordano Cotichelli

87 **AL FONDO DELL'INDIFFERENZA**
Intervista di Vittorio Sergi a Gabriele Roccheggiani

103 **SUI SENTIERI DELLE MADRI ANTICHE**
Michela Zucca

109 **"COPPI MAGLIA GIALLA"**
Luigi

127 **PER PAOLO E ROBERTO**

129 **LETTURE PER RESISTERE**

137 **EDIZIONI MALAMENTE: NOVITÀ 2022**

NON È FACILE

Di *Redazione*

★ Il presente è definito da un fatto sociale totale: la guerra in Ucraina che ogni giorno, raccontata con drammatica leggerezza a reti unificate, minaccia di espandersi in un conflitto nucleare su scala mondiale.
Nel nostro territorio adriatico e appenninico non sono mancate le iniziative per reagire al conflitto che, anche se in chiave "minore", si sono mosse lungo i percorsi che abbiamo visto in tutta Italia: solidarietà, critica, pacifismo, belligeranza o equidistanza. Sono direzioni incompatibili o che in alcuni casi faticano a comunicare, ma che probabilmente verranno spinte oltre le proprie traiettorie presenti dagli eventi futuri. Se il conflitto aumenterà di intensità e le condizioni materiali e di sicurezza delle nostre latitudini peggioreranno si farà ancora più concreta la necessità di immaginare forme di resistenza al sistema capitalista dentro e oltre la guerra. È semplice, in teoria, affermare che sia necessario spostare la conflittualità dal piano degli stati nazionali a quelli tra le classi, ma nei fatti poco è stato realizzato nel passato recente per organizzare questo piano di realtà. Alle enunciazioni di principio e ai posizionamenti tattici preferiamo lo sforzo pratico e di relazione per accrescere la forza materiale e simbolica delle posizioni rivoluzionarie e radicali, e proveremo a raccontarlo.

Le Brigate Volontarie per l'Emergenza - Marche si sono recate in Ucraina tra il 17 e il 20 marzo per consegnare beni di prima necessità (medicinali, materiali sanitario, cibo e vestiti) e stabilire un primo contatto solidale, insieme ad altri due mezzi partiti da Milano e Bologna, con le reti locali Social Movement e Operation Solidarity, rispettivamente legate alla parte socialista e anarchica delle organizzazioni sociali ucraine. Entrambe queste realtà hanno scelto di sostenere l'autodifesa armata contro l'invasione russa, costituendo dei gruppi di combattimento inseriti nella difesa territoriale o partecipando direttamente nelle forze armate ucraine. L'aspetto però più importante e centrale del sostegno a queste iniziative è quello di riuscire a veicolare direttamente all'interno del paese i beni raccolti in Italia grazie alla solidarietà di

base, per sostenere realtà affini: gruppi di sindacalisti, femministe, forme di mutuo appoggio organizzate da collettivi anarchici in diverse città ucraine. A cavallo del ponte del 25 aprile un altro convoglio di quattro mezzi è partito da Milano con il sostegno economico e materiale di gruppi e individui da diverse città italiane, tra cui ancora Senigallia e Ancona. Altri convogli sono in preparazione per inizio giugno.

"Come abbandonare – si chiedono alcuni anarchici ucraini in queste domande che riprendiamo da *ilrovescio.info* – i propri cari e i propri compagni che vogliono restare? E che peso avranno domani i nostri discorsi, le nostre proposte, i nostri progetti di liberazione se non siamo oggi a fianco degli abitanti dei nostri quartieri mentre questi preparano le molotov per sbarrare la strada ai carri armati russi? Ma come non portare, partecipando alla difesa armata contro l'invasore, acqua al mulino dei padroni di casa tua (e del capitale occidentale)? Senz'altro proponendo forme autonome, dal basso, di combattimento, di coordinamento o magari di interposizione non militare. Ma anche questo non basta. Con quali forze dare alla difesa – nella quale soldati, paramilitari e fascisti sono molto più equipaggiati e preparati, nonché portatori di un progetto di società nemico di ogni libertà – la prospettiva di un processo, se non rivoluzionario, almeno di emancipazione sociale?".

Poiché le Marche sono una regione dove la chiesa cattolica ha ancora molto peso è necessario guardare anche verso il mondo del pacifismo organizzato che fa capo a diverse realtà come la Scuola di Pace di Senigallia, l'Università della Pace di Ancona, Dipende da Noi. Buona parte del mondo cattolico si è mobilitato con numerose iniziative di taglio informativo e solidale, ha rispolverato le bandiere della pace che i giovani di oggi conoscono poco e scambiano per bandiere LGBTQ e ha cercato di riattivare il pacifismo etico. Il buon successo della edizione straordinaria della Marcia della Pace "Perugia-Assisi" del 24 aprile, con circa 30.000 partecipanti, indica che questo mondo ha ancora una certa capacità di mobilitazione e influenza, ma sicuramente molto inferiore rispetto al periodo delle guerre balcaniche degli anni '90 o delle guerre in Iraq e Afghanistan degli anni 2000.

Potere al Popolo e la galassia comunista hanno scelto invece di sottolineare l'ingiustizia prodotta dall'aumento delle spese militari spinte dalla NATO, a cui l'Italia è completamente allineata, e hanno organizzato una manifestazione regionale ad Ancona il 12 marzo nel contesto della campagna "Fermiamo la guerra", oltre a

una raccolta fondi per sostenere l'ambulatorio mobile di Emergency in Moldavia. Potere al Popolo ha organizzato inoltre degli incontri pubblici con la giornalista e attivista Sara Reginella, autrice di un libro sul conflitto in Donbass basato sulla sua esperienza diretta a partire dal 2014. La presenza di Reginella, che non nasconde la sua simpatia per le componenti comuniste che combattono in Donbass contro il governo di Kiev, ha attirato la rabbia degli aderenti all'associazione Comunità Ucraina Marche, che si sono presentati a contestare e minacciare l'autrice nel corso di un incontro tenuto a Senigallia l'8 aprile.

Anche nel nostro territorio si manifestano infatti episodi di conflittualità e intimidazione provocati dalle componenti più militanti del nazionalismo ucraino, che sono spesso incompatibili per orientamento politico con chi si oppone alla guerra. La Comunità Ucraina Marche mantiene infatti dall'inizio della guerra civile in Donbass nel 2014 posizioni di estrema destra nazionalista. Nei primi mesi del conflitto, attraverso i social e le chat, ha raccolto molto sostegno dalla popolazione e dalle associazioni marchigiane che si sono attivate con genuina solidarietà verso le vittime della guerra. La mancanza di riflessione sulla natura politica di ogni gesto solidale rischia di legittimare anche i tentativi maldestri e violenti di chi vuole imporre nei nostri territori una visione sciovinista del conflitto.

La situazione sul campo come tutti sappiamo è complessa e se l'aggressione russa è palesemente feroce e brutale non sono da meno, a livello di violenza e repressione, le numerose milizie di stampo nazista che nel corso del tempo si sono integrate nell'esercito ucraino.

C'è chi, specialmente in campo anarchico, ha riattivato il concetto di *disfattismo rivoluzionario*, ovvero un rifiuto trasversale da parte delle classi oppresse di entrambi gli schieramenti di partecipare al conflitto.
Un'idea che ha storicamente molti precedenti nobili, ma purtroppo nel nostro territorio sembra che se ne siano perse le tracce e, ora, evocarla senza pratiche all'orizzonte appare poco più di un esercizio di stile. Le centinaia di rifugiati arrivati anche nella nostra regione sostengono in gran parte ardentemente lo sforzo bellico e i pochi veri disertori dall'arruolamento coatto stanno ben attenti a non farsi riconoscere. Ci chiediamo quindi quanto abbia senso dare istruzioni etiche ad altri dalla nostra posizione di relativo comfort. E, soprattutto, facciamo un esame critico su quanto abbiamo fatto noi stessi per boicottare e sconfiggere le reti neofasciste

internazionali (che vivono anche grazie al sostegno diretto ed indiretto del governo di Putin)? Cosa abbiamo fatto, noi, fino a ora, per disertare dall'arruolamento nei dispositivi di repressione e controllo che difendono ogni giorno il sistema capitalista?

Non è facile rimanere in piedi quando la nave inizia a ballare.

LA SCISSIONE DELL'ATOMO NEOFASCISTA

Di *Mario Di Vito*

★ *Nell'autunno tiepido del 2021 le forze politiche, improvvisamente, si sono svegliate fermamente antifasciste. Dopo l'assalto alla* CGIL *il dibattito si è infiammato con la proposta di scioglimento di Forza Nuova (ancora non avvenuta), ma il mondo della destra neofascista è più diviso di quello che si potrebbe pensare. E non è necessariamente una buona notizia.*

L'assalto

Il 9 ottobre del 2021, a margine dell'ennesima manifestazione romana contro il green pass, un gruppo di manifestanti si mette in marcia e si dirige verso corso Italia, dove ha sede la CGIL. Il palazzo, curiosamente, è completamente incustodito e una piccola folla, in maniera sin troppo semplice, riesce a sfondare il portone d'ingresso e a entrare dentro, lasciando come ricordino il proprio vandalismo. I video, ampiamente girati in rete, dimostrano che c'era premeditazione: dal palco della manifestazione, il leader romano di Forza Nuova Giuliano Castellino detta la linea sotto gli occhi attoniti degli agenti di polizia presenti, che non muovono un dito. Il resto è mera conseguenza. Le metafore sugli assalti squadristi alle sedi sindacali di un secolo fa, e il loro riproporsi in tempi non meno incerti di quelli, si sprecano. Certo è che lo spettacolo fa effetto, soprattutto tra l'opinione pubblica di sinistra.

I dirigenti delle forze politiche progressiste, dal canto loro, non pensano minimamente che l'insoddisfazione (sociale, culturale, esistenziale) che si esprime nelle piazze no vax e no green pass possa aver bisogno di una guida migliore di quella gentilmente offerta dai movimenti neofascisti – autenticamente egemoni delle proteste –, ma fiutano il clima e capiscono che si potrebbe piazzare una bandierina identitaria in cima a tutta la storia. È un metodo consolidato: scansato il conflitto sociale, alle forze istituzionali della sinistra non resta che consolidare le proprie astrazioni per dimostrare di essere ancora, in qualche modo, dalla parte giusta della barricata. L'antifascismo, in questo senso, calza benissimo. Attenzione: non si parla però della pratica quotidiana di opposizione alle derive dell'estrema destra, ma di guerre virtuali, là dove

si combatte chi fascista si dice ma non chi da fascista in effetti si comporta.
La giustizia, come si dice, fa il suo corso, con la disposizione di una serie di misure cautelari verso i leader di Forza Nuova (Roberto Fiore e Castellino finiscono in carcere) e alcune frange che i giornali descrivono come «vicine agli ambienti ultras». L'ultimo aggiornamento è dell'antivigilia di Natale, quando il gip del tribunale di Roma Annalisa Marzano rigetta le istanze di scarcerazione e lascia a Poggioreale i leader della protesta, accusati a vario titolo di devastazione, saccheggio e istigazione a delinquere.

Il fascismo è rinviato

Nei palazzi del potere, intanto, si dibatte su cosa fare. Certo, stare fermi è impossibile: un assalto squadrista a una sede sindacale è inaccettabile da qualsiasi punto di vista si voglia considerare la questione e, dunque, una qualche azione formale va necessariamente portata avanti. La CGIL si organizza da sé, prima con una serie di presidi davanti alle proprie sedi in tutta Italia, poi con una piazza sempre a Roma, dove tantissimi si recano a fare la propria pubblica professione di antifascismo, un po' perché è necessario farlo e un po' per il discorso di cui sopra sulle bandierine identitarie.
Martedì 19 ottobre, la ministra dell'Interno Luciana Lamorgese tiene un'informativa alla Camera e al Senato per relazionare sugli scontri di dieci giorni prima. Lo spettacolo è talmente avvilente che persino Matteo Salvini lascia trasparire qualche perplessità. Dice Lamorgese che c'è stato un «deficit di sicurezza» e che «è palese che non si sia riusciti a contenere tutti i propositi criminali da cui era mossa la parte violenta dei manifestanti, specie quella istigata da elementi più politicizzati». Per quello che riguarda l'immobilismo delle forze dell'ordine, la ministra ammette che «la situazione ha superato ogni ragionevole previsione». La parte più surreale dell'intervento di Lamorgese è quando cerca di spiegare la presenza di un agente in borghese tra i manifestanti che stavano assaltando una camionetta della polizia. «In realtà – dice – stava verificando la tenuta della stessa al moto ondulatorio, per evitarne il ribaltamento». Cosa sarebbe successo se la piazza fosse stata popolata da studenti e «antagonisti» è un pensiero che si è palesato nella testa di molti, ma il meglio del dibattito lo offre comunque Giorgia Meloni che bolla tutta la vicenda come una mossa da «strategia della tensione» per inquinare i risultati delle elezioni amministrative di lì a breve in programma.
Il 20 e il 21 ottobre, il Senato e la Camera votano delle mozioni presentate da diversi gruppi parlamentari sullo scioglimento di Forza Nuova. Ne sono sei e vengono da PD, LEU, Italia Viva, Movimento Cinque Stelle, Fratelli d'Italia e

centrodestra unito. Quelle del centrosinistra vengono accorpate in un unico ordine del giorno, con il PD che tiene molto a sottolineare come il passaggio da mozione a ordine del giorno sia una mossa tesa solo a semplificare le votazioni. Dice Letta: «Non vi è alcun passo indietro sulla nostra richiesta di scioglimento di Forza Nuova». La destra, dal canto suo, punta a buttarla in caos e inserisce nelle sue proposte di «contrastare tutti i totalitarismi e l'integralismo islamico» e di equiparare l'assalto di Forza Nuova ai «disordini causati a Genova dai centri sociali legati alla rete di Indymedia durante il G8 di Genova del 2001» (questo passaggio infine verrà tolto). Il governo, per bocca del sottosegretario all'Interno Ivan Scalfarotto, si rimette all'aula, cioè non esprime alcuna indicazione sulle proposte presentate.
Alla fine, delle sei iniziali, vengono approvate due mozioni e mezza, tutte «concernenti iniziative volte a dare seguito al dettato costituzionale in materia di divieto di riorganizzazione del disciolto partito fascista». Il Senato ha approvato una mozione del centrodestra e l'ordine del giorno del centrosinistra, così come la Camera – dove passa tutto grazie a un complicato sistema di astensioni incrociate –, il governo si impegna «a valutare» se sciogliere o meno Forza Nuova. Con ogni probabilità, la decisione finale verrà presa in coda al caso giudiziario.

Reti e trame

La storia di Forza Nuova ha molto poco a che fare con la politica politicante

e molto a che fare con la criminalità. I casi di cronaca che vedono coinvolti esponenti e/o simpatizzanti del partito si sprecano. A fronte di questa evidenza, le sortite elettorali del partito nato nel 1997 con il ritorno in Italia degli ex ricercati Roberto Fiore e Massimo Morsello sono sempre state ridicole, con percentuali da prefisso telefonico e comizi popolati da un numero di militanti che si conta sulle dita di una mano (e tanta celere intorno). Negli ultimi due anni, oltre a tentare di cavalcare le proteste contro le politiche governative di contrasto al Covid, Forza Nuova ha cominciato a perdere pezzi in maniera devastante. Se per due decenni molti militanti si sono avvicinati e allontanati senza soluzione di continuità – e senza organizzazione – nel maggio del 2020 alcune sezioni si sono distaccate ufficialmente dal partito in aperta polemica con i leader Roberto Fiore e Giuliano Castellino. Le sezioni scissioniste danno vita a un soggetto politico che si chiama Movimento Nazionale – La Rete dei Patrioti. La fondazione avviene il 10 ottobre del 2020 a Montecatini Terme. La risposta di Fiore, il 14 dicembre 2020, consiste nell'adesione di Forza Nuova alla coalizione chiamata Italia Libera, insieme al movimento No Mask e ai Gilet Arancioni dell'ex generale dei carabinieri, nonché provetto cabarettista, Antonio Pappalardo.

I rapporti tra la casa madre e gli scissionisti ricordano un po' Gomorra: si odiano e, quando possono, se le danno di santa ragione. Non solo metaforicamente. Forza Nuova però appare colpita quasi a morte: la presenza

territoriale è ridotta a poche decine di militanti a Roma e a Verona, le capacità organizzative sono all'osso, così come le strutture, ormai inesistenti. Voci insistenti parlano anche di una pesantissima crisi economica che impedisce anche solo di ipotizzare un futuro migliore. In quest'ottica, l'assalto alla sede della CGIL è una mossa utile a riaffermare la propria leadership, quantomeno culturale, sul micromondo della destra più estrema. Funziona, in qualche modo: per settimane, in effetti, Forza Nuova è tornata sulla bocca di tutti e le forze politiche dell'arco costituzionale hanno anche identificato la strana coppia Fiore-Castellino come nemici della Repubblica. Non fosse per il carcere, sarebbe quasi una pacchia.
La Rete dei Patrioti, ad ogni buon conto, cresce e si struttura: nel giro entrano realtà come l'associazione femminile Evita Peron, il movimento Solidarietà Nazionale, il sindacato Sinlai, la Lega della Terra, gli IncancellAbili. Il modello è quello degli assalti a Capitol Hill del gennaio 2020, anche se, per ora, manca un Donald Trump a guidare le truppe.

La normalizzazione

La strategia vera, però, è quella dell'accerchiamento istituzionale. Compreso che le piazze non sono affidabili e che la politica di strada non ha portato i neofascisti da nessuna parte, la nuova arma è il caro vecchio entrismo. Candidare nei partiti della destra formale e sostenere. L'esempio è quello del movimento Lealtà-Azione, che ha un rapporto ormai consolidato con la Lega, soprattutto al Nord, riuscendo a piazzare (ed eleggere) propri candidati in diverse liste, tra consigli comunali e municipi. La strategia, in parte, ha pagato, ma l'incertezza dei tempi limita l'azione politica. È per questo che malgrado il tentativo di surfare sulle proteste contro vaccini e green pass, la strategia di entrare nelle istituzioni usando i partiti della destra come autobus appare destinata a farsi sempre più strada. Con buona pace di Fiore e Castellino, leader di una destra neofascista che non vuole esistere più. Per trovare il nemico non occorre spostare lo sguardo più di tanto verso destra. In verità sono più vicini che mai.

IL NUCLEARE CHE VERRÀ

Di *Giorgio Ferrari*

★ *Giorgio Ferrari, classe 1944, si diploma perito in Energia Nucleare all'Istituto Enrico Fermi di Roma, l'unica scuola esistente allora in Italia in questa disciplina. Dopo una prima esperienza presso la Senn (Società elettronucleare nazionale) che aveva da poco ultimato la costruzione della centrale nucleare del Garigliano, passa al* CNR *come assistente ricercatore sulla nave oceanografica Bannock e poi presso l'Infam (Istituto di fisica dell'atmosfera e meteorologia). Nel 1967 entra all'Enel, settore nucleare e si dedica principalmente alla progettazione dei noccioli e del combustibile nucleare di cui diviene responsabile del controllo di fabbricazione per tutte le centrali dell'Enel, mansione che manterrà fino al 1987 quando, dopo l'incidente di Chernobyl, fece obiezione di coscienza. Nel 1972 entra a far parte del Comitato Politico Enel, organizzazione di base che proprio in quegli anni inizia a sviluppare una critica del modello energetico dominante e, in particolare, dell'energia nucleare sostenendo e promuovendo le lotte del movimento antinucleare. Stretto collaboratore di Dario Paccino, riedita insieme a lui la rivista "rossovivo" e, nel 1977, è tra i fondatori di Radio Ondarossa. Insieme a Dario Paccino ha scritto "La teppa all'assalto del cielo. I 72 giorni della Comune di Parigi", Edizioni libri del No. Con Angelo Baracca ha scritto "SCRAM: la fine del nucleare" (Jaca Book, 2011). Scrive su Il Manifesto e altre riviste di ecologia ed è consulente scientifico di Isde.*

Negli annali dell'energia nucleare la storia della Tennessee Valley Authority (TVA)[1], figlia illustre del New Deal rooseveltiano, occupa sicuramente un posto di rilievo, non solo perché questa società è tutt'ora il più grande produttore pubblico di energia elettrica degli USA, ma perché proprio nel settore nucleare vanta due indiscussi primati: il primo riguarda la centrale nucleare di Browns Ferry, presso la città di Atene (Alabama), che quando entrò in servizio, nel 1974, era la centrale più grande del mondo; il secondo, più recente, riguarda il terzo impianto nucleare della TVA, Watts Bar 2, che oltre a essere la

prima centrale nucleare USA a entrare in servizio in questo secolo (2016), vanta il non invidiabile primato dei tempi di realizzazione: ben 43 anni, dato che i lavori di costruzione iniziarono nel settembre del 1973. Insieme a questo va ricordato anche il caso del quarto grande impianto nucleare della TVA, quello di Bellefonte costituito da due reattori ad acqua in pressione di progettazione Babcock & Wilcox di 1235 Mw ciascuno, iniziato nel 1975 e poi abbandonato nel 1988 dopo che la TVA aveva speso oltre 4 miliardi di dollari.
I numerosi *stop and go* che hanno caratterizzato la storia di questi due impianti, a volerli conoscere nei dettagli, fornirebbero tante di quelle controindicazioni tecniche, realizzative, procedurali ed economiche (senza contare quindi, gli aspetti relativi alla sicurezza e alla gestione dei rifiuti nucleari) da indurre qualsiasi imprenditore e/o finanziatore, anche il più temerario, ad abbandonare l'idea di investire soldi nell'energia nucleare. E nemmeno si può dire che questi sopra descritti rappresentino i soli casi, per quanto esemplari, di insuccesso di questa tecnologia dato che insieme ai disastri di Tree Mile Island (1979), Chernobyl (1986) e Fukushima (2011), non vanno dimenticati altri significativi esempi come:

- il fallimento dei reattori veloci come l'Enrico Fermi negli USA, il Superphoenix francese e quello giapponese di Monju;

- il fallimento della filiera di reattori al Thorio, anch'essa sviluppata negli USA, poi abbandonata da tutti salvo che dall'India la quale però, da oltre quaranta anni, continua a finanziarla senza un prevedibile sbocco;
- la posticipazione continua, con una spesa ormai incalcolabile cumulata da 50 anni a questa parte, di progetti più o meno futuribili che vanno dalla fusione nucleare ai reattori di cosiddetta nuova generazione.

Nonostante questo impresentabile pedigree e malgrado l'impopolarità accumulata negli anni, l'energia nucleare si ripresenta sulla scena internazionale con rinnovata vitalità e con inaspettate probabilità di successo che vanno attentamente vagliate.

Stato e tendenze dei programmi nucleari nel mondo

Fare una valutazione dello sviluppo degli impianti nucleari nel mondo è un esercizio problematico per diversi motivi dovendo tener conto degli impianti in esercizio; di quelli in costruzione; di quelli pianificati e di quelli proposti che, salvo il caso di quelli in esercizio, presentano criteri di classificazione alquanto elastici come nel caso degli impianti pianificati e proposti, riferibili ad accordi o intese che non di rado restano solo sulla carta o vengono ridimensionati.[2] Inoltre, tenuto conto che i tempi di costruzione medi di una centrale nucleare non sono inferiori agli 8 anni, ha poco significato confrontare questi dati complessivi da un anno all'altro, per cui è preferibile prendere a riferimento un arco di tempo di almeno dieci anni. In queste brevi note vengono considerati i dati esposti dalla World Nuclear Asocciation (WNA), non perché siano più attendibili di altri, ma perché provengono da una fonte non sospetta di ostilità verso il nucleare, così da non correre il rischio di sottostimare l'andamento complessivo.

Un rapido confronto tra i dati WNA del dicembre 2011 e quello dell'ottobre 2021, non mostra cambiamenti significativi; anzi, a fronte di un aumento dei reattori in esercizio pari a 8 unità nel 2021, tutte le altre casistiche risultano in diminuzione con un marcato calo dei reattori pianificati che da 156 del 2011 passano a 101 nel 2021. Nello stesso arco di tempo i paesi interessati a costruire impianti nucleari diminuiscono da 48 a 42 facendo registrare le defezioni di Cile, Italia, Indonesia, Israele, Malesia, Corea del Nord, Vietnam, con la sola nuova presenza dello Uzbekistan.

Un quadro tutto sommato stabile, semmai con qualche accenno di flessione che però, al suo interno, mostra delle polarizzazioni e alcune significative novità che saranno utili per interpretare le linee di tendenza dello sviluppo nucleare.

Da un punto di vista geo-politico risulta evidente il ruolo trainante di alcuni paesi asiatici (Cina, Corea, India) oltre a Russia e Pakistan che nel periodo considerato hanno messo in servizio complessivamente 50 nuovi impianti e ne mostrano altri 308 tra pianificati e proposti. Altrettanto evidente è la novità rappresentata dai paesi dell'area medio orientale (Emirati arabi, Arabia Saudita, Egitto, Giordania, Turchia) a cui sono attribuiti 30 nuovi impianti tra pianificati e proposti oltre ai 2 già in funzione negli Emirati arabi.
Per quanto riguarda il continente europeo (Russia esclusa) i dati della WNA non risultano del tutto aggiornati in quanto non tengono conto delle ultimissime dichiarazioni di intenti dei governi di alcuni paesi europei che stimano di voler costruire:
· Francia: 6 EPR(modello di punta della tecnologia francese) + 10 reattori SMR;
· Inghilterra: 4 EPR + 16 reattori da 460 Mw;
· Polonia: 6 EPR oltre a un numero imprecisato di SMR del tipo BWRX-300 della Gen. Electric;
· Romania: 2 reattori CANDU (reattore ad acqua pesante di progettazione canadese);
· 17 nuovi reattori suddivisi tra Lituania, Bulgaria, Ungheria, Ucraina, Bielorussia, Repubblica ceca, Slovacchia, Slovenia.

Gli Stati Uniti infine, secondo i dati forniti dalla WNA, rappresentano la grande incognita di questa fase dal momento che, apparentemente, non risultano che pochi nuovi reattori in costruzione o pianificati ma, come vedremo, bisogna tener conto di altri fattori che non sono contemplati nelle tabelle della WNA.
In conclusione l'insieme dei reattori che a tutt'oggi risultano pianificati e proposti assomma a circa 440 unità che se sommati a quelli in costruzione e in esercizio darebbero una cifra molto vicina a 1.000

Centrale nucleare di Browns Ferry, Alabama, USA

che è il numero auspicato dalla WNA nelle sue proiezioni al 2050, numero che però non è del tutto attendibile in quanto occorre considerare che molti di questi reattori pianificati non saranno mai realizzati e che, inoltre, numerosi reattori oggi in funzione saranno chiusi (nel decennio considerato sono stati messi fuori servizio 45 reattori) per raggiunti limiti di età (sempre che non ne venga prolungata la vita utile come, peraltro, è già successo in Francia e negli USA).
Quali sono dunque le chances di una ripresa effettiva del nucleare e su quali basi poggiano? Per tentare di comprenderlo occorre tener conto di diversi fattori che, oltre a esaminare le annunciate novità del nucleare da un punto di vista tecnologico, lo pongano in relazione all'attuale contesto socio-politico e in particolare alle scelte di politica energetica e industriale che rappresentano i punti fondamentali dell'agenda politica internazionale. Tra queste strategie occupa sicuramente un posto di rilievo l'ormai prossima decisione della Commissione Europea di inserire il nucleare (ma anche il gas naturale) fra le "attività transitorie" riconosciute nella tassonomia dell'Unione Europea come attività che contribuiscono alla mitigazione degli effetti dovuti ai cambiamenti climatici e che, quindi, possono essere finanziabili subordinatamente al rispetto di specifici requisiti prescritti dal regolamento di applicazione della UE.

Nuove soluzioni per una vecchia tecnologia

1. Combustibile ATF (Accident tolerant fuel)

La tecnologia nucleare è considerata una tecnologia di "punta" perché riassume in sé, più di ogni altra, diverse discipline scientifiche che solo se prese tutte insieme consentono di ottenere il risultato sperato, grazie ad applicazioni tecnologiche estremamente sofisticate. Questa complessità, per certi versi "affascinante", costituisce il limite stesso di questa tecnologia in quanto è proprio la concorrenza di fenomeni chimici, fisici e nucleari a complicare l'equilibrio di tutte le grandezze in gioco. Nonostante l'industria nucleare si sia sforzata, nel tempo, di rendere più sicure le centrali nucleari, quando quell'equilibrio si è rotto in modo traumatico, i rimedi adottati hanno finito sempre per complicare ancor più le cose e l'esempio più recente è venuto proprio a seguito dell'incidente di Fukushima.Dopo questo incidente l'industria nucleare ha fatto uno sforzo enorme per trovare una soluzione all'insormontabile problema della rottura del combustibile nucleare (a Fukushima c'è stata la fusione di tre noccioli) e mettendo insieme i maggiori centri di ricerca del

Incidente alla centrale nucleaare di Fukushima, 11 marzo 2011

mondo è arrivata a realizzare un combustibile denominato ATF (accident tolerant fuel) , cioè “combustibile resistente agli incidenti”.
Da quanto è dato capire dalla letteratura scientifica fin qui prodotta, l’integrità del combustibile verrebbe in qualche modo “garantita” per 100 ore dall’inizio dell’incidente grave, il che significa un periodo di tempo pari a 5 giorni corrispondente al tempo necessario al calore di decadimento di ridursi a meno del 1%, cioè a un livello gestibile con normali sistemi di raffreddamento. Si tratterebbe di una svolta decisiva nella progettazione e nel funzionamento dei reattori con positive ripercussioni sulla sicurezza ultima, ma anche sui costi di costruzione dato che i complessi e costosi sistemi di contenimento delle radiazioni verrebbero ridimensionati. La cosa è talmente rilevante che la Commissione Europea ha incluso l'ATF tra i requisiti tecnici che le nuove e vecchie centrali nucleari devono dimostrare di possedere per essere inserite nella tassonomia della UE.
Come giudicare questa conclamata “resistenza agli incidenti” del nuovo combustibile nucleare, in attesa dei risultati dei test che forniranno i primi due elementi di combustibile ATF caricati il 3 novembre scorso nel reattore nucleare di Calvert Cliff (Stati Uniti)?
In primo luogo va sottolineato che le prove di laboratorio fin qui effettuate, sono indicative e si limitano a testare solo le caratteristiche meccaniche,

in quanto le condizioni reali presenti in un nocciolo comportano stress di gran lunga più complessi (reazioni chimiche, reazioni dovute all'irraggiamento neutronico e, per quanto riguarda il caso di perdita del refrigerante, shock termici estremi) e che non tengono conto – se non in modo simulato – degli effetti del tempo, ovvero di quanto deperiscono le caratteristiche di progetto del combustibile fresco durante il periodo in cui è impiegato nel reattore.
Altra osservazione da fare è che le diverse soluzioni ipotizzate per irrobustire le guaine e le pastiglie di uranio comportano l'impiego di materiali che modificano sfavorevolmente l'equilibrio neutronico del nocciolo essendo questi (cromo, acciaio, molibdeno per le guaine e silicati per le pastiglie) maggiori assorbitori di neutroni rispetto allo zirconio e all'ossigeno. Ne consegue un aumento sensibile dell'arricchimento dell'uranio necessario per ottenere le stesse prestazioni in potenza. Vero è che aumentando l'arricchimento[3] il combustibile può fornire un maggiore burnup[4] e quindi si possono allungare i tempi fra una ricarica e l'altra del nocciolo (maggiore producibilità elettrica), ma come controindicazione si ha un maggiore flusso neutronico e quindi un coefficiente di reattività più elevato (con problemi di stabilità del nocciolo) e un maggiore irraggiamento dei materiali strutturali presenti nel nocciolo.
Infine un arricchimento maggiore incide notevolmente sul costo generale del Kwh e comporta che a fine vita il combustibile abbia un contenuto radiologico molto più elevato anche perché l'acciaio delle guaine, per quanto puro, contiene cobalto che sotto irraggiamento produce Co 60 un isotopo estremamente radioattivo: dunque l'ATF a fine vita, cioè quando diventa scarto da riprocessare, ha un contenuto radiologico sensibilmente superiore agli attuali combustibili con evidenti ripercussioni sulla gestione dei rifiuti, sia in termini economici che di sicurezza.
Ecco dunque che uno sforzo indirizzato ad aumentare la sicurezza di un reattore durante il funzionamento, si traduce in una serie di complicazioni ulteriori per quanto riguarda i processi di fabbricazione del combustibile e i relativi costi, ma anche complicazioni nel funzionamento del reattore e nella gestione del combustibile esaurito.

2. Combustibile HALEU (High assay low enrichment uranium)

Molti dei reattori avanzati che sono in fase di studio, cosiddetti di nuova generazione, sono concepiti per fornire una maggiore potenza per unità di volume. Ciò comporta un grado di arricchimento maggiore del combustibile nucleare compreso tra il 5% e il 20%, valore limite oltre il quale il combustibile nucleare è classificato "weapon grade", cioè di grado corrispondente

o assimilabile agli armamenti nucleari. I reattori di potenza funzionanti nel mondo (vale a dire quelli presenti nelle centrali elettronucleari) hanno un arricchimento medio non superiore al 5% e sono classificati come LEU (Low enrichment uranium, basso arricchimento di uranio); di conseguenza per aumentare il contenuto in U235 di cui abbisognano i reattori di nuova generazione, occorrerebbe far funzionare per più tempo e soprattutto con una maggiore spesa gli impianti di arricchimento fino a raggiungere il grado richiesto che, come si è detto, è compreso tra il 5% e il 20%. Tecnicamente questo non rappresenta un problema considerato che, ormai, la tecnologia dell'arricchimento (le famose "centrifughe") è piuttosto diffusa e consolidata; lo è però dal punto di vista dell'economia generale del ciclo del combustibile nella misura in cui questi nuovi reattori, quando realizzati, saranno dei reattori sperimentali dall'esito incerto che, nel caso di fallimento o abbandono del progetto, potrebbero costituire una doppia perdita: economica, perché più alta è la percentuale di uranio arricchito, maggiore è il costo di produzione; strategica, perché verrebbero sottratti ingenti quantitativi di uranio naturale altrimenti destinato ad alimentare le centrali elettronucleari già in funzione. Per minimizzare questo rischio il DoE (Department of Energy degli USA) ha concepito il programma HALEU che consiste nel recuperare l'uranio altamente arricchito impiegato nei reattori di ricerca e mischiarlo (con opportuni processi chimico-fisici) con uranio debolmente arricchito (LEU) per ottenere il grado di arricchimento richiesto da questi nuovi prototipi di reattori. Ovviamente, nel caso questi reattori prendessero piede per la produzione di energia elettrica avendo superato i test sperimentali e ottenuto la licenza di esercizio, si renderebbe necessario un quantitativo di uranio arricchito molto più grande, ottenibile solo attraverso l'arricchimento diretto dell'uranio naturale e quindi con un ampliamento notevole degli impianti di arricchimento, cosa gli Stati Uniti stanno realizzando attraverso la Centrus Energy, partecipata dal DoE, nello stabilimento di Oak Ridge (Tennessee).
Ancor più che nel caso precedente (combustibile ATF) il combustibile HALEU, essendo maggiormente arricchito, renderà più problematica e costosa la gestione dei rifiuti radioattivi, oltre agli interrogativi riguardanti la sicurezza dei materiali strutturali sottoposti a un irraggiamento neutronico decisamente più alto.

3. Applicazione dell'Intelligenza Artificiale (AI) ai reattori nucleari.

È il progetto più ardito che il DoE sta sviluppando insieme ai maggiori enti di ricerca e società nucleari; quello più avanzato fa capo al MIT di Boston e a

GE research e ha per scopo la semplificazione (automazione) delle attività di Esercizio e Manutenzione del reattore BWRX-300 con un abbattimento dei relativi costi – qualora realizzato – impressionante.
La tecnica su cui si basa questo progetto è quella dei Digital Twins (gemelli digitali) ovvero realizzare una replica virtuale di grandezze fisiche, potenziali ed effettive, equivalenti a oggetti, processi, sistemi e dispositivi. Nel caso specifico si tratta di riprodurre digitalmente tutti o quasi i sistemi e i componenti del BWRX-300 e simularne il funzionamento in tutte le condizioni di esercizio possibili. Per la manutenzione invece si tratta di predire il malfunzionamento di un componente o di un sistema al fine di ottimizzare le effettive operazioni di intervento: secondo il responsabile del team di ricerca del Oak Ridge National Laboratory *"La riduzione delle operazioni e dei costi di manutenzione sono essenziali per aumentare la competitività economica dell'energia nucleare e la tecnologia del gemello digitale fornisce alle centrali nucleari un mezzo per ridurre i costi di O&M consentendo decisioni informate sul rischio in merito alle operazioni dell'impianto, alla riconfigurazione del sistema e alla pianificazione della manutenzione predittiva che ottimizzano i costi senza compromettere la sicurezza*".
Si tenga conto che proprio la GE ha esteso da alcuni anni l'utilizzo dei digital twins ai sistemi eolici risolvendo così anche tutta la fase di manutenzione e controllo post vendita. Quando una turbina eolica viene venduta, viene associata a un gemello digitale che fornisce i dati relativi alle condizioni di funzionamento dei suoi componenti.

Reattore modulare BWRX-300, General Electric – Hitachi

La riproduzione virtuale e dettagliata di un reattore nucleare attraverso la tecnica del gemello digitale impiegata a fini operativi è quanto di più "spinto" si possa concepire per rappresentare le potenzialità dell'industria 4.0 e con essa le magnifiche sorti dell'annunciata quarta rivoluzione industriale, ma introduce anche un elemento di assoluto contrasto nella interazione uomo-macchina per quanto riguarda la gestione sicura dei sistemi, tanto più se complessi.
Con l'introduzione dell'Intelligenza Artificiale infatti, a chi (o cosa) sarà affidato il processo decisionale per intervenire sul reattore in caso di emergenza, decisione che attualmente spetta esclusivamente agli operatori ? E in relazione a quali condizioni di funzionamento ciò avverrà? Quelle realmente presenti nel reattore, o quelle simulate dal gemello digitale?
Al di là degli interrogativi etico-filosofici posti dal modo in cui sta evolvendo l'interazione uomo-macchina, qui la questione si pone in termini di convenienza economica (riduzione del costo della forza lavoro) secondo una logica utilitaristica che nulla ha a che fare con l'affidabilità e la sicurezza.
È previsto infatti che questi reattori funzionino con meno della metà del personale impiegato nei reattori attualmente in funzione.

4. Microreattori

Questa tipologia di reattori rappresenta la punta di diamante del rilancio del nucleare, i cui dettagli tecnologici sono gelosamente custoditi sebbene i

Microreattore "eVinci", Westinghouse

relativi progetti siano stati presentati alla NRC (Nuclear regulatory commission) per ottenere la licenza di costruzione ed esercizio. Tecnicamente si presentano come un derivato della filiera PWR (reattori ad acqua in pressione) di origine militare, anche se non impiegano acqua, mentre presentano ibridazioni che rimandano ai reattori a gas e alla chimica degli accumulatori di calore. I più avanzati sono il modello *eVinci* della Westinghouse e i prototipi realizzati dall'Argonne national laboratory nell'ambito dei programmi di ricerca del DoE. Si tratta di reattori a fissione che usano combustibile HALEU o comunque uranio arricchito fino al 20%; sono moderati a grafite e raffreddati a elio in circolazione naturale (senza bisogno di pompe). Nel reattore *eVinci* l'elio aziona dei motori Stirling che producono elettricità con potenze variabili fino a 5 Mwe, il tutto assemblato all'interno di un cilindro "canned" (scatolato). Negli altri prototipi la generazione elettrica vera e propria è esterna al microreattore che quindi si presenta come un generatore di calore: in pratica il microreattore è costituito da un nocciolo refrigerato a elio che tramite uno scambiatore intermedio trasferisce calore a un circuito contenente sali fusi che, una volta accoppiato il microreattore a un gruppo turbogeneratore, fornirà il calore necessario a produrre vapore da riscaldamento o energia elettrica con potenze massime comprese tra 10 e 20 Mwe.
Le dimensioni di questi modelli sono tali da stare in un normale container da trasporto, sia su strada che per ferrovia, arrivando a un peso massimo di 40 t per quelli più potenti. Il progetto di questi microreattori (detti anche "nuclear battery") è ispirato al concetto del *"plug-and-play"*, cioè si attacca la spina e si mette in funzione come un normale elettrodomestico. Le caratteristiche del *eVinci* secondo la Westinghouse sono le seguenti:

- Generatore di energia trasportabile
- Completamente costruito e assemblato in fabbrica
- Da 1 MWe a 5 MWe di calore ed elettricità combinati
- Vita utile di 40 anni, con intervallo di rifornimento di oltre tre anni
- Tempi di installazione in loco inferiori a 30 giorni
- Funzionamento autonomo
- Capacità di adeguare la potenza erogata al carico richiesto
- Parti mobili minime
- Area di emergenza quasi zero con ingombro ridotto del sito

La versatilità di impiego di questi microreattori, come vedremo più avanti, ne fa uno strumento di promozione e penetrazione come non si era mai verificato nella storia dell'energia nucleare.

Impieghi collaterali dell'energia nucleare

1. Propulsione navale

Un altro impiego dell'energia nucleare, oltre alla produzione di elettricità, è quello della propulsione navale. L'iconografia degli anni '50 del secolo scorso è piena di immagini e riferimenti suggestivi alla possibile "nuclearizzazione" del trasporto marittimo, che però non si sono realizzate (altro fallimento dimenticato del nucleare) a causa delle complicazioni insormontabili che questa tecnologia avrebbe apportato nella gestione e manutenzione dei navigli, nel carico e scarico delle merci e nella permanenza di navi a propulsione nucleare nei porti, tant'è che oggi la propulsione navale mercantile è affidata quasi esclusivamente a macchine che utilizzano gasolio.
Fanno eccezione le navi rompighiaccio (circa una decina, tutte russe o ex sovietiche) e le navi da guerra che ammontano complessivamente a circa 600 unità tra sottomarini nucleari, portaerei e altre unità lanciamissili, distribuiti tra USA, Russia, Cina, Francia, Inghilterra. Si tratta di vere e proprie "bombe " galleggianti dato che i reattori impiegati funzionano con uranio fortemente arricchito, dal 40% al 90% cioè prossimo a quello degli armamenti nucleari, ma con una massa decisamente maggiore.

2. Missioni spaziali

Un altro settore di impiego è quello che va sotto la definizione di "nucleare per lo spazio" suddiviso in due campi di applicazione: quello per la propulsione vera e propria di veicoli spaziali e quello relativo all'alimentazione di sonde spaziali, stazioni orbitanti e basi fisse extraterrestri. La propulsione nucleare, sebbene non sia stata ancora applicata in missioni spaziali, ha fatto notevoli passi negli ultimi anni, anche in virtù della competizione tra USA, Russia e Cina per la "conquista" dello spazio. Per quanto riguarda l'alimentazione invece si può parlare di tecnologia consolidata le cui prime applicazioni risalgono alla fine degli anni '60 e sono basate sulla produzione di elettricità da radioisotopi (radioisotope power systems RPS) che sfruttano il decadimento spontaneo del Pu 238 con potenze dell'ordine di alcuni Kwe. L'altra modalità, più recente, si basa sulla produzione di energia elettrica da fissione dell'U235 (fission power system FPS) e consente di raggiungere potenze dell'ordine della decina di Kwe, anche se recentemente la Cina ha fatto sapere di aver sperimentato un modello di reattore in grado di erogare 1 Mwe di potenza. Nonostante le apparenze questi valori non sono affatto trascurabili considerate le forti limitazioni costituite dal peso del reattore (che deve essere quanto più contenuto possibile), dalla trasformazione del calore generato dalla

Hualong One, Cina. Reattore nucleare ad acqua pressurizzata di III generazione

fissione in energia elettrica e dallo smaltimento del calore residuo, tenuto conto che nello spazio le condizioni ambientali sono assolutamente diverse da quelle sulla terra (assenza di atmosfera e quindi riduzione dello scambio termico).
Lo scorso mese di novembre la NASA ha emesso un bando di gara pubblico[5] per la realizzazione di un reattore "lunare" della capacità di 40 Kwe, con 10 anni di autonomia e che sia dotato di sistemi di autoregolazione e di regolazione a distanza. Inoltre il reattore deve essere contenuto in un corpo cilindrico con una massa non superiore a 6 tonnellate, un diametro di 4 metri per una lunghezza di 6 metri, e una volta installato servirà ad alimentare una base permanente sulla luna.

3. Logistica militare e civile

Negli ultimi tempi il Department of Defense (DoD), sull'onda delle minaccia rappresentata dai cambiamenti climatici[6], ha messo a punto, insieme al Department of Energy (DoE), una strategia per rendere più sicuro e affidabile il funzionamento dell'intero apparato militare USA che conta circa 7000 basi operative in tutto il mondo. Circa 500 di queste basi, tutte in territorio USA, saranno alimentate da microreattori nucleari secondo un crono-programma gestito dal DoD che, in quanto singolo utente, è il più grande consumatore di energia negli Stati Uniti che da solo copre il 21% del consumo energetico

federale totale. Nel 2016 le sue installazioni hanno consumato l'equivalente di 133.000 Gwh (pari a circa il 40% dei consumi italiani di elettricità) per un costo di circa 3,7 miliardi di dollari. La domanda complessiva di energia negli impianti DoD è stata soddisfatta da un mix di fonti energetiche tra cui elettricità (53%), gas naturale (32%) e altre fonti come olio combustibile e carbone (15%). D'altra parte le installazioni del DoD sono alimentate quasi interamente dalla rete elettrica, che è altamente vulnerabile a interruzioni prolungate dovute a una varietà di minacce, comprese quelle rappresentate dai sabotaggi del software di gestione, argomento questo che tocca direttamente il tema della sicurezza nazionale. Di qui la scelta di rendere indipendenti queste installazioni dotandole di sistemi di generazione nucleare, i microreattori, con potenze comprese tra 2 e 10 Mw. Il primo di questi microreattori è stato assegnato alla base aereonautica di Eielson[7] in Alaska e dovrebbe essere operativo nel 2027, mentre per "nuclearizzare" le prime 500 basi del DoD ci vorranno non più di una ventina d'anni considerato che si tratta di reattori totalmente pre-assemblati in fabbrica, di dimensioni contenute e che non hanno bisogno di manutenzione.

Ancora più esteso si presenta il campo di applicazione civile di questi reattori che spazia dalle miniere alle comunità isolate, dalla produzione di energia elettrica, a quella di calore per usi industriali e civili, a quella della potabilizzazione e desalinizzazione delle acque. Se si pensa poi al settore della mobilità elettrica, la diffusione dei microreattori può risultare davvero impressionante. Le previsioni fatte dall'IEA (International energy agency) al 2030 prevedono due scenari: il primo è calcolato sulla base dei programmi già varati dalle nazioni più importanti del mondo a sostegno del trasporto elettrico e prevede una massa circolante di veicoli pari a 145 milioni di unità; il secondo è calcolato tenendo conto dei parametri previsti per il 2050 (*net zero emissions*) e stima in 230 milioni i veicoli elettrici circolanti nel 2030, esclusi i veicoli a due/tre ruote. Di questi veicoli 3,6 milioni e 5,5 milioni, rispettivamente per il primo e secondo scenario, sono costituiti da bus elettrici (urbani ed extraurbani), mentre per il trasporto merci si prevedono, rispettivamente, 1,8 milioni di camion e 3,9 milioni di camion. Questi veicoli abbisognano di una rete di punti di ricarica diffusi ed efficienti sparsi su tutto il territorio che possono rappresentare un collo di bottiglia alla diffusione del trasporto elettrico, specie per quello merci dato che le batterie dei camion hanno una autonomia minore di quelle delle automobili. Ciò implica che i centri di ricarica extraurbani (strade e autostrade a lunga percorrenza) dispongano di elevate potenze elettriche (dell'ordine di 1 Mwe) che spesso non è conveniente alimentare

attraverso la rete elettrica nazionale, ma con fonti di energia sfruttabili in loco. Impiegando pannelli solari occorrerebbero dai 7.000 ai 10.000 m^2 di superficie libera per produrre 1 Mwe, con le limitazioni dovute all'incidenza solare (frazioni di 24 ore a seconda della latitudine) che possono essere compensate con l'installazione di accumulatori di energia, mentre se si installasse un microreattore tutte queste complicazioni non sussisterebbero. Considerato che i punti di ricarica necessari a una completa elettrificazione del trasporto si conterebbero a decine di milioni, si può immaginare quale immenso mercato si apre per i microreattori che, pur immaginando di impiegarli solo nel 1% di tutti i centri di ricarica, sarebbero presenti sul territorio a decine di migliaia.

4. Sviluppo data center ed estrazione di Bit-coin

La finanziarizzazione dell'economia è un processo in atto da qualche decennio e, nonostante le controindicazioni emerse (bolle finanziarie, cartolarizzazioni e speculazioni varie), non sembra arrestarsi; anzi come è suo costume, il capitale mostra di trovare sempre il modo di rivolgere a suo favore queste crisi "inventandosi" nuovi e inediti strumenti per concentrare la ricchezza e renderla, possibilmente, incontrollabile. È il caso delle cripto valute tra cui la più nota è il bit- coin[8] che per la sua "estrazione" necessita di un ininterrotto e

Centrale nucleare di Susquehanna, Pennsylvania, USA

intenso impiego di computer che a loro volta abbisognano di un apporto notevole e continuo di energia elettrica che, a differenza delle fonti rinnovabili, può essere assicurata dal nucleare.
Negli USA si vanno realizzando accordi tra sviluppatori di sistemi, società elettriche e società finanziarie per costruire reattori nucleari a questi fini: è il caso della società Terawulf[9] che dispone già di due "cripto-facilities" una vicino alla centrale nucleare di Susquehanna (Pennsylvania) e l'altra nello stato di New York in joint venture con Orion Energy, così come spicca l'attivismo di Terrapower (la società fondata da Bill Gates) nel settore nucleare con lo scopo di fornire energia ai sempre più potenti data centers che, oltre a rappresentare il nerbo della informatizzazione dei processi produttivi, sono diventati degli enormi consumatori di energia elettrica in virtù della maggiore potenza e velocità di calcolo che è richiesta dal mercato[10]. Il progetto Natrium[11] di Terrapower sorgerà a Kemmerer (Wyoming) e consiste in un reattore veloce a sodio liquido di 345 Mw abbinato a un accumulatore di energia elettrica della capacità di circa 150 Mw in grado di assicurare energia per 5 ore in caso di eventuali deficit di funzionamento della centrale nucleare.

Finanziamento dei programmi nucleari

Tenuto conto che nel mondo, come si è visto, sono sempre più numerosi gli accordi per nuovi progetti di centrali nucleari di ogni tipo e taglia, resta da stabilirne la fattibilità economica, ovvero capire se e con quali mezzi finanziari saranno realizzate.
Per quanto, negli ultimi decenni, le stime di costo del Kwh prodotto dalle centrali nucleari siano state presentate come decisamente convenienti e concorrenziali con il costo delle rinnovabili, non c'è dubbio che i tempi di costruzione di questi impianti e conseguentemente i relativi costi, si sono rivelati assai più alti di quelli preventivati come dimostrano i casi della centrale di Olkiluoto in Finlandia e quella di Flamanville in Francia. Inevitabile quindi che la ripresa del nucleare poggi su solide basi finanziarie che il capitale privato non è in grado (o non ritiene opportuno) di fornire senza un apporto determinante di finanziamenti pubblici realizzati con diverse modalità.
Negli USA già dal 2018 sono stati stanziati fondi per la ricerca in nuove tecnologie legate al ciclo nucleare: dalle provvidenze in favore delle miniere di uranio, al ciclo del combustibile e ai nuovi tipi di reattori. Per la sola ricerca sono stati stanziati 1,323 miliardi di $ nel 2019 e 1,49 miliardi nel 2020, 1,5 miliardi di $ nel 2021 a cui vanno sommati i fondi previsti nel "Infrastructure Investment and Jobs Act"[12] emanato il 15 novembre 2021 che prevede

complessivamente oltre 11 miliardi di $ per il settore nucleare di cui 6 miliardi per il credito di imposta e altre facilitazioni alle imprese che operano in questo settore, fino a tutto il 2030.

In Inghilterra è stato messo a punto un sofisticato sistema di finanziamento dei progetti nucleari, i quali sono considerati parte essenziale della attuazione del piano di governo per il raggiungimento degli obiettivi di *net zero emissions* previsti per il 2050 (Ten Point Plan for a Green Industrial Revolution) per il quale sono stati già stanziati, complessivamente, 12 miliardi di sterline, di cui oltre 3,5 miliardi per il solo settore nucleare. Il sistema di finanziamento concepito[13] (RAB Regulated Asset Base) si basa sullo schema del project financing classico con alcune modifiche volte a tutelare il rischio capitale, cioè quell'insieme di incertezze legate ai costi di costruzione e ai tempi di realizzazione che rappresentano i punti critici dei progetti nucleari. In pratica la società detentrice dell'impianto potrà disporre di ingenti capitali, specie nella prime fasi di realizzazione, messi a disposizione da investitori istituzionali come alcune banche controllate dallo Stato e i fondi pensione dei cittadini i quali, in cambio, potranno godere di un prezzo regolamentato della tariffa elettrica. I fondi saranno erogati al proprietario dell'impianto in base all'avanzamento lavori e il tutto sarà gestito e controllato da una autorità indipendente.

In Francia il programma nucleare varato nel 2020 incontra notevoli difficoltà di carattere economico. Sono previsti 6 nuovi reattori EPR2 da 1650 Mw ciascuno, per un costo stimato totale di 47,2 miliardi di euro che dovrebbero sostituire gli impianti più vecchi ma ancora in funzione; la prima coppia di questi nuovi EPR andrebbe in servizio nel 2036 e l'ultima nel 2044. La sostenibilità finanziaria di questo programma, secondo il Ministero dell'economia e delle finanze francese[14], è condizionata dai seguenti aspetti:

- flussi di cassa di EDF almeno superiori al 1,5% annuo a partire dal 2040;
- la messa in servizio del reattore di Flamanville nel 2023 e di quello di Hinkley Point C nel 2026;
- un andamento dei prezzi del Kwh all'ingrosso che passi dai 36,6 €/Mwh del 2024 ai 74,5 €/Mwh del 2040;
- flussi di cassa negativi post dividendo fino al 2029;
- indebitamento che sale da 41,1 miliardi di € nel 2019 a 56,9 miliardi di € nel 2028.

A ciò va aggiunto il costo del riammodernamento di quasi tutti i 57 reattori nucleari in funzione valutato, secondo le ultime stime di EDF, in 49,4 miliardi di € che fanno salire il costo complessivo del nucleare francese a circa 100 miliardi di €, somma che non è nelle disponibilità di EDF e che quindi deve essere reperita tra i finanziatori privati (con conseguente cambio di ragione

sociale di EDF) oppure con denaro pubblico, ma senza infrangere le regole del trattato di Maastricht (divieto di finanziamento diretto dello Stato): un bel rebus.
In sede europea è ormai certo che l'energia nucleare sarà introdotta tra le voci della tassonomia ufficiale dell'Unione (insieme al gas naturale), cosa che fornisce un assist assai rilevante per la realizzazione di nuovi programmi nucleari che diverrebbero immediatamente finanziabili con i fondi dell'Unione europea, ovvero con denaro pubblico. Dodici paesi (Bulgaria, Croazia, Czechia, Finlandia, Francia, Ungheria, Polonia, Romania, Slovacchia, Slovenia, Olanda e Svezia) sono a favore dell'introduzione del nucleare nella tassonomia UE, mentre Austria, Portogallo, Danimarca, Lussemburgo e Germania hanno espresso parere contrario. La bozza di testo che circola (si tratta di un emendamento al regolamento (EU) 2021/2139) prevede le seguenti specificazioni:

Reattori di nuova costruzione:

- Le attività inseribili nella tassonomia riguardano il campo della ricerca su nuove tecnologie e quello della generazione elettrica e/o cogenerazione di calore e idrogeno, cioè costruzione ed esercizio del reattore fino al suo spegnimento definitivo. Sembrano quindi escluse le attività a monte e a valle, vale a dire l'estrazione e raffinazione dell'uranio, così come quelle del decommissioning degli impianti e della sistemazione dei rifiuti radioattivi che quindi non sono finanziabili con fondi UE;
- Le emissioni di gas serra relative alla generazione elettrica non devono essere superiori a 100 gCO2e/Kwh, calcolate con metodo LCA;
- Il permesso di costruzione dell'impianto deve essere stato rilasciato prima del 2045 dall'autorità competente dello stato membro;
- Il progetto dei nuovi impianti deve basarsi sulle migliori tecnologie disponibili inclusa quella del combustibile ATF, che devono essere certificate e approvate dall'autorità di sicurezza nazionale;
- Il progetto deve essere realizzato in uno stato membro che dispone di un deposito di smaltimento definitivo per rifiuti a bassa e media attività;
- Il progetto deve essere realizzato in uno stato membro che abbia in programma di realizzare un deposito di smaltimento definitivo per rifiuti ad alta attività;

Reattori già in esercizio:

- Le attività inseribili nella tassonomia riguardano quelle finalizzate a estendere la vita utile di questi impianti purchè siano state approvate dalle autorità competenti di ogni stato membro entro l'anno 2040;
- Per i reattori in esercizio, oltre ad applicarsi le medesime specificazioni previste per i reattori di nuova costruzione, è necessario dimostrare che le attività finalizzate a estendere la loro vita utile, aumentino il grado di sicurezza degli impianti.

Ciò deve essere certificato e approvato dall'autorità di sicurezza dello stato membro.

Per quanto riguarda l'inserimento del gas naturale nella tassonomia UE, l'insieme delle specificazioni stabilite dalla Commissione si presenta più complicato. Tuttavia i punti principali possono essere riassunti nel modo seguente: in generale gli impianti a gas naturale devono avere emissioni di gas serra inferiori a 100gCO_2e/Kwh calcolate con metodo LCA basandosi però sui dati di progetto dell'impianto. Se si tratta di nuovi impianti il cui permesso di costruzione è stato rilasciato entro il 2030, le emissioni dirette di gas serra (non calcolate secondo LCA) devono essere inferiori a 270 gCO_2e/Kwh, oppure inferiori a 550 KgCO_2e/Kwh l'anno, inteso come valore medio su un arco di tempo di 20 anni. Quest'ultima specificazione è articolata a sua volta in diverse modalità di attuazione come quella che vincola il valore di 270 gCO_2e al fatto che questi nuovi impianti vadano a sostituirne altri di più inquinanti.

L'insostenibile leggerezza del new green deal

Da quanto sopra esposto non è facile fare previsioni attendibili sullo sviluppo dell'energia nucleare per usi civili, ma una cosa è certa: nel futuro dell'umanità, a meno di rivolgimenti epocali, ci sarà ancora posto per i reattori nucleari, forse quelli a fusione, sicuramente quelli a fissione. Quanti di questi ultimi dipenderà dalle scelte che verranno fatte da qui al 2030, essendo questo il decennio decisivo per il raggiungimento degli obiettivi del *new green deal*, fissati per il 2050.

È in questo ambito che si sono fatte strada considerazioni di carattere strategico, sia economico che militare, sull'opportunità di rilanciare l'energia nucleare che poco hanno a che vedere con valutazioni prettamente tecnologiche o scientifiche di questa materia.

L'energia nucleare infatti, è considerata una tecnologia di punta che, come dimostrano le applicazioni spaziali e quelle legate all'intelligenza artificiale, non conosce limiti. Inoltre il nucleare è un settore dove la catena del valore assume caratteristiche di assoluto rilievo per l'economia di una nazione, sia per la numerosità dei comparti tecnologici interessati sia per il valore dei singoli componenti

Centrale Nucleare Satsop, Washington.
Foto di Michael Brunk / nwlens.com

prodotti, e ciò costituisce un notevole appeal che pesa indubbiamente sulla bilancia della transizione energetica. Nè va dimenticato il ruolo che esercitano gli apparati militari in termini, non di appeal, ma di condizionamento delle politiche dei governi, tant'è che i paesi maggiormente esposti nel rilancio del nucleare civile corrispondono a quelli che dispongono dei maggiori arsenali militari. Con l'aggravarsi della crisi climatica infatti, la convergenza di interessi tra il comparto militare e quello civile sul tema dell'energia nucleare va ben oltre la consolidata sinergia funzionale alla fabbricazione delle testate nucleari, dato che l'atteggiamento delle istituzioni nazionali e internazionali, al di là della retorica sulle sorti del pianeta, nei confronti dei cambiamenti climatici è quello di considerarli come un "moltiplicatore di minacce"[15] dalle conseguenze imprevedibili[16] che, pertanto, non può che essere gestita coinvolgendo gli apparati militari.

Sull'onda di quanto deciso negli USA, che hanno affidato da tempo la gestione di questa materia al DoD, anche Inghilterra e Francia[17] stanno predisponendo strategie similari e, nonostante l'assenza di informazioni specifiche, è legittimo ritenere che Russia e Cina abbiano adottato misure analoghe.

D'altra parte non vanno dimenticati due aspetti che caratterizzano l'attuale rilancio del nucleare civile: il primo è che gli unici SMR immediatamente disponibili sono reattori derivati da quelli impiegati nella propulsione navale militare (Westinghouse e Rolls Roice in primis); il secondo risiede nel fatto che l'avvenire commerciale dei cosiddetti microreattori (da 1 a 10 Mw di potenza) è affidato alla "riuscita" che questi avranno nella logistica delle basi militari, non solo per la loro alimentazione elettrica, ma anche come

produzione di acqua potabile e calore per riscaldamento degli ambienti, che sono applicazioni di grande interesse sociale

Qui si schiudono orizzonti impensabili per l'energia nucleare se appena la si collocasse nello schema concettuale che molti "esperti" (ambientalisti e non) propugnano come modello di produzione elettrica distribuita sul territorio, simbolicamente rappresentata dalla "Smart grid", cioè una rete "intelligente" che proprio in virtù di una produzione elettrica non più concentrata in grandi impianti, è in grado di regolare i flussi di energia in modo bidirezionale (dai nodi periferici al centro di una rete elettrica e viceversa).

Cosa c'è di più *feasible* di un microreattore nucleare dal punto di vista funzionale di una smart grid? Ci si può alimentare una fabbrica di medie dimensioni, un piccolo distretto industriale, una stazione di servizio per autoveicoli, paesi singoli o consorziati che abbisognano oltre che di energia elettrica, anche di impianti di purificazione dell'acqua, e così via dicendo, fino a un immaginifico impiego come "reattore di condominio" in grado di fornire anche acqua calda e calore per il riscaldamento. In questo sta la "novità" del *nucleare che verrà* e a cui dovremo far fronte: non più la macchina imponente e minacciosa dei vecchi grandi reattori (anche se non scompariranno del tutto), ma un apparato di dimensioni ridotte e dalle architetture leggere che sia commerciabile anche al di fuori della ristretta cerchia delle utilities elettriche. In termini forti si potrebbe dire che il rilancio del nucleare sta dentro un percorso di "socializzazione" di questa tecnologia; in termini più semplici si tratta di rendere il nucleare più friendly, farlo

entrare nel novero degli apparati tecnologici con cui le persone si relazionano quotidianamente per farne una presenza discreta, utile, silenziosa e non invadente: in poche parole, un nucleare "domestico".
Il riferimento fatto precedentemente circa le possibili funzionalità tra smart grid e microreattori, ne comporterebbe l'installazione di migliaia di unità nel mondo, una vera e propria proliferazione, e anche se è vero che le smart grid sono concepite principalmente per una produzione distribuita basata sulle fonti rinnovabili e/o a bassa emissione di CO_2 nulla vieta, come dimostra la decisione della Commissione europea in tema di tassonomia, di comprendervi il nucleare che pur non essendo una fonte rinnovabile è considerato da tutti gli organismi internazionali accreditati in materia (IPCC in testa) a bassa emissione di carbonio. C'è dell'altro ovviamente (e non è poco) che riguarda, sia l'economicità di questi piccoli e piccolissimi reattori che, nonostante la propaganda favorevole, resta un incognita, ma soprattutto ci sono i problemi legati alla sicurezza e ai rifiuti nucleari. Come superarli?
Dal punto di vista della sicurezza i microreattori (ma in parte anche gli *small reactor*) che la NRC si appresta a licenziare, godono di procedure semplificate in quanto non abbisognano di valutazione ambientale e possono essere collocati in zone dove normalmente i reattori grandi non potrebbero stare (vincoli di sismicità, idrologia, vicinanza ai centri abitati etc). Inoltre la contenuta massa di materiale fissile presente, i meccanismi di spegnimento del reattore e l'assenza di pompe, costituiscono già di per sé un valido lasciapassare, tant'è che la NRC è orientata a licenziare questi reattori esclusivamente in fabbrica, cioè certificando il processo di fabbricazione e il prodotto finale alla stregua di quanto avviene normalmente per prodotti di largo consumo.
Quanto agli eventuali effetti radiologici che potrebbero scaturire dalla diffusione di questi microreattori, è bene non farsi soverchie illusioni: gli standard dell'ICRP (International commission on radiological protection) stabiliscono che i limiti di dose per il corpo umano si applicano nell'ambito di una "ottimizzazione" della protezione che si ottiene mantenendo la dose *"al livello più basso ragionevolmente ottenibile, avendo tenuto conto di fattori economici e sociali"* (ICRP 60); altrettanto labile il principio a cui si ispirano le normative IAEA nell'inquadrare il tema della protezione dell'ambiente: *"Mentre gli effetti dell'esposizione alle radiazioni sulla salute umana sono relativamente ben compresi, sebbene con alcune incertezze, gli effetti delle radiazioni sull'ambiente sono stati studiati meno approfonditamente. L'attuale sistema di radioprotezione fornisce generalmente un'adeguata protezione degli ecosistemi dell'ambiente umano rispetto agli effetti nocivi delle radiazioni"*.[18]

Data l'abbondanza di avverbi presenti in queste definizioni *(ragionevolmente, generalmente, relativamente)* risulta evidente che la sicurezza è un concetto elastico, variabile a seconda delle circostanze e comunque soggetto a valutazioni socio-economiche.
Resta quindi il grosso problema dei rifiuti che, con le conoscenze e le tecnologie attualmente disponibili, è pressoché impossibile risolvere perché anche a voler credere che fra vent'anni si realizzino i "Rubbiatroni"[19] avremmo ancora milioni di tonnellate di scorie radioattive da smaltire per un periodo valutabile in migliaia di anni. Qui entrano in ballo valutazioni di ordine extra scientifico, come il rapporto rischi benefici e lo sviluppo sostenibile con tutti gli annessi e connessi che, stante la crisi climatica, hanno ulteriormente indebolito quel principio di precauzione che, pur tra mille ostacoli, era stato recepito dalle istituzioni internazionali.[20] Da un lato infatti, c'è l'incombenza dell'oggi, cioè adottare misure immediate per mitigare gli effetti dei cambiamenti climatici (e il nucleare è considerato fra queste); dall'altro c'è una preoccupazione che riguarda il domani, cioè l'impatto che una gran massa di rifiuti nucleari avrebbe sull'ecosistema e quale onere ne deriverebbe per le generazioni future.
Ove mai fossero esistiti dubbi su quale di questi due aspetti avrebbero privilegiato le classi dirigenti al potere, ci ha pensato la Commissione Europea a dissiparli, inserendo il nucleare nella tassonomia della UE; del resto il principio ispiratore fondamentale da cui discendono tutti i criteri di sicurezza adottati nella gestione dei rifiuti nucleari, suona così: *"I rifiuti radioattivi devono essere gestiti in modo da evitare di imporre un onere eccessivo alle generazioni future; cioè, le generazioni che producono i rifiuti devono cercare e applicare soluzioni sicure, praticabili e accettabili dal punto di vista ambientale per la loro gestione a lungo termine."*[21]
Parafrasando le "Domande di un lettore operaio" di Brecht, viene da chiedere: cosa si intende per onere eccessivo? Quanto è sicura la soluzione di mettere i rifiuti nucleari sotto terra? Quanto è da ritenersi lunga una gestione a lungo termine e, soprattutto, siamo sicuri che ciò che si ritiene accettabile oggi, lo sia ancora per coloro che popoleranno la terra tra mille anni?

Giorgio Ferrari, 3 gennaio 2022

[1] Agenzia governativa degli Stati Uniti fondata nel 1933 per controllare le inondazioni del fiume Tennessee e produrre energia elettrica. La sua giurisdizione copre l'intero bacino idrografico del fiume Tennessee e interessa sette stati: Alabama, Georgia, Kentucky, Mississippi, North Carolina, Tennessee e Virginia. Si deve all'operato della TVA la regolamentazione delle piene del fiume Tennessee con la conseguente produzione di energia elettrica che determinò lo sviluppo di un intero territorio ritenuto insalubre (malarico) e inospitale, realizzato anche grazie all'introduzione dell'azionariato sociale. La TVA iniziò a costruire centrali nucleari negli anni '60, in risposta alla crescente domanda di energia e oggi è il più grande fornitore pubblico di energia degli Stati Uniti.

[2] La World Nuclear Association usa la seguente classificazione: *Impianti in esercizio:* quelli connessi alla rete; *Impianti in costruzione:* quelli per cui è stata effettuata la prima gettata di calcestruzzo o per cui ci sono lavori di ristrutturazione in corso; *Impianti pianificati:* quelli per cui esistono approvazioni, finanziamenti o altri impegni importanti in atto; *Impianti proposti:* quelli per cui esiste un programma specifico o l'individuazione del sito di costruzione.

[3] Per arricchimento dell'uranio si intende quel processo tecnologico che consente di modificare la composizione isotopica dell'uranio presente in natura (Unat = 0,7% di U235 + 99,3% di U238) aumentando il contenuto di U235 in quanto solo l'isotopo 235 consente di generare la fissione nucleare negli attuali reattori, perciò quando ci si riferisce all'uranio arricchito si intende quello in cui la composizione isotopica dell'U235 è aumentata.

[4] Il *burnup* indica la quantità di energia prodotta per unità di massa dal combustibile nucleare e si esprime in Mwd/t (MW al giorno per tonnellata), cioè potenza generata giornalmente per tonnellata di uranio.

[5] https://www.nasa.gov/feature/glenn/2021/fission-system-to-power-exploration-on-the-moon-s-surface-and-beyond

[6] Il National Defence Authorization Act del 2018, Sezione 335 dal titolo "Effects of climate change on department of defence" stabilisce, tra l'altro, che "il cambiamento climatico è un problema di sicurezza nazionale dato che l'instabilità climatica porterà all'instabilità geopolitica e avrà un impatto sulle attività militari americane in tutto il mondo. Un aumento di tre piedi del livello del mare minaccerà le operazioni di oltre 128 siti militari degli Stati Uniti ed è possibile che molte di queste basi a rischio possano essere sommerse nei prossimi anni. A causa dell'aumento della temperatura globale, della siccità e delle carestie molti stati falliranno, divenendo terreno fertile di organizzazioni estremiste e terroristiche. [...] Per questi motivi il pronunciamento del congresso degli Stati Uniti è quello di ritenere che il cambiamento climatico è una minaccia diretta per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti e sta influenzando la stabilità in aree del mondo dove oggi operano le forze armate degli Stati Uniti, sia laddove esistono implicazioni strategiche per futuri conflitti e quindi il Dipartimento della Difesa deve assicurarsi di essere pronto a fare fronte, sia oggi che in

futuro, agli effetti di un clima in evoluzione valutando l'entità delle minacce e le risorse a disposizione e gli impianti militari devono prepararsi efficacemente per contenere i danni climatici nella loro prefigurazione generale".

[7] https://world-nuclear-news.org/Articles/US-Air-Force-confirms-site-for-first-microreactor

[8] Secondo la definizione che ne dà Borsa Italiana il bit-coin è: "una moneta virtuale creata nel 2009 da uno o più hacker con lo pseudonimo Satoshi Nakamoto. Diversamente dalle altre valute il Bitcoin non ha dietro una Banca centrale che distribuisce nuova moneta ma si basa fondamentalmente su due principi: un network di nodi, cioè di pc, che la gestiscono in modalità distribuita, peer-to-peer; e l'uso di una forte crittografia per validare e rendere sicure le transazioni. I Bitcoin disponibili in rete sono 21 milioni mentre quelli effettivamente in circolazione sono circa 9 milioni. Il valore del Bitcoin è passato da 0 (nel 2009) fino a 1200 dollari (il picco dello scorso novembre)."

[9] https://terawulf.com/

[10] https://www.spglobal.com/marketintelligence/en/news-insights/blog/qa-datacenters-energy-hogs-or-sustainability-helpers

[11] https://world-nuclear-news.org/Articles/TerraPower-eyes-Natrium-construction-permit-in-202

[12] https://www.hlnewnuclear.com/2021/11/summary-of-nuclear-energy-provisions-in-the-infrastructure-bill/

[13] Il Nuclear Energy Bill https://bills.parliament.uk/bills/3057 è stato approvato alla camera dei comuni lo scorso 26 ottobre e ora deve passare all'esame dell'altro ramo del parlamento britannico.

[14] https://reporterre.net/IMG/pdf/edf_gt_fct_nv_nuke_1_.pdf

[15] https://news.un.org/en/story/2019/01/1031322

[16] Su questa materia esiste ormai una diffusa pubblicistica, più o meno scientifica, che descrive scenari estremi a cui l'umanità sarà chiamata a far fronte. Tra i primi documenti c'è senz'altro un rapporto del 2003 attribuito al Pentagono (https://www.iatp.org/sites/default/files/An_Abrupt_Climate_Change_Scenario_and_Its_Impl.pdf) dove tra gli altri temi figurano quelli delle migrazioni e dell'innalzamento del livello dei mari, di sempre maggiore attualità come rappresentato dai seguenti articoli: https://warontherocks.com/2020/09/theres-no-containment-strategy-for-climate-change/; https://www.nature.com/articles/s41467-019-12808-z

[17] Per la Francia si veda https://www.iris-france.org/wp-content/uploads/2014/11/EPS2013-Les-cons%C3%A9quences-du-d%C3%A9r%C3%A8glement-climatique-pour-le-minist%C3%A8re-de-la-d%C3%A9fense.pdf

Per quanto riguarda l'Inghilterra https://assets.publishing.service.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment_data/file/498482/

Sustainable_MOD_Strategy_2015-2025.pdf

[18] IAEA – *Fundamental safety principles-* Safety fundamentals, No- SF-1 - 2006

[19] Speciali reattori "sottocritici" abbinati a un acceleratore di particelle (protoni) che ha la funzione di "bombardare i prodotti di fissione trasformando gli elementi transuranici più pericolosi come Plutonio, Nettunio, Americio e Curio in prodotti a vita media più corta, non più dell'ordine del milione di anni, ma di migliaia di anni, secondo l'idea prospettata anni fa da Carlo Rubbia.

[20] Riferimenti al Principio di precauzione definiti dai seguenti documenti: 1)- Carta Mondiale della Natura , par.11 Assemblea generale delle nazioni unite 1982 *"...quando i potenziali effetti dannosi non sono completamente compresi le attività vanno sospese*" ; 2) – Terza conferenza internazionale per la salvaguardia del mare del Nord, 1990 " *... vanno intraprese iniziative anche quando non ci sono prove scientifiche di un nesso tra emissione di rifiuti tossici ed effetti dannosi*"; 3) – Dichiarazione di Rio, principio 15, 1990 "*... quando esiste minaccia di danno, l'assenza di piena certezza scientifica non dovrà essere usata per differire misure preventive economicamente efficaci*"; 4) – Comunicazione della Commissione europea, 2000 "*il Principio di precauzione fa parte di un approccio complessivo finalizzato all'analisi dei rischi, ed è anche utile per la loro gestione. Esso si riferisce a casi in cui le prove scientifiche sono insufficienti, non convincenti o incerte e in cui le valutazioni scientifiche preliminari indicano che sussistono notevoli motivi di preoccupazione*".

[21]IAEA – *Fundamental safety principles-* Safety fundamentals, No- SF-1 - 2006

ORA: L'ESPERIENZA DI UNA MONETA SOCIALE

Intervista di *Luigi* ad alcuni/e promotori/trici della rete di moneta sociale ORA

★ **Esistono moltissime esperienze di monete sociali,** alternative, complementari, locali ecc. ognuna con le sue caratteristiche ma accomunate dal tentativo di uscire dalle logiche monetarie "ufficiali", per costruire sistemi territoriali di scambio basati su mutualismo e solidarietà. Uno di questi progetti è avviato ormai da diversi anni in provincia di Pesaro e Urbino, sviluppato dalla rete di economia solidale che ruota attorno a Oltremercato, il mercato contadino autogestito nato da un'assemblea di produttori che condividono le pratiche e il manifesto di Genuino Clandestino. La moneta si chiama ORA ed è, in sostanza, un'unità di misura dello scambio, un intermediario tra domanda e offerta di beni e servizi che permette il "dare" e "avere" senza bisogno di far circolare euro. Qualcosa di ben più strutturato di un semplice baratto. Si tratta di un sistema che rimette in discussione il nostro rapporto con il denaro: le ORE non vengono accumulate nelle mani di qualcuno, anzi spingono tutti i membri a partecipare alla vita della comunità, con quello che sanno fare o produrre, incoraggiano gli scambi e le relazioni solidali. La vitalità del progetto si fonda su una comunità locale ispirata ai principi della fiducia, della reciprocità e della cooperazione, con il fine di promuovere l'autogestione e l'indipendenza dal sistema delle merci e con la visione, in prospettiva, di una radicale trasformazione sociale a partire da una concreta alternativa di vita al capitalismo.

LUIGI *Voi fate parte di una rete che già da qualche anno promuove una "moneta sociale", chiamata ORA, come mezzo di scambio alternativo all'euro. Andando subito al pratico:*

come funziona questo meccanismo? Come si innesca quel circuito a più soggetti che supera i limiti del baratto (dare/avere) tra due persone?

UBA Dal punto di vista pratico è in sostanza un baratto tra più persone, fatto in tempi diversi, facilitato da un programma gestionale che tiene conto degli scambi. Quando una persona si iscrive apre un conto che parte da zero e può iniziare subito a scambiare beni e servizi con tutti gli altri: ogni volta che vende qualcosa il suo conto sale di qualche ORA, ogni volta che acquista scende. La somma di tutti i conti è sempre zero. Un esempio per capirci meglio: io vado da Michelina a fare un lavoro di muratura e mi faccio pagare in moneta sociale – poniamo cinque ORE – quindi registro la transazione che accredita a me queste cinque ORE e le addebita a Michelina; domani con le mie ORE posso andare a fare la spesa alimentare al Gas Nomade[1], il mio conto scenderà e salirà quello del Gas Nomade, e così via.

LUIGI *La quantità di moneta in circolazione viene in qualche modo limitata?*

LIA In realtà non c'è nessuna "moneta" in circolazione. La definizione esatta del nostro sistema sarebbe: "sistema non monetario di scambio multireciproco", perché non c'è una moneta virtuale, ma solo una contabilizzazione delle transazioni. Ed è importante comprendere che il programma gestionale che usiamo contabilizza scambi pensati e compiuti totalmente al di fuori del gestionale stesso, cioè non stiamo sviluppando un'economia virtuale ma tutto parte e rimane nell'economia relazionale e reale.

UBA In effetti, di per sé lo strumento informatico non garantisce nulla, ci vuole sempre un luogo fisico in cui la gente si possa incontrare. Gli scambi avvengono se ci sono occasioni reali, come nei mercati, o dentro il giro del Gas Nomade, o attorno ad alcune piccole realtà di prossimità, di vicinanza, che usano moneta sociale per scambiarsi lavoro reciproco. Abbiamo una bacheca virtuale del cerco-offro ma sarebbe inutile se non ci fossero fisicamente dei momenti relazionali, di incontro.
Poi, riguardo ai limiti, va detto che i conti aperti sul gestionale hanno la possibilità di andare in negativo o in positivo e che è la rete a stabilire gli estremi che preferisce dare per consentire fluidità agli scambi. Infatti è molto importante non aver paura di scambiare anche se si ha un conto in negativo. La salute di un conto si vede dalla sua attività, dal numero degli scambi... essere sotto

[1] Gas Nomade è un sistema di distribuzione di prossimità di prodotti contadini, che mette in relazione le realtà dei GAS (Gruppi d'acquisto solidale) del territorio di Pesaro-Urbino e il collettivo di Oltremercato.

non significa per forza essere in debito, ma semplicemente porta a ricercare la consapevolezza di quello che possiamo offrire alla comunità. Diversamente, un conto troppo in positivo potrebbe anche diventare un problema, ma possiamo intervenire insieme con delle misure di compensazione per evitare che questo banale squilibrio, proprio di tutte le monete complementari, freni la dinamica degli scambi.

LUIGI *Non c'è un'entità centrale che regola e sovrintende alla vostra moneta?*

LIA No, la nostra è una rete orizzontale che prevede la presenza non tanto di un nodo centrale, ma di un gruppo di coordinamento, il cui ruolo è accertarsi della salute della rete stessa. Questo gruppo non interviene sui singoli scambi, quello che deve fare è più che altro tenere sotto controllo eventuali problemi di eccessivo squilibrio, di accumulo di ORE in positivo o in negativo. Comunque gli squilibri sono fisiologici, l'importante è che restino in qualche modo governabili dalla rete stessa, anche tramite delle strategie che consentano delle vie d'uscita. Si tratta di osservare l'andamento del sistema, fare monitoraggio.

Noi siamo un po' a metà strada tra una moneta complementare e una banca del tempo: la rete nasce con i produttori che vi hanno portato dentro il loro lavoro insieme all'esigenza di fare dei lavori collettivi, ma è pensata per poter permettere di valorizzare ogni tipo di scambio. Non ci sono distinzioni tra produttori e fruitori, né tra aziende e hobbisti: nel circuito si entra come persone integrali con tutto il bagaglio di competenze, offerte e necessità, sia umane che professionali.
Rispetto alle classiche banche del tempo quello che abbiamo fatto è stato di attribuire all'ORA il valore ipotetico di un'ora di lavoro. Dopo una serie di ragionamenti non semplici, che hanno portato a un risultato probabilmente non perfetto, siamo arrivati a equipararla a otto euro. Questo va inteso come un corrispettivo teorico, perché l'ORA resta sempre interna alla rete, è un circuito a somma zero, non esiste un "cambio" ORA-Euro. Tuttavia questa equivalenza ci permette di comunicare a piacimento con il mercato in euro, da cui sappiamo di non poter prescindere.

GREGORIO L'utilità di aver fissato un'equivalenza tra euro e ORA, nella misura di otto euro, serve sia per i processi di descapitalizzazione (di cui

parleremo dopo), sia per stabilire i prezzi dei prodotti in ORE.
Io, ad esempio, produco carne di maiale. Per determinare il prezzo nel circuito della moneta sociale potrei semplicemente convertire in ORE il prezzo in euro a cui vendo abitualmente la carne, nel rapporto uno a otto. Ho però cercato anche di fare lo stesso calcolo per un'altra via che includesse gran parte delle valutazioni che costituiscono la mia attività. Ho messo insieme il tempo di lavoro impiegato in allevamento con le spese per il cibo, attrezzature e materiali che acquisto, e ho calcolato il tutto nell'equivalenza di un'ora di lavoro per un'ORA e di un'ORA per ogni otto euro spesi. Insomma, ho visto che alla fine il prezzo di un kg di carne, anche calcolandolo in questo modo, viene sempre lo stesso.
Quindi posso concludere che, nel caso di un allevatore come me, questi parametri di calcolo sono tutto sommato realistici. Questo è un riferimento molto interessante per noi che nasciamo come gruppo di produttori e ragioniamo spesso sul valore del lavoro agricolo. Ma è ancora più stimolante nel confronto con altri settori e con i servizi.

LUIGI *Domanda banale: ma l'ora impiegata per aiutare a fare la recinzione nell'orto, rispetto all'ora di lavoro del dentista... si equiparano tenendo a riferimento sempre gli stessi otto euro?*

LIA Questa è la grande domanda, ma è il motivo per cui l'abbiamo chiamata ORA. È vero che l'equivalenza tra un'ora di tempo e un'ORA non è sempre limpida; noi ci siamo interrogati a lungo se un'ora passata a fare dei centrini in compagnia bevendo delle tisane valesse come un'ora impiegata a pulire una stalla e ci siamo detti che tendenzialmente può essere così. Nella realtà però questa cosa viene lasciata alle libere dinamiche di scambio e agli accordi personali che vengono presi. Cioè, se tu mi vieni ad aiutare in un lavoro particolarmente pesante, possiamo decidere che la tua ora di lavoro io te la paghi, poniamo, due ORE.
Con la stessa libertà condivisa di quando decidiamo di lasciare una parte dello scambio in euro (senza che questo interessi il gestionale) oppure, al contrario, considerare una parte di dono in uno scambio "leggero" tra amici.

UBA Il prezzo del servizio o del prodotto viene sempre stabilito da chi lo vende, come nel mercato classico. Il paragone con gli otto euro e il nome stesso di ORA che abbiamo voluto legare all'ora di tempo, sono più che altro dei riferimenti, poi chi vende è libero di fare il suo prezzo. Ad esempio

l'ammortamento di eventuali macchinari va al di là dell'ora di tempo di lavoro, e ognuno se lo calcola in base ai suoi parametri.

LUIGI *Questo circuito di moneta sociale si basa necessariamente sulla fiducia reciproca. Quali sono i criteri che un soggetto deve rispettare per poter essere ammesso nella rete?*

TOMMASO Certamente la moneta sociale si basa sulla fiducia, altrimenti non funzionerebbe. Ma il ragionamento sulla fiducia non è esclusivo (cioè non è limitato al: ti conosco personalmente, mi fido di te), ma è ovviamente più esteso. È un tipo di fiducia che assomiglia anche all'idea di "garanzia" del circuito delle MAG, alle quali dobbiamo tanto, perlomeno in termini di formazione. Generalmente nel circuito non entra una persona conosciuta da tutti, ma entra una persona che è in qualche modo collegata a uno dei progetti della rete. Ci sono diverse realtà che non facevano parte del gruppo fondativo ma avevano una loro autonomia, realtà con le quali c'era un rapporto di fiducia legato ai progetti che si portano avanti e questo è già una "garanzia" sufficiente perché quelle persone entrino a pieno titolo nel circuito.
La prima presentazione pubblica della moneta sociale l'abbiamo fatta diversi anni fa alla Festa della sostenibilità organizzata dal GAS di Fano. Chiunque passava al nostro stand poteva aprire il suo conto e iniziare a fare acquisti pagando in ORE. La cosa interessante è che quelli che sono poi rimasti sono persone che avevano in qualche modo interessi, relazioni e coerenza rispetto alla rete.

LUIGI *Ma come si riesce a far capire a chi vuole entrare che non si tratta solo di una rete economica, ma di una rete sociale. Che ha dei valori di fondo. Perché ci possono essere persone distantissime a livello valoriale, di visione del mondo, ma che sono interessate al solo meccanismo di scambio economico...*

UBA La nostra moneta sociale nasce come strumento di una rete che già esisteva – Oltremercato – che aderisce a Genuino Clandestino e ha un suo manifesto dove i valori di fondo che ci animano sono ben dichiarati. Il problema, in effetti, può presentarsi andandoci ad aprire a un contesto più largo, o meno caratterizzato politicamente. Il fatto che una rete si dichiari antifascista, antirazzista e antisessista non è un motto di appartenenza ma un modo per esplicitare inequivocabilmente gli elementi contrari alla riuscita dei nostri progetti.

LIA Di per sé questo è un terreno scivoloso, perché la moneta sociale è stata anche cavallo di battaglia di sovranismi ante litteram, ed è stata talvolta intesa come moneta sostitutiva dell'euro per uscire dalla moneta di Stato e dall'economia del debito, ma inteso come meccanismo di indebitamento tra gli Stati. Noi su questa cosa abbiamo sempre glissato, dicendo che questo piano di discussione non ci interessava, passando a volte anche per essere un po' naïf. Il fatto è che a noi serve una moneta a servizio di una rete territoriale di economia reale: la moneta sociale è solo un mezzo, non un fine. È lo strumento che ci permette di collegare pezzi di una rete che è già di per sé valoriale. Il discrimine, quindi, non è tanto per entrare nel gestionale della moneta sociale, ma per entrare nelle reti di economia reale, che sono reti con i loro manifesti, le loro posizioni politiche, i loro paletti in tema di valori. Questo percorso dovrebbe secondo noi sviluppare gli anticorpi necessari nel momento in cui ci sarà un'apertura più allargata oppure un incremento più rapido degli iscritti. Poi, nella situazione che stiamo vivendo, siamo tutti consapevoli che abbiamo problemi ben più seri del Covid, per quanto terribilmente interconnessi con la gestione pandemica, problemi ben presenti anche prima. Per questo, nel caos imperante e nella polarizzazione che ci vuole tutti connessi e tutti divisi, è sempre più importante intenderci, attraverso le pratiche e il conflitto, sugli orizzonti comuni cui tendere per il progetto quotidiano di una società migliore.

LUIGI *Il sistema gestionale che utilizzate viene dalla Catalogna, sviluppato dalla Cooperativa Integral, una realtà territoriale che utilizza la moneta sociale all'interno di una prospettiva di trasformazione sociale; cioè che inserisce il discorso e la pratica della moneta sociale all'interno di un progetto rivoluzionario – assembleare, comunitario, libertario – che viene chiamato "rivoluzione integrale". Un sistema che vuole essere "integralmente" alternativo al capitalismo, che si basa sui principi dell'autogestione per affrontare tutti gli aspetti dell'attività economica (produzione, consumo, credito e moneta), ma anche per assicurare tutta una serie di servizi di base (casa, educazione, salute, trasporti etc.). Qui a che punto siamo?*

TOMMASO Sul piano dello sviluppo teorico siamo in perfetta linea con i catalani, anche se poi quel che si riesce praticamente a realizzare sul territorio è ridimensionato alla gradualità della vita quotidiana (quella integrale è una rivoluzione fatta di piccoli passi).
Il nostro circuito di moneta sociale è nato proprio invitando qui i catalani

per farci raccontare la loro esperienza, con una intensa tre giorni di autoformazione nell'inverno 2015. Ne sono seguite molte discussioni e assemblee, e a settembre 2016 abbiamo iniziato a usare il gestionale.

GREGORIO Va detto che la moneta sociale può restare, di per sé, una specie di gioco, perché quegli scambi potresti benissimo farli in euro, ma quello che cambia tutto è quando inserisci la moneta sociale all'interno di un contesto che lavora a un livello più ampio. Ecco, la nostra moneta sociale non è nata come una proposta isolata ma come un pezzo, tra gli altri, di una progettualità molto ampia di autogestione, di autonomia, di solidarietà, di autodeterminazione del territorio; è nata all'interno della costruzione di un progetto a lungo, lunghissimo termine, che aveva molte affinità con quanto stava già portando avanti la Cooperativa Integral Catalana. La moneta sociale ci è sembrata, tra i vari pezzi, uno di quelli prioritari e a cui dedicarci fin da subito anche perché ha la capacità di mettere in relazione progetti già esistenti sul nostro territorio (i mercati, i GAS, le associazioni etc.).

LUIGI *Cosa vi aspettate in futuro?*

LIA Di solito le monete sociali nascono e prosperano in momenti di crisi economica e sociale, quindi nostro malgrado ci troviamo in un momento propizio, con uno strumento che è già almeno un po' rodato. D'altra parte, una delle finalità della moneta sociale è consentire l'accesso ai beni di prima necessità anche a chi ha scarsa liquidità. In particolare nel nostro caso siamo partiti dai prodotti contadini e genuini di Oltremercato e Gas Nomade.

Poi ci auguriamo che le esperienze di reciprocità (intese anche come mutuo aiuto) possano, con l'allargamento della rete, interessare sempre più offerte di beni e servizi. Nella rete non è necessario privarsi di nulla per dare a qualcun'altro e non è più necessario possedere degli euro per soddisfare le necessità. Se la crisi economica non si accompagna alla depressione, perfino psicologica, che porta all'immobilizzazione e all'isolamento, allora

possiamo dire di avere in mano un buono strumento.

UBA Adesso siamo in una situazione stabile, abbiamo un centinaio di conti aperti, la metà con scambi attivi, di questi un quarto scambia saltuariamente, un quarto regolarmente. Fino a oggi abbiamo scambiato più di seimila ORE.

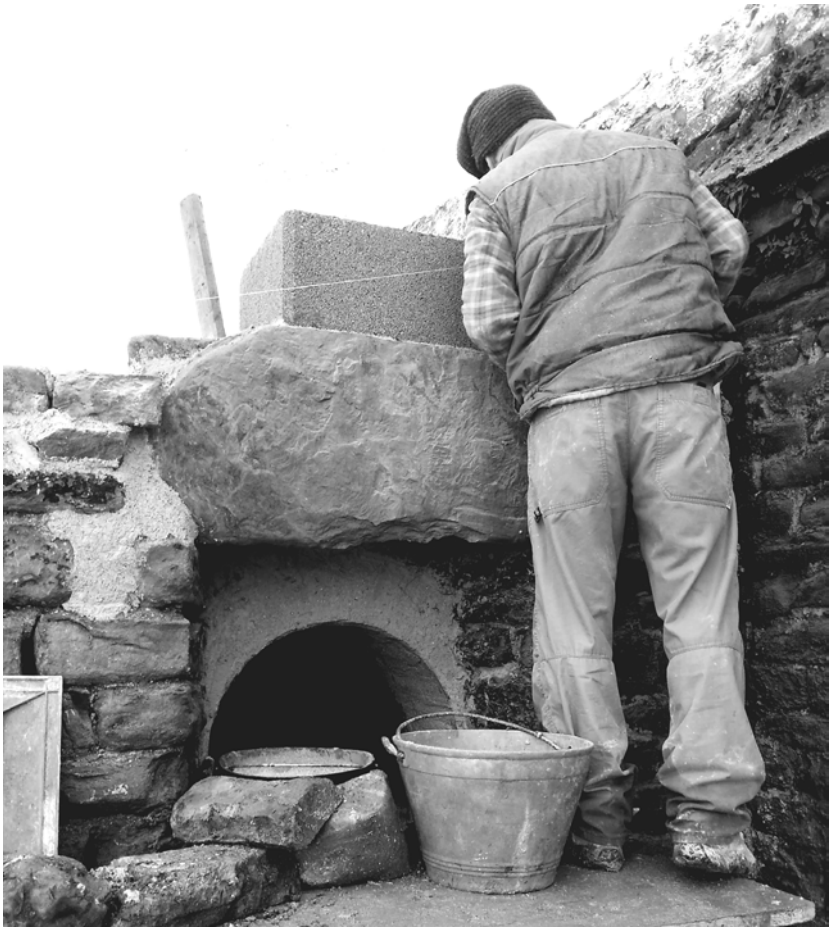
LIA In effetti siamo in un momento di relativa stasi, così come un po' tutte le monete sociali. Il momento è difficile per tutti e questo non è consolante, perché se strumenti di questo tipo, che come dicevamo devono aiutare in momenti di crisi, in realtà proprio in questi momenti non riescono a decollare, allora bisogna farsi delle domande sulla fragilità dei sistemi basati sulle relazioni. Da noi comunque l'integrazione con il Gas Nomade, già dal primo lockdown, ha dato molto ossigeno ed è stato probabilmente il primo esperimento, su scala nazionale, di integrazione della moneta sociale con i Gruppi d'acquisto solidale.

TOMMASO Penso che le difficoltà che stiamo vivendo in questo momento siano comuni a gran parte dei contesti collettivi. Penso che, oltre a cercare risposte nella situazione contingente, in questa fase stiamo anche affinando gli strumenti di tenuta del circuito.
Per il futuro sarebbe bello se nascessero nuove reti autonome sul territorio, che avessero voglia di incontrarsi periodicamente, di coordinarsi. Questa possibilità di contaminazione reciproca può essere vissuta in molti modi differenti. Ad esempio come semplici "utilizzatori" della moneta sociale perché la si ritiene utile nei propri contesti solidali e di vicinato, anche per progetti molto circoscritti. Dopotutto la caratteristica del circuito è la condivisione; poco importa di quali dimensioni e a quale livello di compenetrazione con il resto della rete. L'importante è uscire da una logica individualistica e competitiva. In una visione più lungimirante questa contaminazione può essere vissuta come adesione a un progetto di espansione di un'idea di Ecorete.
Ecorete è la parola che usiamo per indicare una collettività che impara ad autogovernare le proprie funzioni, a partire da quella ecologica. Ecologia in senso lato, s'intende. Dalla vicinanza, alla relazione, al territorio... poi, ultimamente, ci capita di avere a che fare con realtà già capaci di autonomia propria o geograficamente distanti, che hanno la forza per creare un nuovo sistema di scambio. Questo significa nuove monete sociali, che nascono altrove per fare cose simili alle nostre, anche se con urgenze e modalità differenti.

Il passaggio successivo è capire come federare queste monete tra di loro per dare solidità ai progetti comuni. In questo progetto, che mostra un carattere internazionalista, i compagni visionari delle Cooperative Integrali, con il loro multiportafoglio, sono stati grandi anticipatori.

LUIGI *Prima si è parlato di "descapitalizzazione": vogliamo spiegare di cosa si tratta?*

TOMMASO In origine, la descapitalizzazione nasce quando all'interno della rete non c'è un determinato prodotto e bisogna quindi andarlo a comprare sul mercato. Qualcuno dovrà mettere degli euro per effettuare l'acquisto, ma poi questo prodotto viene reso disponibile all'interno della rete, in ORE. In sostanza: togli un certo bene dal mercato del capitale, quindi in euro, e lo rendi disponibile in moneta sociale. L'avvenuto scambio in moneta sociale ha drenato risorse dal mercato (sacrificando degli euro come di consueto) e ha generato un valore aggiunto che viene trattenuto all'interno della rete (lo scambio).

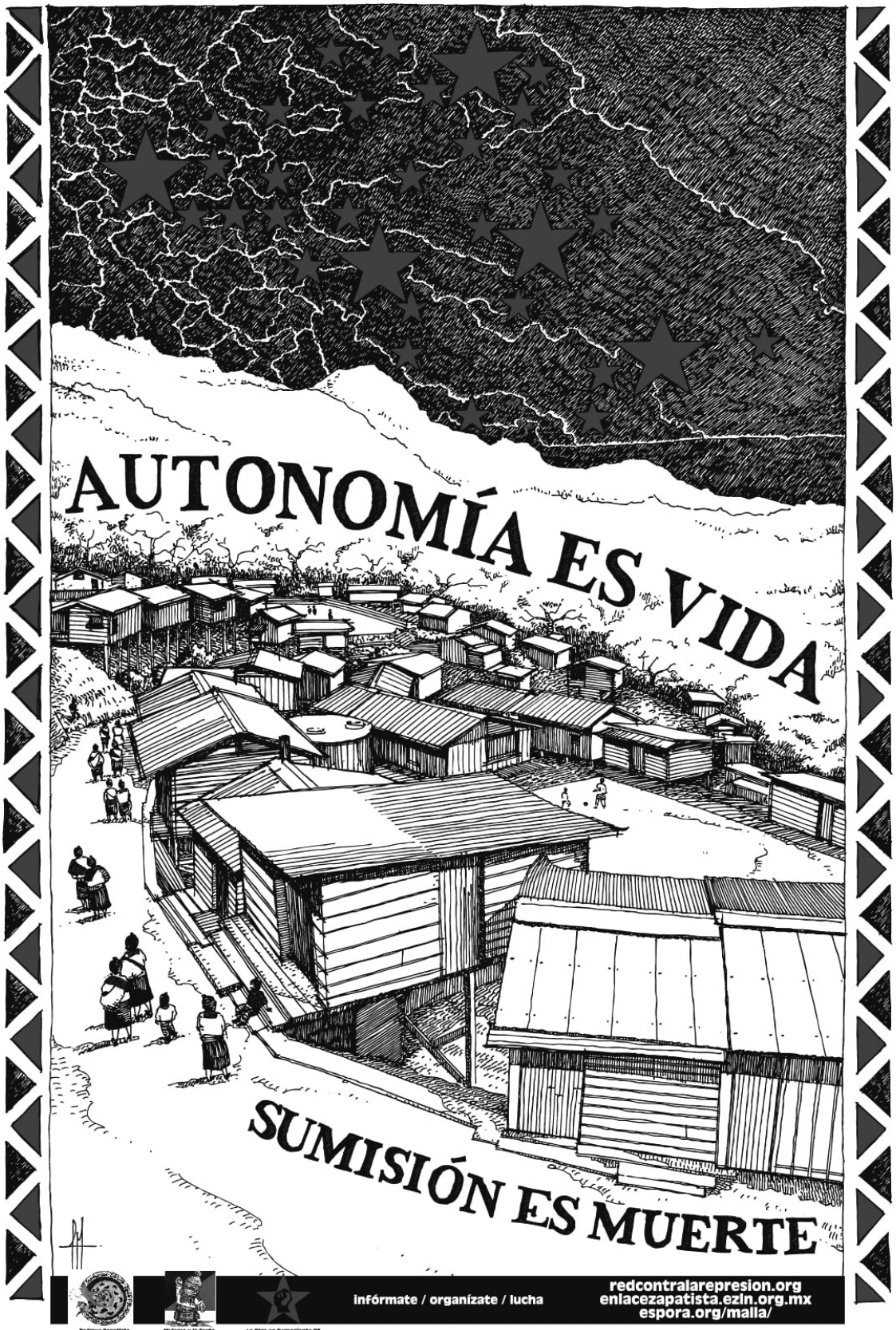


Questo gioco della descapitalizzazione diventa un potente circuito mutualistico perché chi ne ha la possibilità può mettere a disposizione degli euro senza perdere nulla (qua non si dona e non si fa beneficenza!), ricevendo sul proprio conto un corrispettivo in ORE. Con questi euro collettivizzati possiamo comprare

qualunque cosa, dalle arance siciliane al gasolio. Chi non ha questa disponibilità di euro, quindi, può utilizzare la moneta sociale per l'acquisto e così aumentare il proprio potere d'acquisto semplicemente grazie alla possibilità di mettere a disposizione tempo e capacità per la rete. Per noi questo significa fare economia reale e redistribuzione della ricchezza.

GREGORIO Un esempio pratico: il mio forno.
Io avevo un vecchio forno a legna che volevo risistemare per fare la porchetta da portare ai nostri mercati. Non avevo soldi da dedicarci, anche perché non era una delle mie priorità, e allora ho proposto il progetto alla rete che lo ha collettivamente valutato e accettato. Il lavoro per la realizzazione dell'opera è stato pagato in moneta sociale. Però per coprire il costo dei materiali abbiamo dovuto fare un'operazione di descapitalizzazione, andandoli ad acquistare nel mercato esterno. In pratica tutti i partecipanti alla rete potevano contribuire dando euro e ricevendo ORE. Questi euro sono stati accumulati in una cassa intermedia e poi sono arrivati a me, semplicemente in cambio delle mie ORE: questo mi ha permesso di pagare le fatture pur essendo squattrinato. Ovviamente questo è possibile sempre grazie al rapporto di equivalenza di un'ORA con otto euro.
Quindi la descapitalizzazione può essere molte cose insieme. Sicuramente ha una funzione come sistema di compensazione per il problema che dicevamo prima degli squilibri, ma diventa anche una possibile "via di fuga" per i produttori, i quali sanno che se accumulano tante ORE possono a un certo punto rientrare, sviluppando un progetto in base a quello di cui hanno bisogno oppure semplicemente chiedendo un intervento della rete in un momento di necessità.

LIA L'idea parte dal concetto di "sostegno al produttore", pianificazione condivisa e preacquisto tipico dei GAS. Ma è un'operazione più forte perché spalmata su tutta la rete. Si può dire che è lo stesso concetto di CSA (Comunità di Supporto all'Agricoltura), anche se non riferito in modo frontale a un solo produttore o a una cooperativa ma a tutte le realtà di produzione che fanno parte di questa comunità. La descapitalizzazione quindi è a tutti gli effetti un sistema di microcredito. In futuro vedremo cosa vorremo farci, anche andando oltre al discorso sulla produzione di cibo e sull'agroecologia. Tutto rientra nella progettualità di un rafforzamento reciproco tra la rete nel suo complesso e i suoi singoli elementi, ripartendo dai bisogni reali, costruendo solidarietà. Oltre il Mercato.


AUTONOMÍA ES VIDA
SUMISIÓN ES MUERTE
infórmate / organízate / lucha
redcontralarepresion.org
enlacezapatista.ezln.org.mx
espora.org/malla/
Redmyc Zapatista
Mujeres y la Sexta
La Otra en Surponiente-DF

CINQUE ZAPATISTI E UN CINGHIALE SFORTUNATO

Di *Garabombo*

★ *A fine ottobre è arrivata nelle Marche una delegazione di cinque membri della Gira Zapatista in Europa. Le storie di questa iniziativa sono narrate bene in rete da numerosi articoli e sicuramente saranno in corso progetti di pubblicazione. Questa cronaca racconta un punto di vista parziale su questa storia e riflette sullo stato dei "movimenti sociali" nella regione.*

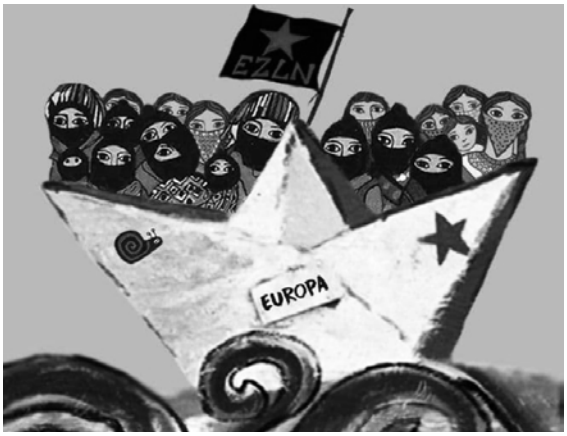
Dopo molti mesi di attesa e di riunioni soprattutto online la delegazione della Gira Zapatista in Europa è arrivata anche nelle Marche durante il mese di ottobre 2021. Come redazione di Malamente ci informiamo degli appuntamenti previsti per raccontare quello che si annuncia come un evento significativo nella storia dei movimenti sociali della nostra regione. Sarà complice il secondo autunno pandemico, la temperatura attorno all'evento è freddina.
La prima informazione problematica che riceviamo è che, per richiesta degli stessi zapatisti, gli incontri con gli attivisti e le attiviste riguardano solamente le organizzazioni partecipanti ufficialmente al coordinamento della Gira Zapatista organizzato dall'assemblea nazionale LAPAZ. "Non sono pubblici" ci tengono a precisare gli organizzatori. Durante le giornate nelle Marche i delegati, che sono parte di un gruppo più grande che sta seguendo un calendario serrato in tutta Italia, incontreranno alcune organizzazioni "in privato", poi parteciperanno ad alcuni incontri pubblici. Gli incontri ristretti si sono svolti con alcune delle poche realtà effettivamente attive e di base: Lo Spazio Comune Heval, la associazione Ya Basta!, la comune agricola di Casa Galeone, le Brigate di Solidarietà Attiva in provincia di Ascoli. Tuttavia alla fine arriva anche a me un invito a partecipare e ci vado, ho un debito con gli zapatisti che non ripagherò mai, mi sembra il minimo.

Ancona
Il circolo Germontari ha una grande sala piena di giochi, tavolini e buffi *pelouches*. Al centro del pavimento campeggia un grande simbolo del mutualismo,

una stretta di mano bianca in campo arancio su un linoleum brillante. In cerchio siamo meno di venti, età media over quaranta, praticamente tutti attivisti e attiviste di vecchia data e siamo venuti ad ascoltare i cinque delegati della Gira Zapatista: sono *tzeltales* tra i trenta e i cinquanta con la postura tranquilla e lo sguardo profondo e riflessivo che ho imparato a conoscere nei tanti anni di frequentazione delle loro comunità in Messico. Il loro coordinatore è il *compa* Monarca, baffi di maniera e cappello da baseball sempre sulla testa, un giaccone lungo da rivoluzionario di professione, la voce forte dietro la mascherina FFP2 ben calzata.

Il compagno che mi ha invitato all'iniziativa mi ha confessato con un certo sgomento che il programma dettato dagli zapatisti prevede cinque ore di spiegazione della storia del movimento di liberazione indigeno, dalle origini. Sono sinceramente preoccupato perché solitamente gli zapatisti mantengono la parola. Dopo un'ora di spiegazione del terribile sistema della *finca* coloniale il compagno che ha la parola ricorda che questa è stata la prima parte e ne sono previste quattro. In uno stillicidio di attenzione qualcuno inizia a tirare fuori il cellulare dopo circa mezz'ora, dopo un'ora alcuni se la sono già svignata. Dopo due ore anche io ho raggiunto il mio limite, gli impegni familiari incalzano, dalla platea che ascolta in religioso silenzio non vengono né interventi né domande, mi alzo, stringo la mano a Monarca e lo ringrazio, poi mi avvio verso l'uscita senza dargli tempo di replicare.

Fuori incontro un altro che ha preso la via della porta, un giovane attivista di Genuino Clandestino piuttosto deluso dall'evento, conveniamo che i nostri standard di militanza in Italia e in Chiapas sono diversi, che avremmo avuto il desiderio di dialogare, e che forse sarebbe stato più giusto spiegarlo ai compagni delegati invece di lasciarli cinque ore a parlare davanti a un piccolo pubblico più deferente che interessato. Sono passati vent'anni da quando un'altra generazione di attivisti aveva incontrato lo zapatismo come esperienza concreta di quell'agire locale e pensare globale che animava i movimenti anticapitalisti che lottavano nelle strade di Genova. Sono passati ventisette anni dall'insurrezione del primo gennaio 1994 e almeno una decina dagli ultimi movimenti anticapitalisti di massa nel nostro paese: lo zapatismo attira ancora l'interesse di chi ha vent'anni? Ad Ancona non sembra. Ci salutiamo, almeno abbiamo fatto



COMANDARE OBBEDENDO

PROPORRE
NON IMPORRE

#LAGIRAZAPATISTAVA

Tavole ispirate ai 7 Principi Zapatisti realizzate da vari artisti a sostegno de La Gira Zapatista

COMANDARE OBBEDENDO

RAPPRESENTARE
NON SOPPIANTARE

#LAGIRAZAPATISTAVA

COMANDARE OBBEDENDO

OBBEDIRE
NON COMANDARE

#LAGIRAZAPATISTAVA

COMANDARE OBBEDENDO

COSTRUIRE
NON DISTRUGGERE

#LAGIRAZAPATISTAVA

COMANDARE OBBEDENDO

CONVINCERE
NON VINCERE

#LAGIRAZAPATISTAVA

conoscenza tra noi, rete come si dice. Il compagno partigiano Germontari mi guarda comunque con disapprovazione dalla foto in bianco e nero sul muro fuori dal bar del circolo.

Roccafluvione

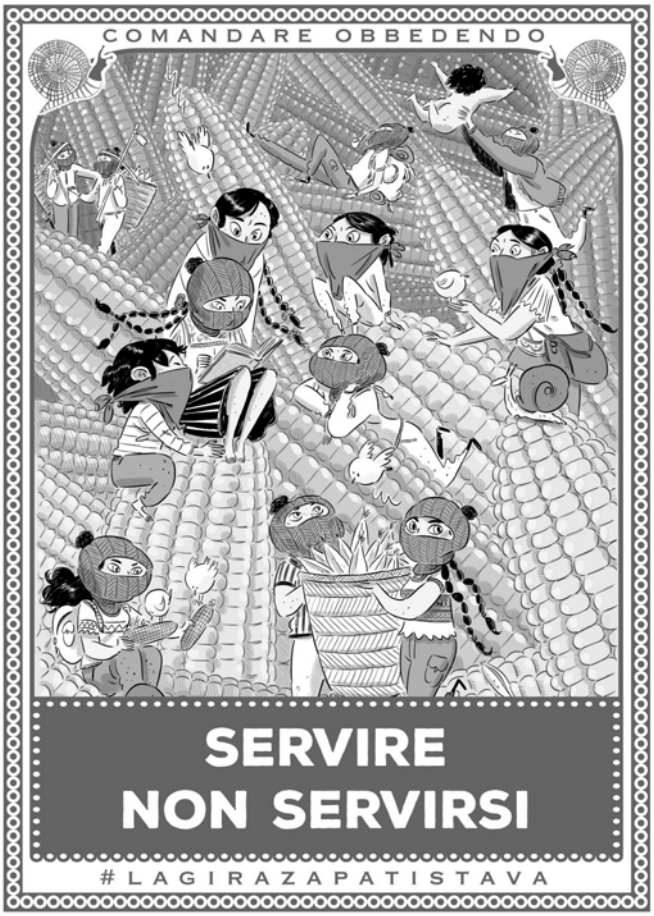
Quando arrivo a Roccafluvione poco prima dell'orario previsto per l'iniziativa organizzata dal vice-sindaco Guido Ianni, degli zapatisti neanche l'ombra, in compenso davanti al municipio c'è Mario della nostra redazione con due amiche punkettone. Andiamo a prenderci l'ennesimo caffè entrando in un bar popolato di truci ultras dell'Ascoli. Magliette nere, tricolori, il mio sistema limbico si attiva a gran velocità, le vibrazioni per noi sono piuttosto basse, ma non succede niente, solo un caffè dimenticabile. Poi finalmente gli zapatisti arrivano, camminano senza fretta verso la vecchia scuola che ci ospiterà. Finalmente riesco a piazzare la vecchia bandiera dell'EZLN che mi porto dietro da due giorni, la appiccico su una vecchia libreria di metallo vuota che svetta nella stanza spoglia.

Monarca mi riconosce e mi saluta. Saremo meno di dieci ad ascoltarli, l'età media è più bassa della sera prima, l'equilibrio di genere miracolosamente quasi raggiunto. Quando mi accorgo che anche oggi il programma prevede le cinque ore canoniche di racconto decido che è ora di interrompere il rituale. Dopo la prima ora provo ad aprire il discorso facendo delle domande, il compagno italiano accompagnatore della delegazione mi fulminerebbe seduta stante ma proseguo, gli zapatisti rispondono, argomentano come la memoria dell'oppressione del passato sia stata importante per costruire la loro identità politica a livello di base, parliamo dell'attualità, del rapporto tra la chiesa cattolica e i rivoluzionari nella Selva Lacandona, del loro rapporto di ostilità con tutti i governi compresi quelli progressisti, del perché in Italia è tanto difficile immaginarsi una forma insurrezionale e territoriale di rivoluzione.

D'accordo con il navigato Massimo Rossi ex-sindaco di Grottammare ed esperto di municipalismo partecipato riusciamo a rinegoziare i tempi dell'iniziativa: il rituale si fermerà per pranzo. È in programma infatti anche la visita a un tempio locale: il ristorante Vecchio Mulino. Fuori già un freddo cane, dentro il camino acceso e le bottiglie di vino sui tavoli. Gli accompagnatori redarguiscono con solerzia la cameriera, "i compagni non bevono". La ragazza supera lo stupore con la creatività, "avranno problemi di stomaco", commenta.

A tavola le tagliatelle bianche al cinghiale incontrano il favore di tutti. È *jabalì*, provo a tradurre, non credo di essere stato perfetto, Linneo mi perdonerà,

ma l'aggancio è utile per far sorridere i delegati e tirare fuori i miei ricordi di vent'anni fa a Patihiuz, Cañada del Caracol de La Garrucha. Monarca conosce quei posti, gente dura, clima infame, avamposti militari ovunque dalla città di Ocosingo in giù. Così riusciamo ad aprire un confronto tra Centro Italia e Sud-Est Messicano, tra autonomia municipale e liste civiche mentre sul vino rosso la posizione del capo delegazione è chiara "se siete abituati a bere fate pure, per noi non è un problema". E così saluto il *jabalì* con due bicchieri di rosso in compagnia di altri due eretici etilici seduti a fianco degli zapatisti, mentre la tavolata di compagni e compagne poco lontana da noi continua nella sua sofferta testimonianza di ortodossia zapatista. Il padrone del ristorante viene a farsi una foto con questi strani ospiti con i cappellini neri calzati anche a tavola e dopo qualche giorno la loro visita sarà già una leggenda locale. Peccato che quasi nessuno si sia presentato all'iniziativa promossa dal vice-sindaco, neanche gli ultras dell'Ascoli che forse al giorno d'oggi ignorano l'esistenza di un Subcomandante Marcos che se fosse marchigiano tiferebbe Ancona.



Pretare

Le curve dopo il pieno di cinghiale e vino rosso non finiscono mai. Mano a mano che si entra nel cuore del terremoto del 2016 aumentano il silenzio, i banchetti che vendono marroni e i cantieri edili, poi dietro una serie di curve rocciose si ammassano le rovine, le telecamere di videosorveglianza su pali sbilenchi, i container, le grandi strutture polifunzionali nuove e chiuse, i campetti da basket vuoti, poche persone a piedi. Gli zapatisti ascoltano con attenzione i discorsi stanchi del sindaco Michele Franchi su quello che non va, su quello che si è fatto. Intorno siamo

un gruppo sparuto di militanti già maturi, qualcuno che da anni prova a tenere insieme i pezzi di una frammentazione sociale e di una solitudine politica. Le similitudini tra le montagne appenniniche e quelle del sud-est messicano penso che oggi si fermino alla geologia. I delegati zapatisti sono molto incuriositi dalle rovine, dalla geografia e dalla storia dei luoghi, dalla leggenda della Sibilla. Le lotte però si manifestano solo nell'evocazione dell'indignazione e di alcune storie di denuncia e di impotenza raccontate davanti al caldo di una stufa in un bar container di Pretare. Nessuno o quasi degli abitanti partecipa all'iniziativa, dei giovani neanche l'ombra.
Ridiscendo le curve verso l'Adriatico che è già buio. Mi fermo a comprare i marroni mentre la radio recita il bollettino covid e ripete il racconto dell'assalto guidato da una ciurma di fascisti alla sede della CGIL di Roma. Grazie Monarca e compagni per essere venuti nelle Marche ad ascoltare tutto questo silenzio.

COMANDARE OBBEDENDO

SCENDERE
NON SALIRE

#LAGIRAZAPATISTAVA

NON HO TEMPO PER LA FRETTA

PAESAGGI DI SAPERE, PASSAGGI D'AZIONE: GHIANDE E FICHI SECCHI CONTRO L'ALIENAZIONE

Di *Angela Curina*

★ *Pensieri e parole di Felice, contadino e poeta, marchigiano d'adozione. Felice ha da lungo tempo rinunciato al superfluo e al consumo di merci; nella sua tensione alla simbiosi con la terra e all'accordo con l'orologio della natura ci ricorda valore e sostanza dell'essenzialità. Felice, inoltre, coltiva reti di vicinato, reciproco scambio e convivialità e cura da oltre vent'anni una pubblicazione stagionale, dedicata alla vita rurale, alla spiritualità e alla ricerca delle cose belle della vita, il "Seminasogni". Tutti i testi in poesia riportati in questo articolo sono di Felice, presi da "Non ho tempo per la fretta", Pentagora edizioni, 2016.*

Eredità ancestrale

Un pezzo di terra, un pezzo di terra
e ti liberi dalla fame e dalla guerra.
Un pezzo di terra, senza pensione, affitto né salario
senza mutui da pagare né lavoro mercenario.
Un pezzo di terra per renderti libero e indipendente
e non passare tutta una vita da consumatore e cliente.
Un pezzo di terra per il tuo cibo quotidiano
per piantare il tuo orto, seminare il tuo grano.
Un pezzo di terra è un'eredità legittima e naturale
per un figlio della terra che sia umano o animale.
Procurati un pezzo di terra, non elemosinare più sostegno e dignità
da chi ti ha privato delle tue radici e della tua eredità.
Un pezzo di terra non si può negare a nessuno
reclamalo con fermezza e senza timore alcuno.
Un pezzo di terra, un pezzo di terra
è possibile che abbiamo dimenticato che siamo figli della terra?
(Luglio 2005)

Una donna raccoglie le ghiande, un'altra le bagna in un buco scavato nella terra; altre ancora stanno ai margini, poco più in là nel bosco, a chiacchierare e ramazzare altri frutti. In basso, sull'angolo destro, un bambino osserva la scena, a braccia conserte. Sembra l'unica figura immobile, in mezzo ai gesti delle altre; ha un sorriso lieve stampato sul profilo del viso, l'aria pacificata. Quello a cui assiste è la raccolta e il trattamento delle ghiande per stemperare il gusto amaro. È una giornata soleggiata, tra le foglie giocano veloci il buio e il chiarore. I tratti non smettono di infittirsi sulle parti ombrose; le zone illuminate, invece, sono state lasciate vuote dalla mano dell'autore, per concedere al foglio bianco la capacità di farsi luce da solo.

«Io ho imparato così: guardando. I fichi secchi si facevano allo stesso modo da me, al Sud», suona leggera la voce di Felice.

Mi cade di nuovo l'occhio sulla stampa. Proviene da un libro intitolato *Una città fortificata dell'età del ferro: Biskupin*, di Gregorio Soberski. Il bambino sul fondo del foglio, fermo a osservare, mi fa uno strano effetto: è quasi straniante, la sua presenza, nella totalità dell'immagine; forse imbarazzante, per la sua fermezza e la sua placidità. Me lo immagino così e mi provoca un certo disagio: quasi un elemento che mi disturba, mi punta il dito contro, mi getta un secchio d'acqua gelida in testa.

Felice carica la stufa di un po' di legna, io sudo nel tepore della stanza. Mi sposto di poco, mi siedo al tavolo e addento un altro caco secco. Anche quelli ha imparato a farli da bambino, in provincia di Lecce. Penso all'antropologia che studio, a quel frutto dolcissimo sotto i denti. Il fulcro di tutto è sempre stata l'osservazione: anche le pratiche, i riti, li si è incorporati guardando; anche le danze, le "tecniche del corpo". Si impara così a cucinare, a cantare, a muoversi. Si imparano così i sapori, gli odori, i rumori. Si impara così la storia, la memoria, il portato esperienziale che rinsalda il cordone ombelicale tra noi e gli altri, tra i noi di ora e i noi di ieri. Cosa siamo, senza memoria? Potremmo noi – io, tu, lei – essere, se dimenticassimo la nostra storia? Puoi, tu, essere, senza sapere cosa sei stata/o ieri o l'altro ieri, senza che gli strati di memoria si siano sedimentati sul ripiano della tua carne, sul fondo delle tue palpebre, sulla superficie dei tuoi pensieri?

Guardare, osservare. Ci chiediamo che cosa accadrebbe, oggi, al cospetto di un capannello di donne e uomini all'opera nel raccogliere e trattare le ghiande.

Scetticamente, ci rispondiamo che se un bambin* assistesse alla stessa scena, scrollerebbe il cellulare. Forse non è vero. O magari sì. Per questo, provo imbarazzo: il bambino della stampa mi mette di fronte alla disfatta sociale, al crollo dei legami ancestrali e insieme contingenti. Non osservare significa non lasciare che venga trasmesso; non permettere la trasmissione significa recidere il legame tra me e il passato, dunque tra me e l'altro, di ieri come di ora. Che cos'è, oggi, la memoria? Roba obsoleta, arretrata, datata. Qualcosa di cui si può fare a meno per passare alla prossima Instagram *story* (...coincidenze?)

Felice vive dal 1998 in quel nido alle pendici di San Severino, nell'entroterra marchigiano. Lui e Letizia hanno avuto problemi a causa del terremoto del 2016: la camera dove tutt'ora dormono non era sicura, così hanno deciso di preparare un'altra stanza, ma pur sempre di non andarsene e rimanere lì. La collina è punteggiata di poche abitazioni, Felice e Letizia non hanno quasi nessuno attorno. Il terreno è scosceso, il bosco inizia proprio dietro casa. Per coltivare ci vuole tempo, «tempo *libero*», dico io. Ridono, e ci chiediamo chi ha il diritto di decretare la libertà del nostro tempo. Il termine *occupato*, d'altronde, che definisce la condizione opposta, è esemplare.

Anni fa c'erano altri contadini che abitavano quella zona. Gente che viveva di agricoltura, allevamento, scambi col vicinato, vita comunitaria. «Poi se ne sono andati per il terremoto?», chiedo io. Felice sorride: «se ne sono andati per un altro terremoto... quello finanziario. Sono scappati tutti. Tutti in città». Città che promettono futuro, benessere, comodità. Ambienti rurali che assorbono questo stesso immaginario e replicano il modello: chi coltiva non si definisce più "contadino" ma "imprenditore agricolo"; l'autosostentamento è divenuto produzione agricola industriale; il lavoro fisico è stato sostituito dalla mietitrebbia, "grazie al cielo!", esclamerebbe mio nonno contadino, ma come afferma Letizia, «la mietitrebbia ha mietuto anche il terreno sociale».

Così anche le campagne sono propaggini terrestri di modelli di sviluppo urbano: tutto si basa su modelli di produttività massimizzata che impongono monocolture, curve di guadagno e perdita, schemi finanziari. L'unica soluzione, per Felice, è l'autoproduzione e la creazione di una microeconomia circolare: solo così è possibile recidere la dipendenza dal sistema, decidere l'indipendenza. Sono più di 20 anni che Felice ci riesce: mai da solo, sempre col sostegno e l'appoggio di chi crede e pratica l'autoproduzione e lo scambio. Per diciotto anni ha organizzato un "incontro mercatino dell'autoproduzione e

dell'usato", grazie al quale ci si incontrava una volta alla stagione.
La ragione di tale sporadicità era che nessuno produceva più di quanto non necessitasse; dunque, il surplus da poter vendere o scambiare si accumulava solo in molto tempo. Parallela al mercatino c'era e tutt'ora c'è la pubblicazione del "Seminasogni", una rivista ispirata al vecchio C.I.R. (Corrispondenze e Informazioni Rurali), dove ci si scambiano informazioni riguardo pratiche, saperi, tecniche, si fanno riflessioni congiunte e ci si sostiene vicendevolmente. L'esperienza dell'incontro stagionale ha per il momento avuto fine, ma altri gruppi si stanno muovendo nella direzione dell'autoproduzione e di un'economia circolare a circuito chiuso che consenta di fuoriuscire nettamente dai tentacoli del sistema. La pandemia ha forse scosso le coscienze, ci diciamo.

L'idea della mietitrebbia palesata da Letizia mi rimanda ancora al mio domestico: i campi di grano attorno casa, le sere d'estate in cui quei macchinari enormi restano le ultime luci a lampeggiare tra le zolle col loro gracchio regolare. Così racconto di mio nonno, di quando mi riferisce che suo nonno Giobbe, la volta in cui vide entrare la *mietilega* (così si chiamava all'epoca) nel campo, s'infilò sotto le coperte e non si alzò dal letto per una settimana, continuando a paventare che fosse entrato il Diavolo nel campo. Gli parlo di questo vecchio ottantenne che dall'età di nove anni lavora la terra, sviluppa con lei un contatto quotidiano, diviene spaesato quando la perde di vista e cade in una profonda depressione quando è costretto a starle lontano.

«Non è questione di malattia, ma di squilibrio. Quando tuo nonno non intesse più quella dinamica con la campagna, va in depressione. Ma è per il rapporto squilibrato che con lei ha instaurato. Anche i contadini che c'erano prima qua attorno non potevano vivere senza campagna: la loro vita era dettata da quei ritmi, quegli orari. Ma appena ne hanno avuto la possibilità sono fuggiti in città, tutti. Lo squilibrio, lì, era un altro: lo squilibrio era il padrone. I contadini erano mezzadri, lavoravano per la Chiesa».

«Senza perdere l'umanità non puoi sfruttare qualcun altro. Per questo è un sistema che disumanizza, che annichilisce... e dal quale al più presto dobbiamo staccarci e renderci indipendenti».

Ogni tanto, a Felice, vengono in mente alcuni dei suoi versi. Così si siede sul divano, sotto l'ultimo fascio di luce rimasto in casa proveniente da una feritoia sul soffitto, e legge:

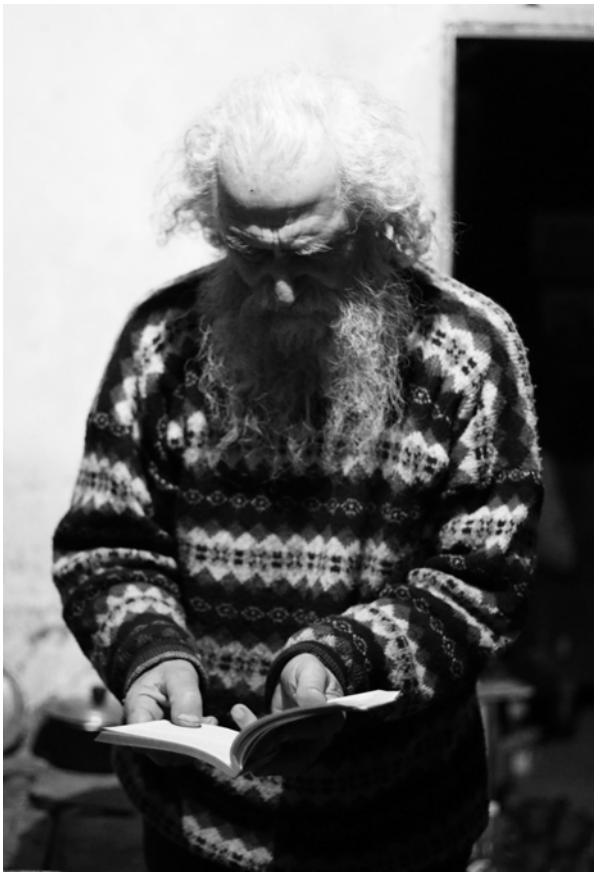
Meccanismo perverso

Perché dovrei coltivare decine di ettari di terra e produrre enormi quantità di derrate
e poi per il mio consumo comprare un cibo di scarsa qualità in confezioni di lusso patinate?
Senza dubbio non potrei produrre tali quantità di cibo prodigiose
Senza l'uso aggressivo di macchinari potenti e sostanze velenose
E di certo il cibo che comprerei non sarebbe prodotto diversamente
La monocoltura industriale è l'unico modo per guadagnare cospicuamente.
Terreni e piante trattate senza il minimo rispetto
Quantità e profitto, l'unico vero affetto.
Chi produce il cibo non può vivere come un semplice contadino
Se desidera un livello di vita consumistico come quello cittadino.
Si può vivere una vita alienata dalla terra e dalla natura
Questo è quel che si pensa influenzati da un'insana cultura.
Releghiamo la natura nei parchi, salvaguardiamola nelle aree protette
dove poi si può andare a farle visita, quando le città ci stanno strette.
Ma io sono un uomo e voglio esserlo per tutta la mia vita
non voglio guardare la natura dallo spioncino delle ferie e della pensione, anche se garantita.

Felice. (Tutte le fotografie sono di Virginia Verdolini)

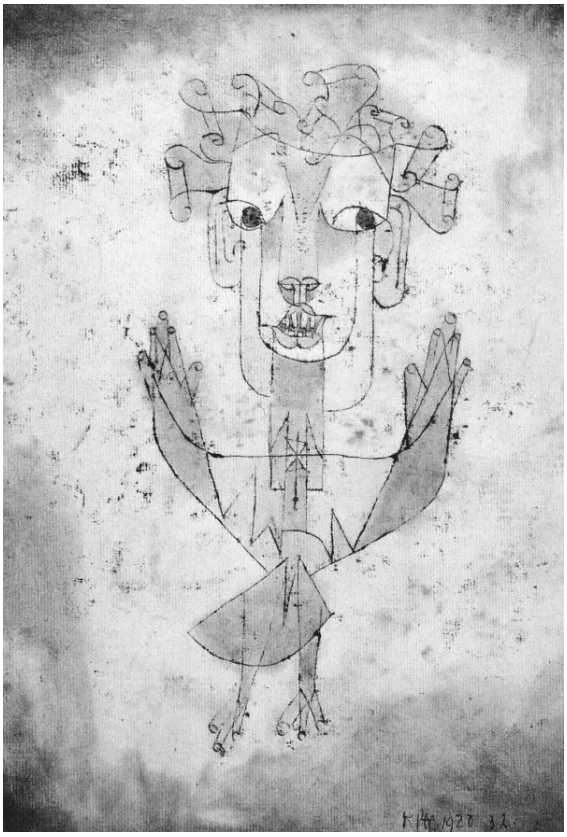
Il mio passaggio sulla terra è troppo breve per sprecarne la maggior parte
a produrre e usare beni di consumo, a riempire moduli e carte.
Sono un figlio della terra, la natura è il mio regno prediletto
dove vivere immerso tutto interno, non un sogno dimenticato in un cassetto.
Coltiverò la mia terra, mi son detto, per soddisfare solo i miei bisogni
quello potrà bastare a realizzare tutti i miei sogni
e poi nutrirò l'animo d'amore, di luce, d'incanto, di nuvole e fuori
mi sazierò di pace, di tramonti, di albe, germogli e colori.
I rifiuti non sono contemplati, tutto deve tornare alla terra
nella vita naturale non c'è posto per l'effetto serra.
Mi dirai che sono un po' tocco, che voglio tornare al passato.
Ti dico che è veramente sciocco volere migliorare quel che è già perfetto e non va toccato
(Febbraio 2009)

Le chiacchiere scorrono fluide, il tepore della casa culla quelli che sono pensieri intimi o politici, rassegnati o rivoluzionari, al tempo semplici e complessi. «Prima piantavamo melanzane, peperoni, angurie... ora non si può più coltivare granché. Le piante si bloccano, l'escursione termica tra la notte e il giorno è troppo grande, prendono colpi di freddo e si bloccano. Non c'è più un ritmo. In città non te ne accorgi: le luci sono sempre uguali, tutto rimane sempre uguale, e in una città o nell'altra trovi le stesse cose».



Penso alla città in cui vivo, Torino. Penso al flusso ininterrotto di stimoli che l'ambiente urbano sfoggia incessantemente. L'immagine del bambino che osserva la raccolta delle ghiande torna come un fotogramma nel mio caleidoscopio di pensieri. Un'altra figura la accompagna, la cui forma passa da un corpo di parole narranti a un

Angelus Novus, Paul Klee



insieme di tratti semplici. È la figura dell'*Angelus Novus*, opera di Klee descritta da Walter Benjamin nel suo omonimo testo.

Benjamin scrive: «C'è un quadro di Klee che s'intitola *Angelus Novus*. Vi si trova un angelo che sembra in atto di allontanarsi da qualcosa su cui fissa lo sguardo. Ha gli occhi spalancati, la bocca aperta, le ali distese. L'angelo della storia deve avere questo aspetto. Ha il viso rivolto al passato. Dove ci appare una catena di eventi, egli vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenersi, destare i morti e ricomporre l'infranto. Ma una tempesta spira dal paradiso, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che non può chiuderle. Questa tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro, a cui volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine sale davanti a lui al cielo. Ciò che chiamiamo il progresso, è questa tempesta» (Walter Benjamin, *Angelus Novus*).

Libertà presunte

Mentre zappavo la terra con colpi decisi e costanti
per liberarla dalle radici dei rovi infestanti
nella mia mente ronzava un quesito insistente
a cui non riuscivo a rispondere niente.
Mi chiedevo perché il nostro sistema di vita
in teoria democratico, in realtà autoritario
fosse così tollerante verso il diverso e il libertario.
Dove sono i roghi, la mannaia, il capestro
che spegnevano gli spiriti liberi domandane l'estro?
Anche la saggia e onorata censura
è passata di moda, non fa più paura.
Ora puoi gridare il tuo dissenso, la tua libera opinione

nell'ordinato corteo di una pubblica manifestazione.
Se sei un regista, uno scrittore, un cantante
puoi esternare la tua opinione contraria, nel modo più crudo ed eclatante.
Anzi quello stesso sistema che deplori, condanni e disprezzi
ti dà una mano per diffondere la tua opinione con i suoi potenti mezzi.
Le canzoni di successo, i libri più letti, i film più venduti
sono investimenti sicuri e felicemente venduti.
Così perché rinunciare ad un guadagno facile e remunerante
per paura di un messaggio che nel futuro potrebbe risultare devastante?
Lasciali scrivere, lasciali sfogare
lasciali illudere che sono liberi e che possono pensare!
Lascia aperte le loro prigioni non chiuder le porte
che credano pure di essere padroni della loro sorte
Sono nati in cattività come l'uccellino in gabbia
che esprimano pure la loro aggressività e rabbia.
La cella più sicura è quella dalla porta aperta e spalancata
il cui prigioniero abbia la libertà di uscita e di entrata.
Ma dove vuoi che vada chi ha vissuto una vita sempre da dipendente
e che dei suoi bisogni primari non sa prendersi cura per niente?
Papà governo con la sua fedele moglie, mamma supermercato
si son presi cura di te fin da quando sei nato
basta solo tu sia quieto e servile
e ti accoglieranno ancora e sempre nel loro comodo ovile.
Ma come un genitore troppo possessivo ed invadente
non ti hanno mai reso libero e indipendente.
L'unica prospettiva concessa è d'esser parte di un potente ingranaggio
la libertà e l'indipendenza son solo un vago miraggio,
non vale la pena di ribellarsi e recalcitrare
molto meglio accettare di buon grado e collaborare.
Puoi continuare sempre a leggere o a scrivere i tuoi
libri critici, a cantare le tue canzoni di protesta
finché ritorni docile a produrre, dopo i giorni di
rivendicazioni e di festa.
(Febbraio 2004)

ANTISPECISMO: DOMINIO E PENSIERO CRITICO

Intervista di *Sergio Sinigaglia* a *Massimo Filippi*

★ Per secoli l'animalismo antispecista è stata una tematica relegata ai margini del dibattito pubblico, spesso ignorata e sbeffeggiata. Solo negli ultimi anni, anche grazie alla crescita del movimento ecologista che ne condivide alcune implicazioni, l'antispecismo ha iniziato a farsi largo tra settori sempre più ampi della società. L'attuale pandemia, poi, ha ulteriormente e clamorosamente esplicitato il rapporto di sfruttamento e sopraffazione stabilito dalla nostra specie verso gli animali non umani e le drammatiche conseguenze che questo comporta, non solo per la nostra salute ma per quella dell'intero pianeta, oltre, ovviamente, all'immane sofferenza arrecata nei confronti delle altre specie, molte delle quali come è noto stanno scomparendo. Abbiamo voluto affrontare i temi legati all'animalismo antispecista intervistando uno dei massimi esperti nel campo: Massimo Filippi, professore ordinario di neurologia, coordinatore della redazione di "Liberazioni. Rivista di critica antispecista" e collaboratore de "il manifesto", "Dinamopress" ed "Effimera". Filippi è autore o coautore di circa duecento saggi e articoli su questi temi. Tra i suoi testi segnaliamo: *Ai confini dell'umano. Gli animali e la morte* (Ombre corte, 2010), *I margini dei diritti animali* (Ortica, 2011), *Crimini in tempo di pace. La questione animale e l'ideologia del dominio* (con Filippo Trasatti, Elèuthera, 2015), *Altre specie di politica* (Mimesis, 2016), *L'invenzione della specie. Sovvertire la norma, divenire mostri* (Ombre corte, 2016), *Questioni*

di specie (Elèuthera, 2017), *Genocidi animali* (Mimesis, 2018) e *Il virus e la specie. Diffrazioni della vita informe* (Mimesis, 2020).
Tra la vasta produzione editoriale degli ultimi anni, segnaliamo inoltre altri due volumi a nostro avviso molto utili per chi volesse avvicinarsi alla tematica: il saggio politico di Steven Best *Liberazione totale* (Ortica, 2017) e quello di carattere scientifico di Frans de Waal, S*iamo così intelligenti da capire l'intelligenza degli animali* (Cortina, 2016).

S. *Possiamo dare una definizione di specismo e antispecismo? Che cosa intendiamo con questi due termini?*

M.F. Con questi termini ci riferiamo alla suddivisione del vivente sulla base della specie di appartenenza e all'assegnazione di uno stato di enorme privilegio alla specie umana. Contemporaneamente questo si traduce in una condizione di sfruttamento e di messa a morte di tutte le altre specie.
Specismo, insomma, può essere equiparato ai concetti di razzismo o sessismo in ambito intraumano. Come il razzismo prevede la suddivisione non innocente dell'umanità in razze, per cui esisterebbe la razza bianca padrona e le altre a sua disposizione, così lo specismo prevede un'abissale differenza tra la nostra specie e tutte le altre, differenza giustificata da una qualche qualità ritenuta eccezionale, come il linguaggio, l'anima, la capacità razionale, quella di fare politica, di ridere, come se gli altri animali non ne fossero in grado in una misura o nell'altra.
L'antispecismo si oppone a questa classificazione gerarchica, oppressiva, binaria e dicotomizzante, specchio di tutti gli altri analoghi dispositivi operanti nella nostra società: maschio/femmina, uomo/donna, cis/trans, bianco/nero... L'operazione che si nasconde dietro questa animalizzazione degli animali è, al contempo, un'animalizzazione degli umani: la visione specista, infatti, non si ferma di fronte agli altri esseri viventi, ma pervade, gerarchizzandolo, anche l'umano.
I termini "inferiori" dei binarismi che abbiamo ricordato sono facilmente animalizzabili e come tali possono essere trattati. Al proposito basti considerare il trattamento riservato alla popolazione nera da parte della società bianca occidentale.

S. *Si può essere animalisti e antispecisti? Nella storia ci sono stati pessimi personaggi con una sensibilità animalista. Sembra che Hitler fosse vegetariano... In sostanza è necessario essere antispecisti per definirsi animalisti? O è una*

contraddizione difficile da risolvere?

M.F. Ho qualche dubbio sul fatto che Hitler fosse vegetariano, c'è un libro che s'intitola *Un'eterna Treblinka*, in cui lo storico Charles Patterson ci ricorda che i diari della cuoca del Führer riportano che tra i suoi piatti preferiti ci fossero i piccioncini ripieni... Detto questo, ritengo che l'animalismo rifletta un generico amore verso gli animali, un amore che si indirizza soprattutto verso le specie a noi più vicine, cani, gatti, scimmie. In questo l'animalismo è da considerarsi come la base di quello che potremmo definire il primo antispecismo, che sostanzialmente afferma la necessità di estendere i nostri diritti agli animali non umani più simili a noi. Nella fase iniziale, in particolare nell'Inghilterra di fine Ottocento, l'animalismo era più che altro sostenuto da idee di preservazione della decenza pubblica: si chiedeva di punire chi maltrattava gli animali in quanto poteva indurre comportamenti simili verso gli umani, oppure perché offendeva quello che oggi si chiama decoro pubblico. Quindi quell'animalismo non esplicitava tanto una sensibilità verso la tematica antispecista, bensì rispondeva a una società umana disciplinata, spesso in difesa di una logica proprietaria.
Viceversa l'antispecismo maturo mette in discussione questa visione e considera tutti gli animali non umani, compresi quelli che non vivono con noi

o che sono molto differenti da noi. Questo antispecismo, insomma, esprime un punto di vista radicale che rivendica una profonda trasformazione dei rapporti sociali tra le specie e dentro la nostra. È possibile che un animalista non sia antispecista, è invece difficile pensare che un antispecista sia davvero tale se non esprime un forte pensiero critico nei confronti dell'esistente.

S. *Sin dalla tradizione filosofica greca si è affermata una visione specista che ha sempre ritenuto gli animali non umani degli esseri insensibili, quasi delle cose. Ma non c'è dubbio che con il processo di modernizzazione ci sia un salto di qualità, cambia il paradigma. Nel libro "Crimini in tempo di pace", che hai scritto con Filippo Trasatti, è impressionante la descrizione del mattatoio di Chicago, inaugurato nel 1865, come progetto/viatico del modello di produzione fordista.*

M.F. Come giustamente sottolinei, gli umani si sono sempre concepiti come differenti dall'animale, tranne poche eccezioni che hanno attraversato la storia in maniera molto isolata. Per semplificare molto, la nostra specie, quando si è andata organizzando in società stanziali, complesse, gerarchiche e basate sulla divisione del lavoro, ha dato vita a società sempre più articolate e

altamente energivore. Il Neolitico, infatti, ha visto l'emergere, tra le altre cose, di quelle che Marx ha definito le "classi improduttive" (re, sacerdoti, guerrieri...). Si è reso così necessario estrarre energia e ricchezza dalla "natura", sviluppando l'agricoltura e, soprattutto, l'allevamento, i due pilastri della nuova economia. Ancora una volta appare evidente come i rapporti con gli altri animali e i rapporti sociali intraspecifici siano strettamente interconnessi.
Si realizzano poi altre fasi storiche, come Rinascimento e Umanesimo, che accelerano il processo di "divinizzazione" dell'umano, per arrivare alla Rivoluzione industriale e a quella tecno-scientifica e al dominio assoluto del capitalismo, in cui la condizione animale è quella terribile miseria che tutti dovremmo conoscere. Ricordiamo, per inciso, che capitalismo deriva dal latino *caput*, ossia capo di bestiame. Non a caso, i corpi degli animali possono essere considerati tra i primi beni mobili su cui si fonda il dominio del Capitale. Con l'industrializzazione, poi, si realizza un salto di qualità che non ha precedenti, anche dal punto di vista quantitativo: mandiamo a morte ogni anno 150 miliardi di animali per la sola alimentazione umana, oltre a usarne innumerevoli altri in tutti gli aspetti della nostra vita. Va inoltre tenuto presente che nella cifra riportata non sono considerate le specie di piccola taglia come i pesci. Al che andrebbe aggiunto un livello di sofferenza inimmaginabile. La condizione animale è un orrore che dovrebbe far rabbrividire chiunque e soprattutto chi è politicamente impegnato, anche se non ancora antispecista.
In questo scenario c'è evidentemente una connessione molto stretta tra sfruttamento dell'uomo sull'uomo e di quest'ultimo sull'animale. Hai citato il mattatoio di Chicago. In effetti, la catena di montaggio nasce da Henry Ford, lui sì grande estimatore di Hitler che, di fronte alle linee di lavorazione del maiale, intuisce come quella catena di smontaggio possa essere facilmente trasformata nel suo contrario: in una catena di montaggio, ancora operante nelle varie industrie. Entrambe queste catene, pur con le dovute differenze, utilizzano i corpi, al di là dell'appartenenza di specie, per riprodurre la logica del Capitale.

S. *Hai toccato la questione alimentare, ricordando una delle cifre spaventose della mattanza. C'è però una tematica ben presente nel dibattito all'interno del circuito cosiddetto alternativo, che mette in risalto un'ambiguità per quanto riguarda l'alimentazione biologica. In sostanza all'agrobusiness si risponde con le produzioni di qualità. Nel libro citato gli dedicate un capitolo intitolato la "teoria della carne felice". Uccidiamoli, ma con amore...*

M.F. La cosiddetta “carne felice” consente di mantenere alto il consumo di carne, salvaguardando al contempo la coscienza dei consumatori critici. La retorica della carne felice è parte dei meccanismi reattivi verso la presa di coscienza, sempre più disturbante, dello sfruttamento e della messa a morte degli animali. La carne felice ha la stessa funzione delle narrazioni circa il fatto che solo la carne contiene le cosiddette “proteine nobili” o che chi diventa vegano rischierebbe di morire per una qualche presunta carenza alimentare. Il consumatore critico, però, dovrebbe anche capire che è ben difficile che miliardi di umani possano alimentarsi di carne biologica; solo una stretta cerchia mangerà carne biologica, mentre tutti gli altri continueranno ad alimentarsi di “carne infelice”. E questo è solo un primo aspetto. Poi c’è da fare un’altra riflessione sul versante etico-politico. La carne felice non modifica in nulla lo stato di schiavitù degli animali e tanto meno ne impedisce la messa a morte. Posso decidere se trattare bene o male il mio schiavo oppure posso prendere un’altra strada, quella della liberazione. Certamente la “carne felice” è una soluzione ipocrita e fuorviante.

S. *Abbiamo affrontato problemi ormai non più appannaggio di una piccola cerchia, ma che in questi anni hanno interessato settori politici e sociali più*

ampi, dando vita a movimenti specifici. Nonostante questo, lo dico anche per verifica diretta, nei circuiti di base sono ancora questioni sottovalutate, spesso ignorate. Come paragone storico credo non sia sbagliato ricordare l'atteggiamento nei riguardi delle "suffragette", antesignane del movimento di liberazione della donna agli inizi del Novecento, derise e ignorate. Del resto anche il problema ambientale per diverso tempo è stato relegato ai margini del dibattito pubblico. Secondo te, da cosa dipende questo atteggiamento? A che punto siamo per una crescita della consapevolezza sull'importanza dell'antispecismo?

M.F. La spiegazione è semplice, si fa per dire. Viviamo in una cultura e in un ambiente sociale ben definiti, strutturati, organizzati e disciplinati, che facilitano, per sopravvivere, lo sviluppo di una *forma mentis* che prevede gli umani da una parte e tutto il resto del vivente animale da un'altra. Si tratta, in breve, di un impianto psico-sociale difficile da smantellare. Noi stessi, credo, abbiamo fatto sforzi mentali enormi per diventare vegetariani/vegani e antispecisti. Per quello che mi riguarda, c'è stato un progressivo processo di presa di coscienza, c'è voluto del tempo per comprendere appieno i meccanismi di sfruttamento che si nascondono dietro la produzione alimentare e il fatto che questi facciano il paio con analoghi meccanismi di sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Quindi capisco che non sia semplice. Paradossalmente, soprattutto per i/le compagni/e che, di fronte a certe argomentazioni politiche antispeciste radicali e trasformative, possono avvertire un fastidio ancora maggiore degli altri e così sviluppare meccanismi difensivi del loro punto di vista di liberazione esclusivamente umana. Bisogna avere pazienza e continuare a dialogare con chi ha una visione del mondo così simile alla nostra.

Tornando più sul generale, personalmente non ho una visione molto ottimista circa il periodo che stiamo vivendo. C'è un riflusso politico generale, una forte

restaurazione, un'immane sofferenza nelle stesse relazioni intraumane. Non vedo al momento grandi prospettive di cambiamento. Certo, bisogna continuare a lottare, a testimoniare l'orrore del mondo, ma data la storia millenaria dello specismo e date le attuali condizioni sociali di stagnazione e regressione, credo che le speranze per gli animali, che anche noi siamo, siano molto scarse.

S. *Per ultimo vorrei toccare la questione pandemica da un'angolatura particolare, che sta trovando spazio nei mass media. Quella della crescente presenza delle altre specie all'interno dello spazio urbano...*

M.F. È ovvio che nel momento in cui l'umano si ritira, come è avvenuto durante il periodo di lockdown, altri animali possano fare la loro comparsa dentro la città. Tradizionalmente, separiamo nettamente gli animali addomesticati da quelli selvatici, ma in realtà viviamo costantemente in presenza di animali relegati ai margini della nostra capacità di visione. Pensiamo ai piccioni, ai topi... Innumerevoli animali vivono accanto a noi. Magari non li vediamo, ma ci sono.
Durante il lockdown è stato dato un notevole rilievo a queste presenze "fantasmatiche" nella città "congelate". Credo si sia trattato di un'operazione di distrazione di massa, per farci dimenticare che la pandemia non avrebbe avuto le sembianze che ancora ha se non ci fossero stati ben precisi presupposti. La pandemia non è un evento solo naturale, né è un evento solo culturale. Haraway la definirebbe un fenomeno naturalculturale. Perché se è vero che il virus infetta (e non può che infettare), altrettanto vero è che il cosiddetto salto di specie, lo *spillover*, è avvenuto perché utilizziamo gli animali in un certo modo, perché abbiamo gli allevamenti, perché abbiamo deforestato, edificato città enormi ai bordi di foreste con pipistrelli e i loro patogeni con cui mai siamo venuti a contatto. Perché la globalizzazione rende possibile che un battito d'ali di pipistrello a Wuhan scateni una tempesta a Codogno... Insomma, se non ci fosse l'organizzazione sociale capitalista non ci sarebbe stata la pandemia così come la conosciamo. Da questo punto di vista sarebbe necessario iniziare una riflessione collettiva, che mi pare il grande assente di oggi. Ricordiamoci che la maggior parte delle malattie infettive negli ultimi decenni altro non è che un susseguirsi di zoonosi... Fino alla Sars, per ora.

NOTE SULLA PANDEMIA 2020-2021: UNA VISIONE DI CLASSE

Di *Giordano Cotichelli*

★*Cercando di guardare oltre la narrazione feroce ed estremizzata che domina l'apparenza dei media, e al di là delle posizioni in merito di noi singoli redattori e redattrici della rivista, continuiamo a dare spazio alle voci di compagni e compagne che, con la loro analisi, hanno qualcosa da dirci sulla situazione che da due anni a questa parte siamo chiamati ad attraversare.*

Al momento in cui scrivo la pandemia di Covid-19 è nella sua piena quarta ondata, caratterizzata da un alto picco dei contagi e da una bassa mortalità. La variante Omicron domina la scena e le feste del Natale 2021 fanno da scenario a un aumento dei positivi determinato, probabilmente, dal moltiplicarsi di cene e cenoni, anche se fatti solo all'interno della ristretta cerchia domestica. In data 31 dicembre si sono registrati oltre centomila contagi (144.243) con un numero di morti di 155. Alla stessa data, un anno prima, il numero dei morti era di 458 contro la media mobile a sette giorni di 143 decessi. Cifre che dicono molte cose e che potrebbero benissimo essere riprese come "prova provata", in qualsiasi discussione, a favore o contraria, in tema di vaccinazioni e confinamenti, in cui in questi mesi ci si è trovati posti l'uno di fronte all'altro; senza sortire peraltro alcun effetto di rilievo, in quanto, nonostante tutte le considerazioni di carattere scientifico che si possano fare, ineludibili durante una pandemia, le questioni da sottolineare sono da un'altra parte. Infatti il continuo proporre, da parte dei media principali, di un serrato confronto (scontro) fra *tifoserie pandemiche*,

dovrebbe sollevare qualche sospetto che dietro gli elementi più appariscenti della realtà ce ne siano moltissimi altri che vengono disattesi sul piano analitico e argomentativo, ma di cui sarebbe invece necessario tenere conto.

Quella appena fatta è un'affermazione che rischia di porsi lungo una pericolosa prospettiva "complottista", rischio che però deve essere corso a partire da una semplice considerazione: i media principali italiani – e anche in generale molti altri occidentali – hanno puntato molto (se non tutto) su una comunicazione fatta di psicologia inversa. Quando non è bastato il "buon esempio" epidemiologico da seguire, è stato dato ampio risalto ai cattivi comportamenti e ai ragionamenti che non dovevano essere assunti. Opinionisti della rete e falliti leoni da tastiera sono saliti alla ribalta mediatica confrontandosi con virologi e medici di ogni tipo. Una scelta che ha prodotto audience in termini di palinsesto, e introiti pubblicitari, ma ha generato molta confusione nell'immaginario collettivo. È un dato sotto gli occhi di tutti come a molti "complottisti" sia stato dato più spazio nelle settimane della pandemia 2020-2021 rispetto a tanti rappresentanti sindacali, politici e militanti di vario tipo, in merito alle tante tematiche sociali ed economiche importanti negli ultimi venti anni. Le piazze si sono riempite "spontaneamente" ed è stato dato spazio a manifestazioni – molto spesso non autorizzate – che in altri tempi avrebbero provocato molte più denunce e reazioni di quelle che si sono viste. Per carità non si sta invocando alcun tipo di repressione, ma si sottolinea ciò che molti militanti hanno indirettamente registrato avendo ancora negli occhi le scene di caccia all'uomo che si sono viste in Val Susa o a Genova o davanti a molti cancelli di aziende in lotta.

La sensazione è che, di fronte alla gravità della situazione, in perfetto stile bizantino (presente al governo del paese da qualche millennio) si è lasciata sfogare la piazza per poter gestire meglio una situazione molto delicata – e una pandemia lo è nei fatti – ma anche per avere strumentalmente un capro espiatorio: il popolo anti-vaccinista, con cui prendersela facilmente, anche in termini di semplice rammarico ipocritamente umanitario quando qualche personalità di spicco soccombeva al contagio. Insomma, verrebbe da dire a tutti coloro che hanno urlato nelle piazze di non voler essere oggetto di un esperimento di massa che, nonostante tutto, proprio quel tipo di comportamento diventava un oggetto molto interessante di studio scientifico sperimentale.

In questo è necessario fare uno sforzo importante, cercare di capire chi sono i

soggetti chiamati in causa durante la pandemia, o meglio sottolineare le differenti caratteristiche che li hanno connotati in questi mesi. Possiamo prendere in considerazione i soggetti istituzionali e quelli di massa, gli individui e gli scienziati, governanti e governati, in una serie di categorizzazioni, tutte valide, che però devono essere in grado di evidenziare le principali peculiarità presenti, al fine di permettere una lettura utile della pandemia di Covid-19. Forse in tutto questo la chiave interpretativa contingente, e probabilmente utile nei mesi a venire, è quella che passa attraverso la valutazione delle soggettività e delle risorse a loro disposizione per affrontare la gravità del momento. L'essere insomma forti o deboli di fronte ai drammi improvvisi creati da confinamenti, dalle chiusure di aziende, o dalle segregazioni domiciliari assieme a un/a partner o in un nucleo familiare che non si sopportava più ormai da tempo. In quest'ottica, da subito, il risultato si presenta sotto gli occhi di tutti: i soggetti che erano già deboli alle porte del 2020, causa la crisi del 2008, gli infami anni '10, e un trentennio di progressivi tagli a molti dei diritti conquistati nel secondo dopoguerra, in una situazione pandemica sono risultati ulteriormente fragili. Si sta parlando delle persone e delle famiglie, delle comunità e della classe operaia in generale, cui aggiungere anche quelle espressioni del sistema paese che negli anni sono diventate sempre più inefficienti e inefficaci

– per i deboli ovviamente. Se i numeri della quarta ondata, in termini di malati e decessi, sono più bassi di molti paesi europei, l'Italia resta comunque ai primi posti nel resoconto generale delle vittime della pandemia, legate alle drammatiche settimane della primavera del 2020.

Sui morti della Val Seriana, della Bergamasca e in Lombardia in generale e, ancora, sull'implosione del sistema sanitario lombardo e sulle tragedie di molte residenze assistite, trasformate di fatto in vicoli ciechi, favoriti dalla pessima gestione di molti amministratori e politici, sicuramente si studierà e si scriverà molto in futuro, ma è evidente come molti fattori umani siano stati causa e concausa della mattanza della prima ondata, spinti dagli alti livelli di inquinamento e dalla cattiva stagione, dall'alta densità demografica e dalla fitta rete di scambi commerciali, dalla fragilità delle persone colpite, non solo in termini clinici, ma anche sociali ed economici. Il tutto esacerbato da un sistema sanitario che si presentava di fronte alla pandemia ridotto al lumicino in termini di posti letto in terapia intensiva, posti letto in generale, residenzialità e personale sanitario. Probabilmente alla fine della pandemia un'immissione di personale sanitario giovane nel sistema si potrà registrare, ma sicuramente sarà poca cosa di fronte ai molti vuoti ancora da colmare e al senso infinito di stanchezza, che probabilmente non verrà mai recuperato appieno, che da più di due anni i sanitari devono sopportare chiusi in scafandri bianchi, costretti a turni massacranti, incentivati a fare tamponi e vaccini, in straordinari abborracciati che non verranno mai più recuperati in termini di serenità e di riposi perduti.

Quanto detto vale per i sanitari ma vale anche, sotto altri aspetti, per buona parte del paese; di quel paese fatto da studenti e lavoratori, pensionati e malati, donne e immigrati, disabili e disoccupati. Insomma quel paese debole, e spaventato, che ha tenuto botta più di quanto si sperasse di fronte a tutto ciò che

è occorso. In questo è bene fare una piccola pausa riflessiva, e credo sia necessario partire da quello che si ha per capire quello che si sta vivendo. Lo storico francese, fondatore de *Les Annales*, Ferdinand Braudel, direbbe che è necessario affrontare la questione con un'ottica di lungo respiro, superando la dimensione evenemenziale delle questioni. E i bollettini delle vittime del Covid-19 hanno tutte le caratteristiche di apparire come qualcosa molto legato all'avvenimento quotidiano, all'effimero, a ciò che passa e va, lasciando una sorta di smarrimento nella difficoltà di mettere a fuoco il contesto sul piano globale. Andiamo per ordine. In primo luogo c'è la pandemia, non sarebbe tale se non interessasse più continenti negli effetti della diffusione di una malattia trasmissibile. Qualcuno però ha sottolineato come questa pandemia del XXI secolo debba essere chiamata in realtà con il termine di *sindemia*, neologismo che aggiunge il termine sinergia a sottolineare come nella diffusione del contagio, a fianco delle caratteristiche proprie del virus, vadano necessariamente sommati i fattori favorenti il contagio e i tanti sfavorevoli per le difese e la protezione della popolazione. Quelli che, molto sinteticamente, sono stati citati precedentemente, legati all'ambiente e alle condizioni di vita e di lavoro, al reddito e alle reti sociali, all'istruzione e all'alimentazione e a molti altri ancora che sono, nella loro globalità, denominati come determinanti della salute e della malattia. In presenza di un depauperamento di molti di questi, l'azione del virus si è fatta molto più facile ed immediata.

Un virus cui interessano poco le opinioni di singoli o gruppi, le scelte di vita e le analisi epistemologiche di qualsiasi tipo. Il virus arriva, contagia, infetta, fa sviluppare la malattia e si fa gli affari suoi. Se soffri, superi la malattia, vivi o muori importa poco a lui. Non ha né cervello senziente, né livelli empatici di alcun tipo. È un parassita, un ammasso di proteine varie che si comporta quasi meccanicamente in termini biologici. La selezione di ceppi più o meno contagiosi, quasi sempre legati a una diminuzione di virulenza del microorganismo, non sono certo conseguenti a scelte di vita del virus, ma a una selezione che lascia in vita le espressioni proteiche complesse maggiormente capaci di rispondere alle caratteristiche dell'ambiente, mentre quelle più "cattive" sono destinate, presto o tardi, a morire con i loro stessi ospiti. Qualcuno per tale ragione ha detto che sarebbe stato il caso di far sviluppare il virus nella sua potenza massima, arrivando così all'immunità di gregge, evitando di saltellare qua è la, correndogli dietro con somministrazioni periodiche di dosi vaccinali. Osservazione pertinente, ma inutile, dato che nella società attuale il prezzo da pagare per tale scelta sarebbe stato troppo alto. Lo dimostrano i molti

anziani morti in Svezia nel maggio del 2020, dove si era evitato il confinamento di Stato. Lo dimostrano i tentativi liberali (liberisti) del governo Johnson nella primavera del 2020, con la "brillante idea" di far "sfogare" il virus senza mettere in discussione la quotidianità delle persone, o meglio degli affari. Gli effetti si sono mostrati sotto gli occhi di tutti: un paese con un alto numero di morti e di contagi che, grazie all'azione estemporanea del governo britannico, è riuscito a superare, in termini di contagi, l'Italia.

Indirettamente il governo di Johnson ha reso possibili tutte quelle scelte che lo stesso virus – si passi l'immagine – non avrebbe potuto sperare neanche da una dittatura sanitaria. La stessa, di cui si dovrebbe occupare chi ha coniato il termine, è in realtà quella relativa allo stato di salute del welfare nei vari paesi occidentali, e in particolare in Italia. Se è vero che i paesi più poveri hanno sofferto una carenza di copertura vaccinale, anche per l'accaparramento da parte dei paesi più ricchi e per la speculazione finanziaria attuata dalle case farmaceutiche, è vero altresì che in Occidente gli ultimi epigoni di un welfare universalistico hanno garantito vaccini gratuiti e assistenza diffusa, con qualche distinguo, perché alla pandemia il welfare italiano arriva con il fiato corto, in pratica agonizzante, per i motivi elencati in precedenza. Le tragiche vittime delle RSA in Lombardia sono solo una delle tante dimostrazioni che nella definizione di sindemia uno dei fattori sinergici è la presenza di una classe dirigente liberista, capace di fare soldi – spesso in maniera parassitaria (come il virus) e non proprio cristallina (si pensi alla gestione di acquisti di camici, di mascherine, degli stessi tamponi, e molto altro) – ma incapace di fare società, salute, sicurezza, supporto ai più deboli e così via.

Il dito puntato nella primavera 2020 sui piani pandemici non aggiornati a livello regionale e nazionale è stato presto dimenticato. Particolare non secondario, che consente di sottolineare il fatto che chi si prefigge di organizzare gerarchicamente la società dall'alto, vendendolo come il miglior modello possibile (leggi Stato) era chiamato proprio in questa situazione a dover dimostrare le sue capacità e i suoi strumenti per capire, prevedere, limitare, gestire al meglio una pandemia che da almeno un ventennio viene prevista da molti epidemiologi. «Il problema non è il "se", ma il quando, dato che la pandemia, presto o meno presto, ci sarà»: questo, più o meno, il senso di ciò che è stato ripetuto da almeno un paio di decenni da molti esperti, a partire dalle minacce epidemiche che volta per volta si presentavano sotto forma del virus Ebola, o quello della Sars, etc. Al contrario è noto come nel corso di questi

due anni si siano visti comportamenti dei più bizzarri e contrari, scelte dei governi regionali in qualche caso molto differenti fra loro e schermaglie di ogni tipo, della serie: fin che va bene faccio vedere quanto sono bravo come governatore, quando invece le cose vanno male non è colpa mia, ma del virus, di Roma, delle cavallette, etc.

In questa confusione, sintomo della presenza di molti *yesman* nelle stanze del potere e funzionale a far crescere l'angoscia nella popolazione per irretirla meglio in termini strumentali ed elettoralistici, lentamente i redditi sono peggiorati, i risparmi sono stati erosi, gli effetti sociali, prima ancora che economici, del confinamento, si sono fatti sentire sui più deboli. E questo senza mettere in discussione non tanto la gestione della pandemia quanto il governo del pre-pandemia, fatto di tagli e liberismo sfrenato che, appena possibile, per mano del governo Draghi, è stato riproposto senza alcun rimorso. I dati della manovra finanziaria che chiude il 2021 rappresentano, nella crudezza dei numeri, un ritorno in grande stile alla a-normalità che dominava prima del 2020 fatta di pensioni rubate, profitti in salita per i soliti ricchi, tagli salariali, precarietà, fabbriche delocalizzate e troppo altro ancora.

Insomma le scelte fatte dai governi della pandemia sono state tutte orientate, da un lato, a non mettere in discussione nulla delle politiche precedenti, come nel caso del progressivo impoverimento e privatizzazione della sanità pubblica, e dall'altro versante addirittura sembrano voler recuperare il tempo perduto in termini di ristrutturazione liberista della società. Premiando in questo, ovviamente, la classe al potere. Ecco, se il Covid può insegnare qualcosa, nella sua tragica attualità, è che nelle disgrazie i più forti guadagnano di più e i più deboli perdono ulteriormente forza, in maniera quasi esponenziale, rispetto al "peggio" in cui già vivevano "prima". L'immagine è quella propria di un conflitto bellico dove alla perdita dei cari e del reddito, della casa per i bombardamenti e della salute per l'avanzare della miseria, si aggiunge il rincaro dei prezzi dei generi di prima necessità venduti sotto banco al mercato nero. Un mercato, o meglio, il mercato, che fa arricchire quelli favoriti da sempre dal dominio del capitale e dal suo strumento di controllo organizzato qual è lo Stato. Lo stesso Stato che, nel garantire vaccini gratuiti, permette alle case farmaceutiche e a tanti altri soggetti di fare alti profitti grazie alla pandemia. E questo lo fa non perché lo Stato, o la sua lunga mano qual è il governo, sia cattivo. Tutt'altro. Esso assolve al suo ruolo; è invece il proletariato, la classe lavoratrice, gli sfruttati di sempre che continuano ad augurarsi che ci possa essere uno spicchio di paradiso anche per loro. E questo, mentre continuano a passare da un inferno all'altro, l'uno sempre peggiore rispetto al precedente. Lo Stato non è cattivo. Lo Stato è tale, siamo noi a essere politicamente impreparati, economicamente ingenui quanto socialmente creduloni, al punto che facilmente scivoliamo nelle guerre fra poveri: residenti e stranieri, favorevoli o contrari al vaccino, occupati e disoccupati, giovani e vecchi, e via così, perdendo pezzi di identità di classe per strada, e ulteriori strumenti e occasioni di solidarietà fra sfruttati.

La pandemia ci mostra un quadro tragico che deve far riflettere sul fatto che presto o tardi si dovrà ritornare a lottare in maniera più incisiva lasciandosi alle spalle le tifoserie assunte, gioco forza, durante gli ultimi due anni. E in tutto ciò, una certa responsabilità anche da parte degli sfruttati, della sinistra antagonista, di classe, libertaria o con l'aggettivo che si preferisce, è più presente di quanto non ci si immagini. Il Covid si supererà, ma i diritti perduti saranno molto più difficili da recuperare. C'è tutta una generazione figlia dell'individualismo borghese che deve riscoprire il solidarismo proletario. Sarà arduo che ci si riesca, ma almeno ci si dovrà attivare in tal senso per rendere le cose meno difficili alle generazioni entranti, già carne da cannone

del profitto. In merito, come sottolineato tempo fa sul quotidiano "il manifesto", rifarsi solo al predominio del pensiero magico come chiave di lettura di molti comportamenti evidenziati durante la pandemia, è in sostanza erroneo. La dimensione distorta della scienza, il rifugiarsi nella trascendenza e nell'autocostruzione di verità posticce non possono essere solo l'espressione di scelte individuali, ma devono apparire per quelle che sono: prodotti tossici del concorrere di più azioni di imbarbarimento della società. Gli stessi determinanti della salute e della malattia di cui si parlava nelle righe precedenti, sotto altri aspetti devono essere presi in considerazione per capire la forza (o la debolezza) che la classe lavoratrice oggi ha a disposizione. Una cattiva istruzione, la rottura delle reti sociali, la rappresentanza politica attribuita a partiti da scegliere come si sceglie il miglior prodotto in offerta al supermercato e l'avanzare di situazioni nuove, alle quali non si è preparati – ad esempio l'immigrazione per la società italiana, o meglio la necessaria multiculturalità da adottare dopo troppi secoli di mono-culturalismo – rappresentano le questioni sul tappeto che, fino a oggi, hanno portato a un impoverimento di quelle che una volta erano definite le masse proletarie.

Per intendersi, il "complottismo" va preso in considerazione come genuina

espressione di una visione liberale di sviluppo individualista di un pensiero magico, rassicurante, quasi come una religione laica, risultante finale di un depauperamento collettivo sia sul piano del benessere non più sostenuto da un welfare ormai gettato alle ortiche e venduto a pezzi sul mercato, specie nei settori chiave di istruzione, sanità, previdenza e sicurezza (quella sociale e non quella del grande fratello delle telecamere), sia sul piano della partecipazione di massa alla politica, ormai ridottasi a pulsionale e strumentale scelta personale.

Nel 1933 per un ragazzino di Barcellona essere iscritto al sindacato anarchico della CNT, significava una scelta dovuta dalla sua condizione economica e sociale, oggi, ma già a partire dagli anni '80, si sceglie la politica in maniera individuale su diversi piani: affaristico, per fare carriera e avere soldi e potere (il craxismo, mai tramontato, è stato ereditato da tutti i partiti presenti), personalistico (simile al primo, ma maggiormente atomizzato) o legato a una scelta di campo fatta come reazione al fallimento di vita in altri settori (studio, lavoro, etc.) o a livello servile vero e proprio nell'offrirsi al padrone di turno (che poi è sempre lo stesso) come imbonitore efficiente di voti e consensi. «Siamo uomini o caporali», diceva Totò, e la pandemia del 2020 ci ripropone il passaggio in tutta la sua attualità.

Lungo questa prospettiva si sviluppa una decisionalità, molto presente anche nella sinistra radicale, specie dopo la fine delle grandi lotte degli anni '60-'70, che fa della scelta militante l'espressione tutta individuale dell'affermazione

della propria elaborazione filosofico-politica ancor prima che della sola appartenenza di classe. Si è compagni non tanto perché costretti dalle circostanze materiali, o ancor più dall'aver sviluppato una visione conflittuale e solidaristica del proprio agire, ma perché in tale maniera si afferma la propria personalità. Con questo non si vuole in alcuna maniera giudicare scelte personali. Si vuole solo evidenziare il poco peso della conflittualità di classe nella militanza politica di oggi, abituata per anni a guardare più se stessa allo specchio che non la stanza in cui stava lo specchio. Una riprova di questo sta in alcune parole d'ordine portate avanti proprio in piena pandemia. Oltrepassando la questione che le piazze delle contestazioni visibili in piena pandemia non erano riempite solo da camerati e transfughi dei 5 stelle, ma anche da non pochi antagonisti, vanno analizzate proprio le parole d'ordine utilizzate a sinistra durante questa pandemia.

Si sono rivendicate sia la liberalizzazione dei brevetti, sia un ritorno a una sanità pubblica – e territoriale – con più letti e più personale. La seconda parte non sempre ha accompagnato la prima. In alcuni casi è comparsa, anche la rivendicazione di un sostegno al reddito. Spesso il tutto è stato condito con lo slogan tutto liberale di una necessaria e rivendicata... libertà, più fine a se stessa che rivoluzionaria. In questo va fatto un piccolo inciso. La sanità pubblica distrutta non è una questione dell'oggi, ma è il prodotto di un'opera attuata almeno lungo un trentennio, a partire dagli anni '90. Un po' come per il welfare in generale e i diritti dei lavoratori in particolare. In quest'arco di tempo la sinistra antagonista non è stata eccessivamente presente nelle lotte portate avanti per impedire tagli del personale o chiusure di ospedali. Alcune eccezioni – le stagioni di lotta dell'Ospedale di Chiaravalle (AN), ad esempio – confermano una regola di inefficienza militante che ha portato troppo tardi, anche in epoca pre-pandemica, a interessarsi delle sorti delle istituzioni sanitarie con la creazione e partecipazione a comitati vari. Le questioni di salute pubblica sono legate non tanto e non solo a quanti ospedali e infermieri ci sono in circolazione, ma soprattutto allo stato di salute di tutta la società in termini di reddito, sicurezza, servizi, istruzione etc.; insomma quei determinanti sociali di cui si è detto e che si sono impoverirsi progressivamente.

Ammalarsi di Covid è dato non solo dalla circolazione del virus, ma dall'essere povero dal punto di vista economico, culturale e soprattutto soggetto a rischio come malato cronico portatore delle patologie generate dalle disuguaglianze della salute: diabete, BPCO, cardiopatie, etc. Se la pandemia diventa

sindemia, la difesa dei diritti anche deve essere sinergica, nella consapevolezza della necessità di ricostruire reti sociali, riattivare strumenti solidaristici, avviare critiche al sistema in quanto gerarchico sul piano politico (Stato), economico (capitale) e culturale (omologazione).

Cosa c'entra tutto questo con la pandemia? Più di quanto non si creda. Il 2022, che sta per entrare al momento in cui scrivo, e sarà ormai in attività da un po' quando verrà letto questo articolo, vede già i signori del vapore pronti a gestirlo al meglio, come sempre. Probabilmente (auguriamocelo) la pandemia scivolerà allo stesso livello dell'influenza, ma tutto quello che si è passato resterà e verrà letto attraverso una miriade di lenti deformate che rischiano di aumentare tifoserie e divisioni. Al contrario si dovrà ripartire non solo dalle idee e dalle parole d'ordine, ricavandosi nicchie di intervento politico autolegittimante, ma da metodologie di intervento e obiettivi di lotta che siano da un lato il più possibile inclusivi, ma dall'altro sappiano ridare forza e identità di classe alle istanze di liberazione degli sfruttati. Dopo la peste del Medioevo seguì il Rinascimento, ma solo in alcune aree geografiche e non a favore di tutti. Dopo la "spagnola" del primo dopoguerra, nel 1918, in Italia ci fu il Biennio Rosso, ma poi venne il fascismo. Dopo l'"asiatica" a fine anni '60 ci fu una grande stagione di lotte operaie e politiche, che fu macchiata dal terrorismo fascista e dalle stragi di stato. Dopo la pandemia di Covid-19 non è dato sapere cosa ci potrà essere ma prima ancora della memoria storica, a essere chiamata in causa è la lucidità della rivendicazione di classe, una questione antica e tuttora aperta, in attesa di essere risolta a favore degli ultimi della terra.

AL FONDO DELL'INDIFFERENZA

Intervista di *Vittorio Sergi* a *Gabriele Roccheggiani*

★*La pandemia da Covid-19 ha prodotto senza dubbio un aggravamento degli aspetti autoritari legati alle pratiche di cura nella nostra società, che erano già stati denunciati e combattuti nell'ondata rivoluzionaria degli anni '70. Questa intervista ci permette di analizzare un ambito lavorativo non specialistico, quello delle "comunità" dove normalmente trovano lavoro tanti compagni e compagne animati/e da intenzioni positive. Poiché il discorso coinvolge molti riferimenti teorici abbiamo corredato il testo di riferimenti in nota e di una breve bibliografia per chi volesse approfondire gli autori citati.*

> "Cura significa etimologicamente preoccupazione, sollecitudine, interesse verso qualcuno o qualcosa. Essa implica, dunque, un rapporto in cui una sofferenza è oggetto di partecipazione, solidarietà, comprensione e aiuto. È tuttavia da domandarsi se (...) ci sia mai stato nella nostra cultura un periodo storico in cui essa corrispondesse concretamente alla realtà cui allude; se cioè questa preoccupazione partecipe nei confronti della sofferenza dell'uomo sia mai esistita"
> (Ongaro, 2012, p.55).

Mattina di primavera, ma ancora non voglio ricordare esattamente quale. A turno appena iniziato vedo un rivolo di saliva solcare la bocca impastata di S., gli occhi semichiusi in una fessura inespressiva. La sera prima aveva spaccato la porta dell'ufficio educatori della Comunità per minori non accompagnati, l'ultimo episodio quello

che lui definiva "sputare l'impasto nero" che si accumulava nel suo stomaco. A volte quel grumo senza nome era meno insopportabile nella musica ascoltata a tutto volume, nel forte desiderio di paternità nonostante i sedici anni, nel fare da "zio" al piccolo F., appena otto anni, dall'incomprensibile grammelot italiano-romaní. Poi una violenza cieca, tale da prendere a calci la testa di una persona a terra, da spaccare una bottiglia per tentare di conficcarla nello stomaco del primo a tiro. Fino a quella mattina. S. era ormai un ragazzo "affetto" da disturbo antisociale di personalità.

VITTORIO *Tu hai riflettuto a lungo prima come educatore, poi come ricercatore universitario e oggi come insegnante in un liceo sulle pratiche di normalizzazione e repressione della devianza. Perché vuoi affrontare oggi il tema del rapporto tra cura e potere parlando della tua esperienza in una cooperativa sociale? Qual è il problema che vedi nella pratica degli operatori sociosanitari che hai conosciuto e perché ha senso analizzarlo oggi?*

GABRIELE Tra gli operatori del settore sociosanitario, l'educatore professionale in ambito cooperativo è tra i più solerti addetti *front office* di quella produzione seriale di etichettamento definibile in altri termini come medicalizzazione della devianza, del conflitto, dell'irregolarità. In sintesi produce la terapia per i normali[1]. Si tratta di "casi" non (ancora) inerenti all'ambito della salute mentale, ma inscrivibili nell'ampia sfera del cosiddetto "disagio diffuso", giovanile in questo caso. Per questa sua condizione pre-patologica o comunque liminare rispetto all'intervento medico, nell'analizzare tale dinamica sociale e istituzionale ritengo sia significativo focalizzare l'attenzione anche sulle pratiche dell'educatore professionale o in generale dell'operatore sociosanitario, perché è l'elemento che rende effettivo e quotidiano il dispositivo di diagnosi, facendo sì che esso divenga condiviso e indiscusso. L'irriflessività acritica dell'educatore come strumento di sclerotizzazione dell'etichetta diagnostica probabilmente non è il cuore del problema, ma di certo è un aspetto tanto significativo quanto l'insieme di prese sul corpo del "paziente". Ad ogni modo mi interessa la dinamica microfisica controllore-controllato (educatore-minore, in questo caso). Voglio capire come mediante essa il potere psichiatrico "entri" nello spazio della relazione lavorativa quotidiana, si diffonda, si consolidi, come non incontri alcuna resistenza capace di metterne in discussione l'attuazione. Perché quasi mai da lavoratore di comunità residenziale si ha la concezione di una possibile resistenza. Soprattutto è questa passività a essere significativa.

[1] Castel, 1982.

VITTORIO *Torniamo alla storia di S. da cui sei partito perché mi sembra centrale per collegare la tua esperienza alle contraddizioni del presente.*

GABRIELE Sì, insomma, S. era ufficialmente "affetto" da disturbo. Di fatto non era più lo stesso e non lo sarebbe stato per giorni. Da allora in poi sarebbe diventato così passivo e remissivo da essere irriconoscibile. Le gocce, dicevano. Io non ne sapevo niente, nessuno di noi operatori aveva avuto notizia della somministrazione del farmaco. Evidentemente uno psicofarmaco dall'impatto fisico notevole, dato che S. non è riuscito a parlare compiutamente per un paio di giorni.
La visione di quel volto di adolescente tumefatto dall'azione farmacologica, unita alla docilità inquietante del suo sorriso sbilenco mi ha colpito in pieno. Accanto a quel corpo ciondolante, la porta rotta in un buco come una bocca spalancata su un corridoio buio... tutto mi si era accartocciato, come carta sul fuoco prima di diventare cenere, dal colloquio per l'assunzione in Cooperativa a quello che avrei detto un secondo dopo. Il collega del turno prima era blindato in un silenzio inaccessibile, lo stesso che si percepiva nel resto degli spazi di quel grande appartamento al secondo piano. Un silenzio viscoso ma capace di determinare in me un punto di arresto, un nuovo modo di percepire il passato come un'interruzione nel presente[2].
Retrospettivamente comprendo che quella condizione di "scacco" cognitivo mi ha permesso di far scoccare un inconscio *Jetzeit*, un "tempo-ora", un adesso davvero così carico da essere sul punto di frantumarsi, la cui pressione mi ha fatto spostare a lato rispetto a tutta la mia esperienza di educatore professionale. Niente di rivoluzionario per come lo intendeva Walter Benjamin, ma di certo si è trattato di una cesura profonda. Intendo che quel volto pestato a farmaci mi ha reso altro a me stesso e con il passare degli anni consapevole delle mie e altrui contraddizioni professionali. Ciò in tutti gli ambiti lavorativi che mi hanno visto impegnato: cooperativa sociale, università, scuola pubblica.

[2] "Ogni adesso è l'adesso di una determinata conoscibilità. In questo adesso la verità è carica di tempo fino a frantumarsi" (W. Benjamin, Angelus Novus, 2010, p. 517).

VITTORIO *Come hai vissuto quella esperienza, soggettivamente parlando?*

GABRIELE All'epoca il condensato emotivo prevalente era il fiato spezzato appena spegnevo la macchina per attaccare il turno, i minuti passati a fissare con rabbia le grate di ferro alle finestre, il senso di inutilità professionale che schiaccia a terra e ti fa sentire inerme, esposto a qualsiasi riprovazione, a qualsiasi errore, anche il più veniale, come riferire alla psicologa se ci sono stati tentativi di effusioni tra due ragazzi.
Eppure, nei giorni successivi a quella mattina hanno iniziato a riavvolgersi frammenti di riunioni d'equipe, pratiche consuetudinarie di noi educatori poco formati, assunti in una comunità neonata che doveva farsi un nome e rimanere aperta a tutti i costi, dato l'investimento economico fatto dalla Cooperativa.
Ritornavano come in un'eco caotica spezzoni di frasi della responsabile della comunità e della psicologa: "dobbiamo dimenticarci le loro storie, agire nella cura e nella prossimità qui e ora, a prescindere dal loro passato", "quella è una manipolatrice", "cosa ce ne importa della cultura *pashtun* di A., adesso è con noi e basta". Poi interminabili discussioni in riunioni d'equipe sull'ammettere o meno il bacio tra i ragazzi; la colpevolizzazione implicita tra gli educatori di turno cui capitava un episodio critico o violento, la riprovazione evidente se ti capitava la fuga di un ospite (e il sollievo se era capitato a un altro collega). Questo ruolo di secondino senza divisa non era inserito all'interno di una cornice da istituzione totale come si può leggere in *Asylums*[3], sbarre alle finestre a parte. La spersonalizzazione degli "utenti" non esisteva, almeno in apparenza; vigeva però la costrizione tipica delle Comunità, il divieto di uscire, il divieto selettivo di tenere oggetti personali, di fatto la limitazione della libertà personale. Al di là di quello, c'era notevole apertura nella gestione del tempo libero: musica, videogiochi, film, approccio relazionale *friendly* da parte degli educatori.

[3] Goffman, 1961

Non era questo a creare lo spaesamento nel riavvolgere il nastro del mio anno lavorativo. Piuttosto, in primo luogo, a inquietarmi era una consapevolezza all'epoca confusa: quell'ibrido tra oratorio e casa di correzione che stavo vivendo era una sorta di inciso esistenziale, una bolla senza inizio e senza fine. Se il passato degli "utenti" non poteva essere messo in gioco nella relazione educativa, nemmeno il loro futuro riusciva minimamente a essere prefigurato. Poco o nulla veniva attuato di progettazione in merito all'inserimento professionale, ricordo soltanto un paio di inserimenti scolastici problematici e a singhiozzo.
Ma al di là della fattiva realizzazione delle progettualità, il fatto era che al diciottesimo anno quella realtà estraniante li avrebbe di fatto lasciati a loro stessi, senza più alcun tipo di relazione con la Comunità. Quel portone d'ingresso, tante volte avvicinato con il desiderio pulsante di sfondarlo per fuggire, si sarebbe richiuso alle loro spalle con un suono sordo, quasi una spinta liberatoria da parte di molti colleghi. Ora sono affari tuoi, anche perché un nuovo utente è arrivato, non c'è tempo per pensare nemmeno a come tenere i contatti con chi è uscito ed è spaesato più di quando è entrato.

VITTORIO *Non deve essere facile svolgere un lavoro di cura in queste condizioni emotive...*

GABRIELE La consapevolezza di lavorare in un lungo presente slegato dal passato e dal futuro di altri esseri umani è stata paralizzante. Se a questo si unisce la strumentazione operativa di noi educatori, il combinato è ancora più alienante.

VITTORIO *Perché quali erano le competenze richieste per lavorare in questo ambito?*

GABRIELE Per strumentazione intendo quali conoscenze e competenze operative erano richieste e condivise nel tessere la relazione e l'azione educativa con i ragazzi. La sintesi è presto detta: nessuna specifica. Nessun indirizzo psico-pedagogico o socio-antropologico, nessuna pratica condivisa tra noi educatori. Le riunioni d'equipe erano finalizzate a risolvere problemi organizzativi o eventi più o meno gravi. Da un bacio al tentativo di suicidio.
Il senso comune era il principale bagaglio di conoscenze da investire nell'azione educante, ognuno agiva con il suo stile e con il suo vissuto (dall'autoritario all'ironico, dalla "mamma" autorevole all'amica *freak*) senza alcun tipo

di coordinamento in tal senso. Per rendere meglio la situazione, preciso che ogni educatore professionale attuava una personale improvvisazione di esperienze pregresse che potevano spaziare dal volontario di Azione Cattolica al clown di ospedale, dall'ex giornalista all'ex cantante in una *rock band*. Quindi lo strumento educativo poteva essere un gioco di gruppo del campo scuola parrocchiale o uno sketch comico, la discussione di un servizio al telegiornale o il canto a squarciagola davanti allo stereo.
Di fatto, tale era la qualità media degli interventi educativi. Il tutto andava a costituire una caotica "cassetta degli attrezzi" per operare in un contesto caratterizzato dalla tutela nei confronti di minori stranieri, con una casistica che spaziava dalla prostituzione all'abuso, dalla violenza domestica al furto. Per dirla alla Michel Foucault, si lavorava nel dominio dell'epistemologicamente debole in cui in ultima analisi, per rendere comprensibile quella complessità del reale, si attivano metafore psico-sociali potenti. Il paradigma storico in tal senso è rinvenibile nella tipologia generale della perizia psichiatrica del XIX secolo[4].
Sono delle metafore che assomigliano a quelle subite dagli studenti e attuate da molti docenti a scuola: il "fannullone", il "provocatore", la "manipolatrice", l'"indisciplinato", ecc. Parole potenti perché di fatto possono dare esito a uno stigma[5]. Per lo meno nella mia esperienza di oltre un anno di Comunità è stato sempre così.

VITTORIO *Però hai detto che la comunità non è una istituzione totale, ci saranno margini per una ribellione degli attori, un cambiamento di copione...*

GABRIELE In questo regno dell'improvvisazione e dell'informale resi regola professionale non c'è un sovrano assoluto, non vige un'ideologia dominante, piuttosto se ne possono instaurare tante possibili, intercambiabili, anche contraddittorie.

VITTORIO *Perché in questi contesti hai trovato così poca attività di autocritica, di riflessione su quello che si fa?*

GABRIELE Penso che un problema sia l'assenza di auto-formazione. Questa viene dalla risacca dell'onda lunga della settorializzazione tecnicizzata dei saperi negli ultimi decenni e del vuoto pneumatico dell'interdisciplinarità in ogni ordine e grado d'istruzione. Non solo: il tutto si inserisce nel regime economico-politico del neoliberismo della *performance*, del funzionalismo

[4] Foucault, 2009.
[5] Goffman, 1963.

produttivo, del terzo settore gestito come un'azienda in cui la formazione e l'affiancamento (intendo ad esempio un doppio educatore in turno) sono quasi sempre sprechi da evitare.
Nella cooperativa-azienda la prestazione lavorativa è qui e ora, praticata *in medias res* senza soluzione di continuità, senza possibilità di dialogo tra un turno e un altro, in una sorta di catena di montaggio della relazione interpersonale (tra utenti ed educatori, sia a livello reciproco che di gruppo ristretto). Eppure, uno spazio formalmente democratico e "orizzontale" di discussione esiste: la riunione d'equipe (nonché l'assemblea dei soci). Il dato di fatto è che lo stesso spazio dell'equipe è parte integrante del problema. Per ora basti sapere che essa stessa era funzionale alla dinamica performante del processo lavorativo, anzi, parte essenziale dell'azione di passivizzazione.

VITTORIO *La sofferenza che descrivi deve averti toccato, cosa hai imparato da quella esperienza?*

GABRIELE Con lo sguardo critico dell'oggi, inizio a comprendere anche una delle fonti del mio, di disagio. Nel conflitto come nel semplice contrasto con i ragazzi mi sentivo chiamato in causa profondamente nella loro sofferenza. Lo sa bene chi ha lavorato in Comunità, è impossibile "staccare" realmente dal turno. Se si ha un minimo di empatia, il disagio dell'altro ti si cuce addosso, rimani invischiato irrimediabilmente: volente o nolente sei coinvolto a livello emotivo, a livello conscio o inconscio, con i sentimenti e con il linguaggio del corpo.
Se però la dimensione del conflitto è ridotta a un'emergenza assimilabile a un volere del destino, se ogni contrasto è inteso dall'equipe in ultima analisi come un'interferenza nella lunghezza d'onda costante e armonica della relazione educativa; se occorre trattare tutto l'arco dei comportamenti che va dallo

screzio alla violenza come un cataclisma naturale sul quale operare in stato di necessità e urgenza (dalla punizione disciplinante all'azione psichiatrica), per poi rimuoverlo progressivamente dalla memoria condivisa, allora quei momenti – i più carichi e i più complessi a livello emotivo – sono svuotati di senso, si produce un vuoto esperienziale di vita, non solamente professionale. L'azione medicalizzante che etichetta la rabbia giovanile decontestualizza la sofferenza, le differenze culturali, i contesti sociali degli "utenti", ma anche la stessa azione del mio corpo di educatore, dei miei pensieri ed emozioni in quei momenti: vengo deprivato del senso del mio agire in quei contesti. In sintesi, in quel *frame* di vita professionale vengo spersonalizzato. Eppure, sono io in quanto educatore a detenere il potere. La responsabilità dell'ordine è in capo a me e di fatto nel conflitto finisco per fare esclusivamente quello: il tutore dell'ordine a livello informale. Beninteso, l'ordine va riportato, ovviamente. La questione è perché e come l'educatore sia ridotto quasi esclusivamente a un secondino senza divisa. È diventato un "piccolo potente", operatore della microfisica del potere nel terzo settore del nuovo millennio. Di fatto, un potente spesso spersonalizzato, sovente squalificato.
Io penso che la squalificazione e la spersonalizzazione siano tecniche funzionali allo svuotamento stigmatizzante del senso profondo (politico, oso dire) del disagio e del conflitto. Squalificare e spersonalizzare per rendere ancora più efficace l'azione del potere di normalizzazione che, come detto, si articola in un *Panopticon* realmente flessibile, senza padrone, sub-appaltabile come esternalizzabile a seconda delle occorrenze. In tutto ciò non vi è alcuna mano invisibile, nessun complotto o poteri occulti, sia chiaro. Solo una gestione più efficiente del profitto di turno.

VITTORIO *Sentendoti parlare sembra quasi che Basaglia e l'antipsichiatria non siano mai esistiti da queste parti, è proprio così?*

GABRIELE Il "gesto di Basaglia" aveva dato origine alla consapevolezza che l'individuo preso in cura o in tutela dai servizi dello Stato è un prodotto del potere, dunque necessita di una costante inchiesta. I movimenti di base degli anni '60 e '70 orientavano le loro pratiche a partire dalla coscienza di una necessaria de-individualizzazione del soggetto "preso in carico", a favore di una progressiva emersione di quelli che venivano chiamati "saperi assoggettati" di cui oggi si occupa un ricercatore molto coerente come Luca Negrogno.
A fronte di tutto ciò si è assistito nei decenni successivi a una vera e propria

restaurazione, a una sorta di controriformismo ammantato di progressismo: i nuovi saperi emergenti in ambito psichiatrico sono diventati branche amministrative del biopolitico. Si è assistito a una "medicalizzazione a maglie larghe" resa possibile proprio da una diffusa fragilità epistemologica del sapere psichiatrico tale da rendere attuabile una vasta oggettivazione medica delle più disparate forme di disagio e devianza.
La fragilità epistemologica dello psichiatrico ritengo debba essere analizzata assieme alla spersonalizzazione del "piccolo potente" educatore, alla sua squalificazione costitutiva, alla sua deprivazione di "strumentazione" professionale, al suo essere al contempo controllore e controllato, corresponsabile della *watchtower* e al contempo internato in una sorta di cella invisibile che corrisponde al proprio *habitus* lavorativo.
A fungere da filo rosso ermeneutico tra queste l'istituzione medico-sanitaria e la rete pubblico-privata del terzo settore, ritengo sia il già accennato concetto di grottesco, per come lo intende Foucault.

VITTORIO *Spiegami meglio questa cosa del grottesco, perché mi risuona ma non la capisco fino in fondo.*

GABRIELE Noi educatori agivamo in maniera inconsapevole, ovviamente in un discorso di verità grottesco, scavando quotidianamente quell'alveo delle nozioni di perversità: "la manipolatrice", "il provocatore", ecc. su cui l'azione di potere istituzionale psichiatrica sarebbe scorsa con una placida naturalezza. Di fatto, questa fusione a-problematica tra prendersi cura e management del lavoro quotidiano produceva una serialità di "casi", di individualità cui venivano applicati i concetti ubueschi di "irresponsabile", "immaturo", "distruttivo", ecc.
Le riunioni d'equipe erano lo spazio di coagulazione, costruzione e "formalizzazione" del regime di verità del doppione psicologico-morale, il contesto in cui si legittimava implicitamente il nostro essere "piccoli potenti" squalificati e sovente spersonalizzati. Infine, l'equipe è il contesto di definizione, sclerotizzazione e legittimazione dell'indifferenza acritica, la condizione di possibilità per rendere "accettabile" il far indossare la camicia di forza chimica agli "agitati" di turno. Eppure, ripeto, non eravamo all'interno di un'istituzione manicomiale pervasi dal sapere della frenologia o della fisiognomica, guardando con sospetto chiunque avesse la fonte troppo bassa o gli zigomi sporgenti. L'equipe era ed è spazio di azione democratica improntata su saperi progressisti, come del resto è democratica e formalmente de-istituzionalizzata

la relazione educativa operatore-residente in Comunità. Come detto, è però la stessa informalità ubuesca a costituire il cuore del problema. Che sia democratica o meno, purtroppo non fa differenza. Anzi.

VITTORIO *Ma quindi l'equipe degli educatori ha una responsabilità nell'esercizio del potere? Ha coscienza di quello che sta facendo?*

GABRIELE Sì, il punto d'attacco della riflessione critica rimane quello dell'informalità all'interno della discussione sull'uso democratico del potere da parte degli educatori. La riunione d'equipe è di fatto comprensione delle relazioni e dei residenti come casi individuali. La condivisione di tale frame interpretativo si consolida in conoscenza condivisa che a sua volta diviene habitus interpretativo dei nuovi eventi, generalmente veicolata da un interprete "dominante" nell'equipe, nel nostro caso, l'educatrice professionalmente più "anziana". Questo effettivo rapporto di potere all'interno della stessa equipe contribuiva a creare l'assenza di spazio critico, che faceva leva anche sull'effettiva mancanza di compiti e doveri specifici, che creava un costante livello di incertezza operativa e problemi di gestione del ruolo. Dovevamo "portare a casa il turno" ma al contempo come educatori eravamo costantemente spiazzati da un contesto in cui le aspettative quotidiane della vita di tutti i giorni erano messe in discussione.
Esattamente questa dinamica messa in luce da Sharp[6] quasi cinquanta anni fa era uno dei gangli più complessi e problematici del nostro lavoro: in una situazione di vita/apprendimento la gestione della propria identità individuale e del complesso delle prestazioni relazionali è in continuo assestamento e un'auto-critica, una meta-riflessione è necessaria. Invece era esattamente ciò che veniva costantemente negato, se non addirittura implicitamente stigmatizzato: l'equipe non discute il comportamento degli educatori, se non in casi disciplinari. Questa assenza di riflessione metacritica non poteva che rafforzare il regime di verità ubuesco, della cura tecnicizzata.
La questione discussa in equipe è perché il singolo non può essere adatto, perché non riesce a integrarsi. La teoria implicita e sottaciuta è sempre quella dell'anomia che va risocializzata, con una costante rimozione di tutti gli altri fattori socio-economici che possono aver dato o possono dare luogo alla "devianza", alla crisi, al conflitto.

VITTORIO *Però a differenza degli spazi istituzionalizzati di controllo descritti da Foucault nella vostra comunità eravate tutti non specialisti...*

[6] Sharp, 1975.

GABRIELE Rispetto al *frame* dell'equipe, l'istituzione medica era distante, non ingerente: nel momento della crisi più acuta, siamo stati noi a chiedere l'attivazione del potere di controllo ed etichettamento. O meglio, sono state le responsabili della Comunità. Noi educatori eravamo tanti piccoli *roi* Ubu nel nostro rendere possibile l'azione microfisica della medicalizzazione, perché altrettanto microfisicamente avevamo costruito una gabbia semantica indiscussa, condivisa, attorno a S. il "ribelle".

Il cerchio attorno a quel ragazzo impastato di rancore si era chiuso già da tempo. Bastava solo che qualcuno indicasse la linea da seguire. Il comando del "respingere nella morte" descritto da Foucault, impresso dal diretto superiore, può essere anche un banale cenno con il capo o un volto cristallizzato nell'indifferenza.

In questo caso il comando era avvenuto a nostra insaputa e noi ci eravamo accodati mansuetamente in un secondo momento. In realtà ci eravamo resi noi stessi complici di quell'azione già da tempo, perché il nostro discorso e le nostre prassi grottesche, così bonariamente intrise di senso comune variegato in salsa *psy*, avevano già creato il doppione psicologico-morale di S.

La nostra trasmissione microfisica del potere di controllo sui ragazzi funzionava esattamente così, come una commutabilità aleatoria, agita inconsapevolmente. Non sapevamo di stare giocando a un gioco, quello delle guardie. Credevamo di educare. Senza sapere esattamente cosa ciò potesse significare. Il nostro era per così dire un grottesco di primo livello, sul quale rendere possibile l'azione di forza del potere istituzionale, l'ubuesco del potere psichiatrico. Noi avevamo creato lo spazio di possibilità dell'azione di forza, lo spazio tra le zampe del gatto che sta giocando con il topo[7]. La zampata "letale" sarebbe arrivata o forse no, non fa differenza.

Probabilmente l'essenza del potere risiede nella possibilità sovrana di decidere

[7] Canetti, 1961.

di "far vivere o respingere nella morte". Il cuore nero del potere coincide con la o: esso consiste più nella potenza che nell'atto, più nel governare su un irrelato vita/morte che nel gesto in sé di condannare o graziare.
Nella cornice di tale potenza sovrana, ritengo che l'ubuesco coincida esattamente con la costruzione quotidiana dello spazio di potere dell'equipe. Uno spazio dell'indifferenza intesa come indeterminismo aleatorio e come passività, irriflessività. Una costruzione che si trascina stancamente come una "forza gentile" humeana, tra tante altre incombenze quotidiane più o meno serie di un professionista sottopagato del sociale: quest'anno mi spettano le ferie a Natale, le notti da contratto andrebbero pagate il doppio, la collega mi fa passare per il "poliziotto cattivo", come posso fare la notte e poi attaccare al Centro giovani alle 14?

VITTORIO *Però non ti sembra esagerato paragonare la struttura di una piccola comunità di accoglienza di provincia alle terribili strutture carcerarie e repressive del Novecento?*

GABRIELE È facile individuare e sottoporre a vaglio critico i potenti e i seguaci del potere regio, più complesso analizzare le realtà dei piccoli potenti squalificati e sovente spersonalizzati in un *welfare state* democratico. La squalificazione spesso assunta a norma di selezione e gestione professionale, unita a una mordente flessibilizzazione del lavoro e a un vivere quotidiano sempre più improntato all'etica della responsabilità individuale portano tanti contesti lavorativi normali a configurarsi come piccoli spazi emergenziali. Non solo i momenti descritti in precedenza, ma il complesso dello spazio della sospensione educativa, la bolla senza un pre- e senza un post-, riproduce elementi costitutivi dell'emergenziale come micro-attualizzazione del tempo e dello spazio dell'"arcipelago carcerario".
Si tratta secondo me di quel fenomeno per cui la tecnica dell'istituzione penale si trasporta nell'intero corpo sociale. Alcuni esempi in tal senso sono le colonie per bambini poveri e vagabondi, gli stabilimenti per apprendisti, le officine-convento, le opere di moralizzazione. Tutte "istituzioni di risanamento" nelle quali si è accolti per evitare la prigione, ma pur sempre con la possibilità di esservi reclusi in caso di cattiva condotta. Foucault definisce non a caso questa serie di istituzioni un arcipelago, una rete: tutte le istituzioni carcerarie sono collegate tra loro in quanto applicano con una propria specificità il medesimo modello tecnico-operativo del controllo, della correzione e del miglioramento. A essere catturato in questa rete è soprattutto il minore che

commette qualsiasi tipo di irregolarità o deviazione rispetto alla norma sociale vigente, si è detto.
Il modello della rete carceraria delle "istituzioni di risanamento" è la colonia penale di Mettray, inaugurata nel 1840, un concentrato di tecniche e un ibrido spaziale tra il chiostro, la prigione, il collegio e il reggimento. Si trattava di un luogo in cui la progettualità disciplinare non era solo fondata sull'umanità dell'azione o legittimata dai fondamenti di una scienza, quanto soprattutto da una "tecnica che si apprende, si trasmette, e obbedisce a norme generali".[8]
Questo aspetto tecnico del modello-Mettray ritengo sia particolarmente significativo: in primo luogo vi era una vera e propria scuola specializzata nella formazione dei quadri degli operatori della colonia, vale a dire che i futuri istruttori venivano sottoposti alle medesime coercizioni e ai medesimi apprendistati dei detenuti, di modo da apprendere l'arte dei rapporti di potere; in secondo luogo, tali istruttori dovevano impartire l'addestramento secondo una peculiare modalità operativa: dovevano essere "tecnici del comportamento, ingegneri della condotta, ortopedici dell'individualità"[9], al contempo giudici, professori, capisquadra, genitori. Addestramento permanente, ininterrotta valutazione operata da una tecnica ibrida e grottesca di normalizzazione che fungerà da modello operativo per tutte le istituzioni dell'arcipelago carcerario. Ciò che è profondamente attuale delle "istituzioni di risanamento" rispetto alla Comunità educativa residenziale è proprio la tecnica normalizzatrice operata da quei "giudici di normalità" che sono gli educatori professionali e i coordinatori di struttura. Di Mettray e delle sue innumerevoli varianti ritorna in forma mutata l'eterotopia professionale di spazi della custodia e della cura, una casa di correzione che ibrida caserma, convento e ospedale.
Le figure professionali della cooperazione sociale sono anch'esse convergenze di competenze ibride: un po' maestri, un po' sacerdoti confessori, un po' medici, con la differenza che nel XXI secolo questa paradossale specializzazione a-specifica dell'educatore passa attraverso la falsa sinergia dell'equipe, come detto. Per poi diffondersi nella pratica quotidiana in un'ulteriore distinzione rispetto al carcerario: se in quest'ultime lo spazio e la possibile presa del potere agiscono mediante una strutturazione meticolosa e ripetitiva delle attività quotidiane interne, nella Comunità del terzo settore lo spazio è libero, ma di fatto lasciato a un vuoto di progettualità in cui l'improvvisazione in uno spazio chiuso funge da principio d'ordine.

VITTORIO *Quindi lo spazio della comunità di accoglienza non è immune*

[8] Foucault, 2011, p. 327.
[9] Foucault, 2011, p. 323.

dagli effetti carcerari che si stanno diffondendo nella società. Dunque anche gli effetti negativi saranno simili a quelli del carcere...

GABRIELE È proprio così, ne abbiamo avuto una prova collettiva con il *lockdown*: vivere un tempo vuoto e minaccioso in uno spazio chiuso può essere deleterio. Lo era di certo per i ragazzi della Comunità: la tensione nella difficile condivisione degli spazi, la pressante inanità delle ore, l'inutile sfogo nei *videogames* o nella musica fungevano da ulteriore veicolo del disciplinamento microfisico del grottesco.
In sintesi, l'inazione complessiva in un tempo sospeso totalizzava parimenti noi educatori e gli utenti nel conglomerato vita/lavoro/tempo libero, senza un reale "fuori", senza spazio di meta-riflessione. Ogni momento era una potenziale minaccia, il pericolo del caos era sempre alle porte, ma ciò perché non avevamo strumenti di decodifica dei comportamenti altrui, immersi come eravamo appunto nella bolla senza passato e senza futuro dei ragazzi accanto a noi. Nella funzionalità prestazionale dell'azione qui e ora è la necessità e l'urgenza a regolare l'azione, ma l'emergenza sopra menzionata è spesso se non sempre agita nel più completo oblio della sua dimensione innaturale.

Le effettive emergenze (e nemmeno tutte) sono quelle naturali, da affrontare in una modalità decisionale immediata, priva dei caratteri della partecipazione condivisa alla decisione, ma previa preparazione e stante un coordinamento multilivello fra differenti attori sociali e istituzionali.
Di fatto, però, nei momenti di gestione del conflitto agivo proprio come un operatore in un'emergenza naturale, ma totalmente impreparato. Quando sono stato costretto a contenere S. perché aveva preso a calci E. e mi stava puntando contro una bottiglia rotta, non stavo agendo secondo un protocollo, avrei fatto lo stesso con un passante in strada. Non avrei avuto il

tempo di consultarmi con un collega. Insomma, ero in guerra senza addestramento, esasperando volutamente la situazione: ero all'estremo dell'urgenza, era necessario che agissi in maniera impulsiva, irriflessa. Con una non trascurabile differenza rispetto alle emergenze gestite dall'esercito o dalla Protezione civile: non c'era nemmeno un codice d'ingaggio o un Metodo Augustus, agivamo appunto nella più completa improvvisazione. In altre parole, gestivamo continue e potenziali emergenze nella più completa incompetenza.
Emergenze socio-relazionali trattate da operatori squalificati come fenomeni naturali paragonabili a un terremoto. Nella voluta iperbole, intendo che non erano dati gli strumenti di possibile decodifica delle possibili cause e dell'insorgere dell'evento stesso, quindi la prevenzione era impossibile. Come definire uno spazio e un tempo relazionale in cui la maggior parte dei gesti non ha un perché, in cui ogni azione non si sa se porterà ad una crisi o alla pacifica prosecuzione dell'inanità quotidiana?

VITTORIO *Come è finita la storia di S.? Non ce lo siamo dimenticato...*

GABRIELE Ricordo solo un'altra mattina, questa volta estiva e di cinque anni fa, spiaggia libera. Steso sul telo da mare a prendere il sole avverto un'ombra improvvisa. Apro gli occhi: era S. che mi sorrideva, avvolto da una coltre di vestiti variopinti. Aveva lasciato il suo carretto stracolmo e non diceva una parola, gli occhi ironici e taglienti come li ricordavo. Aspettava la mia reazione, voleva capire se lo avevo riconosciuto. Mi alzo in piedi e lo abbraccio, lui quasi si commuove. Ricordiamo i mesi in Comunità, in pochi minuti sciogliamo con una risata i nodi più complessi, mi fa i complimenti per come schivai un sanpietrino da lui lanciato per scongiurare un tentativo di fuga. Continuiamo a parlare per qualche minuto, come vecchi amici. Nessun racconto degli anni successivi, solo ricordi condivisi. Ci lasciamo con una stretta di mano e un sorriso d'intesa.
Accompagno la sagoma di S. assottigliarsi lungo la battigia.

Bibliografia

Aut aut, *La diagnosi in psichiatria*, n. 357, Saggiatore, Milano 2013.
Jean Baudrillard, *Lo scambio simbolico e la morte*, Feltrinelli, Milano 2015.
Walter Benjamin, *I «passages» di Parigi. Volume primo*, Einaudi, Torino 2010.
Elias Canetti, *Massa e potere*, Adelphi, Milano 1961.
Robert Castel, *Verso una società relazionale. Il fenomeno «Psy» in Francia*, Feltrinelli, Milano 1982.
Michel Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino 2011.
Id., *Gli anormali. Corso al Collège de France (1974-1975)*, Feltrinelli, Milano 2009.
Id., *La volontà di sapere. Storia della sessualità 1*, Feltrinelli, Milano 2013.
Erving Goffman, *Asylums. Essays on the Social Situation of Mental Patients and Other Inmates*, Anchor Books Doubleday & Company, New York 1961.
Id., *Stigma: Notes on the Management of Spoiled Identity*, Prentice Hall, Englewood Cliffs N.J. 1963.
Riccardo Ierna, *Il secolo psicologico: prodromi di una nuova socialità senza sociale*, in *Il lavoro culturale*, 28 febbraio 2013 https://www.lavoroculturale.org/reparto-agitati-9/nolted/2013/
Luca Ngrogno, *Il gesto di Basaglia*, in *Studi sulla questione criminale online*, 10 dicembre 2020, https://studiquestionecriminale.wordpress.com/2020/12/10/il-gesto-di-basaglia/
Franca Ongaro Basaglia, *Salute/Malattia. Le parole della medicina* (a cura di Maria Grazia Giannichedda), Alpha beta Verlag, Merano 2012.
Nikolas Rose, *The Politics of Life Itself: Biomedicine, Power, and Subjectivity in the Twenty-first Century*, Princeton University Press, Princeton 2006.
Abdemalek Sayad, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina, Milano 2002.
Victor Sharp, *Social control in the therapeutic community*, Saxon House, Farnborough (UK) 1975.
W. Sofsy, *L'ordine del terrore. Il campo di concentramento*, Laterza, Bari-Roma 2004.

SUI SENTIERI DELLE MADRI ANTICHE

CONDIZIONE DELLA DONNA IN MONTAGNA E TREKKING FEMMINISTI

Di *Michela Zucca*

★ *Nel novembre 2021 si sono tenute le celebrazioni per il centenario del Congresso fondativo dell'Associazione proletari escursionisti (APE). In forme carsiche, la sua sfida al versante mainstream dell'impegno sportivo e alle sue brutture, ha attraversato l'intero secolo. Tra sport popolare e antifascismo, passione per le attività in ambiente montano e socializzazione delle fasce più deboli della società, soci e socie dell'APE hanno costruito un modo inedito e popolare di praticare l'escursionismo e l'alpinismo. Nata a Milano nel 1921, l'APE ha ritrovato, oggi, nuova linfa. Ha diverse sezioni attive dal Nord al Sud Italia e, pur muovendosi in un contesto socio-economico profondamente mutato, porta avanti quella vocazione accogliente, popolare, inclusiva e di attenzione al rapporto tra spazio urbano e montagna propria dell'APE di inizio Novecento.*
Dal convegno svoltosi in occasione del centenario abbiamo ripreso e trascritto l'intervento di Michela Zucca, storica e antropologa, che ci parla di montagna e condizione femminile e ci racconta le attività di Arkeotrekking nate all'interno dell'Associazione Sherwood. L'indagine sull'archeologia di montagna ci serve per tentare di capire come antiche società siano sopravvissute alle crisi ambientali rispettando i vincoli posti dalla natura e, anzi, facendo dei passi indietro rispetto agli imperativi dello "sviluppo" tecnologico. Di fronte alle sfide che la nostra società ha di fronte, in particolare quelle legate al cambiamento climatico, sapremo fare altrettanto?

Michela Zucca

Il nostro lavoro sulle donne di montagna inizia al Centro di ecologia alpina di Trento. Nel 1995 viene fondata la Rete internazionale delle donne della montagna e, nel corso degli anni, sono stati organizzati diversi convegni internazionali e prodotte numerose pubblicazioni sulla condizione femminile "in quota". Quando il Centro è stato purtroppo chiuso, abbiamo deciso di proseguire il lavoro e di fondare l'Associazione Sherwood (nata nel 2016). Il nome evoca la foresta, nella sua accezione arcaica di *fores*, fuori, alieno, estraneo rispetto all'*urbs* ovvero alla città e a tutto ciò che è civile; in altre parole fuori legge. Foresta come rifugio di eretici, streghe, briganti, ma anche habitat di popolazioni native che decidono di autogestirsi e di prodursi da sole ciò di cui necessitano, sia materialmente che culturalmente. Stiamo restaurando una casa in Trentino, in totale autocostruzione, abbiamo una piccola foresteria e aprirà a breve una sala per i convegni e la formazione. L'obiettivo è creare un centro di documentazione e di ricerca-azione sulle culture alpine, sulla storia delle donne in montagna e sulle economie di autosussistenza, per elaborare soluzioni di sopravvivenza gestibili dal basso rispetto alla crisi ambientale e al riscaldamento del pianeta. Perché siamo convinti che questa volta, se vogliamo continuare a vivere, dovremo fare un passo indietro verso un'economia di sussistenza e in questo processo la montagna diventerà un luogo molto interessante e ricco di possibilità.

Ciottolo antropomorfo neolitico,
Riparo Gaban, Trentino

Sherwood, già dallo Statuto, ha posto un discrimine positivo di residenza, genere e classe sulle persone che lavoreranno al progetto: saranno privilegiate le donne, chi viene da ceti bassi, chi risiede in paesi di piccole dimensioni in montagna. Sempre da Statuto, chi verrà a lavorare con noi sarà obbligato anche al lavoro fisico e al mantenimento della struttura, all'autoproduzione, alla gestione della legna e a tutto ciò che vuol dire vivere in montagna e gestire il ciclo di produzione e autoproduzione. Questo perché siamo convinti che la conoscenza e lo sviluppo scientifico svincolati dal lavoro materiale

abbiano creato soltanto disastri e che la caratteristica del sapere alpino sta proprio nell'unire lavoro fisico e creazione intellettuale. Che è anche la caratteristica del sapere delle donne.

Come attività abbiamo "inventato" l'Arkeotrekking. Non si tratta di un'attività turistica, perché non facciamo "turismo", ma è divulgazione e anche iniziativa politica. Impostiamo i nostri trekking come veri e propri seminari di conoscenza e riscoperta dei sistemi di sopravvivenza adottati dalle tribù delle Alpi. Il metodo è quello della condivisione, a partire dagli spazi e dai mezzi di trasporto. Cerchiamo quindi di costruire dei seminari e di studiare soluzioni, anche economiche, che possano consentirci di sopravvivere alla crisi climatica, al patriarcato e al fascismo che è sempre più dilagante.

L'Arkeotrekking è dichiaratamente femminista, anche se non esclude gli uomini. Partecipano principalmente donne, di ogni condizione sociale, con ogni titolo di studio, provenienti da tutta Italia; la media di età è dai quarant'anni in su, ma alcune più giovani si stanno avvicinando. Vogliamo mettere in evidenza il ruolo che le donne hanno avuto nella storia delle montagne. Storia segnata dalle emigrazioni maschili, uomini che stavano lontani per mesi, anni. Spesso nemmeno tornavano, morivano all'estero oppure semplicemente sparivano, facendosi un'altra famiglia. In queste condizioni, chi doveva mandare andare avanti la vita erano le donne, da sole. Si deve principalmente a loro la costruzione di una civiltà basata su regole antiche, tendenzialmente egualitaria, in cui tutti dovevano collaborare al lavoro di mantenimento del territorio e aiutarsi a vicenda. Lo scambio e la solidarietà non erano una scelta, un frutto di bontà d'animo, bensì erano obblighi di sopravvivenza che divenivano leggi morali. Norme che hanno assicurato l'esistenza di comunità in ambienti difficili, riducendo al minimo la violenza.

Venere neolita in osso,
Riparo Gaban, Trentino

Durante gli Arkeotrekking, attraverso passeggiate alla portata di tutte (in cui la fatica della salita fa parte del percorso formativo), identifichiamo le tracce delle antiche comunità. Studiamo i sistemi di funzionamento delle comunità egualitarie e di quelle civiltà che sono riuscite a "tornare indietro" e a sopravvivere alle crisi ambientali, rispetto ad altre che invece non hanno saputo regolarsi né capire i vincoli che la natura imponeva e sono infine scomparse. Per questa ragione ci occupiamo di riscoprire l'archeologia di montagna, appunto per individuare i meccanismi sociali che permetteranno di fare il salto indietro.

Ma perché studiare la preistoria oggi, così come facciamo noi con l'archeologia d'altura? Da molto tempo si è scoperto che le società preistoriche non sono state dominate da un'economia di miseria e dalla scarsità di mezzi di sussistenza, ma è esattamente il contrario. Ponendosi stretti limiti demografici e di "sviluppo", calcolando quindi la capacità portante degli ecosistemi, queste società riuscivano di fatto a vivere nell'abbondanza, e non sono diventate povere se non quando sono entrate in contatto continuo e prolungato con i bisogni che l'Occidente ha creato, cioè con richieste e falsi bisogni che il loro sistema di produzione non era in grado di soddisfare. La fame cronica di cui soffre gran parte dell'umanità è una creazione della nostra epoca, ed è la conseguenza di un'evoluzione tecnologica senza precedenti che però, in compenso, ha creato un'umanità di miserabili.

Dea madre, Valtellina, terzo millennio a.C.

Le società matrifocali, egualitarie, in cui non esiste quasi la proprietà privata, in cui sono assenti l'aristocrazia e la schiavitù, dove i capi in guerra vengono eletti dall'assemblea del popolo in armi e le donne combattono, sono le società che più a lungo resistono all'attacco delle culture patriarcali, lontano dai luoghi di concentrazione e riproduzione del potere e del capitale: fuori dalle città, nelle campagne, sulle montagne, nei boschi. Le Regole che sulle Alpi si sono

tramandate per secoli (ma probabilmente per millenni) avevano uno scopo fondamentale: impedire il depauperamento del territorio imponendo dei limiti fortissimi allo sfruttamento. In sostanza, frenare lo sviluppo. Altra cosa importante: il sistema delle Regole è l'unico che in caso di assenza maschile prevede la partecipazione politica e il voto femminile, da sempre. Quindi anche in questo caso con la storia di genere la cultura alpina c'entra e parecchio.

A causa della crisi climatica che il mondo deve affrontare saremo obbligati a fare "un passo indietro" nello sviluppo e nel consumo delle risorse. Per questo è necessario studiare quelle società che sono state capaci di darsi dei limiti e, all'occorrenza, di "regredire". Noi sappiamo bene che fra poco – quando, come è stato previsto, nel 2050 il clima di Milano sarà come quello di Karachi – a causa del riscaldamento climatico e dell'impossibile scalata sociale, a meno che non si appartenga al 10% di popolazione privilegiata, molti di noi dovranno porsi il problema di come cibarsi e di come scaldarsi d'inverno. Milioni di persone dovranno essere ricollocate. Dato che in Italia gran parte del territorio agricolo è stato abbandonato, soprattutto in montagna, si sono aperti spazi di libertà che consentiranno la pianificazione di una società diversa, basata sulla condivisione. Noi ci autoimmaginiamo come un paese di sole e di mare, ma il territorio italiano è coperto per il 78% di montagne, è un territorio montano, in Europa è secondo soltanto alla Svizzera. Ci sono quindi enormi spazi di residenza e di autoproduzione agricola. Enormi spazi di libertà per chi vuole mollare le metropoli, sia che lo faccia per propria volontà che per bisogno di sopravvivenza.

Non si può considerare *arretrato* il sistema economico *tradizionale*. Stiamo parlando di un sistema che consente a tutti di vivere e che, a fronte di costi sociali tutto sommato limitati, permette la massima protezione agli elementi deboli, riuscendo a realizzare ciò che gli economisti oggi provano (invano) a teorizzare: il ciclo chiuso di produzione-consumo-riuso o riciclaggio dei rifiuti-cura dell'ambiente. Quando questa organizzazione, che è durata per migliaia di secoli, è saltata su vasta scala, il pianeta si è avviato verso il disastro ecologico.

Malgrado il "progresso", l'orticoltura a zappa rimane infatti la metodologia più produttiva in assoluto. Gli ultimi dati disponibili riguardano la Russia: il 30% della superficie, lavorata a mano con attrezzi primordiali e col solo letame degli animali allevati in loco, produce il 70% delle derrate alimentari

disponibili per la popolazione. Con danno ecologico e sprechi ridotti al minimo. È ovvio che questa enorme produzione è data anche dall'intensità del lavoro umano. Dalla fatica. Anche in Italia i dati CIA e Coldiretti dimostrano che già oggi il 50% delle persone ha accesso a un orto. Non esistono dati certi per l'accesso alle risorse forestali, anche perché quando in Lombardia è stato dichiarato che buona parte dell'inquinamento era prodotto da stufe a legna... (!) c'è chi ha continuato a farsi la legna per accendere la stufa clandestinamente.

L'orto da sempre è considerato lavoro leggero, "da donne" (anche per la precisione e la cura che richiede) e da anziani. Chi già pratica l'orticoltura sa bene che anche un piccolo appezzamento di terra, se ben coltivato, può dare un aiuto notevole e, se accoppiato a un allevamento semplice (le galline, per esempio) può portare alla quasi autosufficienza. Noi, a Sherwood, insegniamo come fare autosufficienza. Fra l'altro in questi ultimi anni si stanno diffondendo pratiche comunitarie in cui le donne assumono un ruolo di primo piano, che non sono novità ma ricalcano le usanze antiche e costituiranno sistemi essenziali di sopravvivenza e contrasto ai cambiamenti climatici.

In Arkeotrekking siamo stati a Malta per cercare di studiare come mai una società matrifocale, egualitaria, avanzatissima non riuscì a comprendere di aver raggiunto il proprio limite ecologico e a seguito di una crisi climatica si estinse nel giro di pochi anni. Per capirci, costruivano templi meravigliosi ancor prima delle piramidi egiziane, ma probabilmente – come sta succedendo a noi – avevano sottovalutato il pericolo, avevano creduto nell'aiuto degli dei, si erano rifiutati di individuare le cause e di prendere contromisure adeguate: sparirono dalla faccia della Terra. Prima che qualcuno poté tornare a Malta passarono mille anni e quelli che tornarono erano molto meno "civili" di quelli che avevano abitato il territorio nei millenni precedenti.

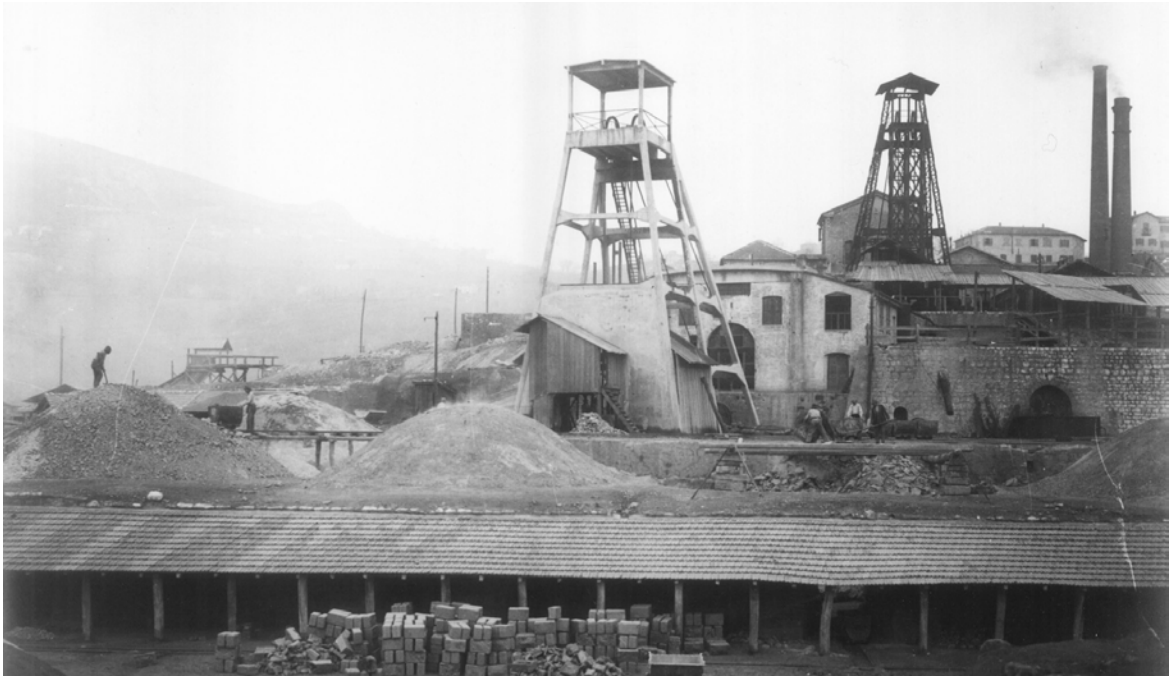
Riassumendo: noi stiamo cercando di capire quali meccanismi sociali hanno messo in campo culture che, in diverse parti del mondo, hanno deciso di "tornare indietro". Ci chiediamo come e se saremo capaci di farlo. Fino a ora il regresso tecnologico è stato interpretato come segno di imbarbarimento. Ora si impongono criteri diversi. Noi siamo convinti che ora più che mai sia necessario riportare l'essere umano in montagna, nei piccoli paesi, per contrastare la crisi climatica, per sottrarsi al controllo sociale sempre più pervasivo nelle grandi città e per sperimentare nuovi spazi di condivisione, cultura e libertà.

“COPPI MAGLIA GIALLA”

QUARANTA GIORNI DI OCCUPAZIONE DELLA MINIERA DI CABERNARDI (AN), MAGGIO-LUGLIO 1952

Di *Luigi*

★ Una storia di orgoglio e di sconfitta. E della contraddizione insanabile tra lavoro e salute, tra economia ed ecologia di un territorio. Per almeno un paio di secoli l’Italia ha detenuto il monopolio mondiale dell’estrazione dello zolfo, con le miniere siciliane e marchigiane a fare da traino; le prime rilevanti per numero e diffusione, le seconde per quantità di minerale estratto. “Andare in miniera” è un classico termine di paragone per indicare le peggiori condizioni lavorative possibili ma, d’altra parte, almeno nelle Marche, il minatore è sempre stato ben pagato, tanto da credersi un “signore” rispetto al contadino. Quando esce dalla miniera, sopravvissuto, sporco e puzzolente, in un paesaggio devastato dai fumi tossici, può godere della radio e del negozio di abbigliamento. È il tanto agognato “benessere” che però da un giorno all’altro, nei primi anni Cinquanta, gli viene sottratto: lo zolfo si sta esaurendo e il mercato non tira più, l’azienda proprietaria delle miniere ha ben altri e vantaggiosi affari da sviluppare altrove. Fioccano a centinaia le lettere di licenziamento.



L'economia di tutto il bacino di Sassoferrato, Pergola, Arcevia è messa in ginocchio. L'ultima protesta è la disperata occupazione della miniera: quasi quaranta giorni passati da duecento minatori a cinquecento metri sottoterra. Ma ormai il mondo sta andando da un'altra parte e ai minatori marchigiani resta solo la scelta tra la miseria e l'emigrazione. Oggi nell'area delle miniere marchigiane di Cabernardi-Percozzone, così come a Perticara e San Lorenzo in Solfinelli, la vegetazione ha ricoperto quasi tutto, come a voler cancellare un'antica ferita. La nostra casa editrice Edizioni Malamente sta per pubblicare un libro sull'occupazione della miniera di Cabernardi – in occasione del 70° anniversario – ve ne diamo qui un'anticipazione con un estratto che, per ragioni di spazio, abbiamo ridotto e privato di note.

I «sepolti vivi»

Nel ventre della terra, a mezzo chilometro di profondità, in un reticolo di gallerie scavate tra roccia e zolfo, duecento minatori hanno appena concluso un altro estenuante turno di lavoro. Sono le dieci di sera del 28 maggio 1952 quando l'ultimo vagone proveniente dall'esterno porta scritto su un fianco: «Coppi maglia gialla». È la parola d'ordine che dà il via all'occupazione. I minatori si rifiutano di riemergere dal tredicesimo livello del sottosuolo di Cabernardi, frazione del comune di Sassoferrato, provincia di Ancona; quelli del turno successivo, non potendo scendere, si accampano nel piazzale d'ingresso.

Il gran giorno arriva così, atteso e allo stesso tempo improvviso, culmine di una lotta che i lavoratori della miniera portavano avanti già da parecchio tempo contro la chiusura dei pozzi e i licenziamenti di massa. Nessuno poteva immaginare quanto sarebbe durata l'occupazione. Le premesse non lasciavano presagire una soluzione rapida: la società Montecatini, proprietaria del bacino minerario, aveva già dimostrato di essere un osso duro, chiusa a ogni dialogo con la controparte sindacale. E infatti i «sepolti vivi» – così li chiamava la stampa, anche quella nazionale – resteranno laggiù, nell'angoscia del tredicesimo livello sotterraneo, per quasi quaranta giorni e quaranta notti, scrivendo «una delle pagine più forti della storia del movimento sindacale del nostro paese, per la durata e per l'ampiezza della lotta».

Ma ormai le miniere di zolfo marchigiane hanno il destino segnato e nessuna lotta sindacale, per quanto audace e determinata, può pensare di prolungarne l'agonia. Una volta risaliti in superficie, ai primi di luglio, con gli occhiali da sole ben calzati sul viso, gli occupanti trovano ad attenderli sia gli abbracci delle famiglie che le lettere di licenziamento dell'azienda.

Quinti Gioacchini, Mariano Latini e Virgilio Silvestrini all'uscita della miniera, al termine dell'occupazione

Zolfo e minatori nelle Marche

Lo zolfo è un elemento presente in natura, conosciuto fin dai tempi antichi come forza purificatrice ma che cambia di segno con la tradizione cristiana, diventando sostanza demoniaca. A cavallo tra Marche e Romagna si estrae già in età medioevale e moderna, da cave a cielo aperto; a fine Settecento bastimenti carichi di zolfo salpano dai porti di Rimini, Cesenatico e Pesaro verso Olanda e Inghilterra, produttrici di acido solforico (volgarmente detto *olio di vetriolo*), un composto chimico molto versatile utilizzato in un'infinità di procedimenti industriali.

La miniera di Cabernardi viene ufficialmente scoperta nel 1886: quel momento segna l'inizio di un processo di trasformazione epocale per il territorio circostante. L'antico e immobile mondo della campagna mezzadrile, con i suoi ritmi e la sua bastevole miseria, viene squarciato dall'insediamento della macchina industriale di estrazione dello zolfo. Nel 1917, grazie a una spregiudicata operazione di mercato – una «rapina» la definiscono più fonti – miniere e stabilimenti di raffinazione entrano in possesso della società Montecatini (azienda che negli anni Sessanta si fonderà con la Edison dando vita al noto gruppo industriale e finanziario Montedison).

L'organizzazione del lavoro in miniera era suddivisa in un gran numero di mansioni. Alcune si svolgevano nei piazzali esterni, altre nel sottosuolo. A Cabernardi i pozzi sprofondavano per ventuno livelli, fino a una profondità

di circa 700 metri. Si lavorava suddivisi in squadre, pagati in buona parte a cottimo, in maniera sostanzialmente immutata tra Otto e Novecento. A grandi linee, i minatori più esperti avevano il compito di attaccare il fronte di scavo con esplosivi e attrezzi manuali, altri provvedevano a puntellare le gallerie, altri a caricare i carrelli (o i muli, povere bestie rese cieche dall'oscurità) e a farli salire in superficie, altri ancora procedevano alla prima raffinazione in «calcaroni» o forni Gill.
Da Cabernardi i pani di zolfo, ancora scuro e bituminoso, venivano quindi trasportati alla raffineria di Bellisio tramite una teleferica lunga circa tre chilometri e mezzo, composta da 35 vagoni, a metà della quale si innestava il ramo proveniente da Percozzone. Alla stazione di Bellisio lo zolfo ulteriormente lavorato e raffinato, pronto all'uso, veniva caricato sui vagoni ferroviari per finire quasi interamente venduto nelle regioni vitivinicole dell'Italia settentrionale.

Un'oasi di presunto "benessere" nel mondo contadino

Durante il fascismo la Montecatini conosce la sua massima espansione, diventando un colosso dell'industria nazionale, legato a doppio filo con il regime. La politica adottata è quella del padrone benefattore, a prevenire qualunque rivendicazione sociale: nasce il circolo ricreativo per il personale e lo spaccio aziendale, vengono costruite nuove case e organizzata l'istruzione scolastica per i figli dei minatori, partono periodiche gite sociali e, d'estate, si va in riviera alle colonie marine. Estromettendo ogni velleità organizzativa autonoma e a sinistra, è l'azienda stessa a promuovere un ampio programma sociale, assistenziale, culturale e ricreativo, accrescendo il proprio controllo sugli operai anche al di fuori dello spazio e del tempo del lavoro.
Negli anni Trenta i minatori di Cabernardi, a parte spaccarsi la schiena, godevano di tutti i servizi essenziali per la vita quotidiana. Oltre al medico condotto avevano un dentista presente due volte a settimana e un altro medico a libro paga della Montecatini. Potevano entrare in una delle due orchestrine del paese, passare la domenica pomeriggio al campo sportivo con la squadra di calcio finanziata dall'azienda oppure in interminabili partite a carte al circolo o, ancora, accomodarsi al cinema-teatro per assistere alle rappresentazioni della compagnia filodrammatica, dopo aver preso la messa in una delle tre chiese del paese. Un quarto luogo di culto era stato eretto dalla stessa Montecatini, dedicato a Santa Barbara, protettrice dei minatori. E proprio la ricorrenza della Santa, il 4 dicembre, era giorno di festa grossa. L'azienda elargiva per l'occasione un fagotto con vino buono e carne di prima qualità,

Cabernardi, 1952. Donne al recinto della miniera occupata

mentre la statua della santa veniva portata in processione in attesa della serata e dell'immancabile tripudio di *botti*: non gli ingenui fuochi artificiali delle altre madonne di paese, ma un rincorrersi di petardoni e candelotti di esplosivo, gli stessi che si usavano sottoterra per far brillare la roccia.

La miniera è considerata da tutti una fonte di benessere, anche se lo sfruttamento è decisamente più disumano rispetto al lavoro contadino. Se star curvi sulla terra è faticoso, carreggiare pietre dai pozzi minerari, immersi nel buio, nella puzza di zolfo e seminudi per il caldo e l'umidità asfissiante è un girone infernale (in alcune zone si raggiungevano temperature di 39°C a umidità dell'85%, situazione tale da non poter fisicamente protrarre il lavoro per oltre 15-20 minuti). Laggiù nella *buga*, i ritmi delle stagioni scompaiono e la vita pulsante dei campi e delle coltivazioni lascia il posto alla natura morta dei blocchi di pietra da spaccare con picconi ed esplosivo.

A prendere consistenza è un mondo del tutto diverso da quello rurale, un mondo che ha altri ritmi, un altro immaginario, un altro orizzonte di vita e perfino un linguaggio nuovo, fatto di parole incomprensibili per il contadino (ferie, pensione, dopolavoro, gite sociali...). Una vistosa anomalia nell'immutabile tessuto economico e sociale delle Marche. Ma in fin dei conti campagna mezzadrile e miniera non sono che due forme diverse di sfruttamento, da una parte una società dispoticamente asservita a proprietari e fattori, ma col

beneficio del sole e dell'aria aperta, dall'altra l'ancor più infame vita di sfruttamento del minatore, con «una nuova ma più stringente soggezione, che non è più al podere ma al salario».
L'emancipazione dal mondo mezzadrile viene pagata a caro prezzo:

> io ho vissuto in mezzo a loro – racconta il figlio di un minatore – gente che a quaranta-cinquant'anni era distrutta, noi eravamo bambini e li definivamo vecchi, perché erano vecchi, a quarantacinque anni avevano sul groppone venticinque anni di miniera, io ricordo benissimo quando mio babbo usciva dalla miniera, io stentavo a riconoscerlo, lui mi chiamava io non lo riconoscevo per la fatica e per come era messo e così tutti gli altri.

Per non parlare dei frequenti infortuni e degli incidenti, talvolta mortali. Una stima approssimativa calcola una sfilza di 130 morti negli anni di esercizio della miniera di Cabernardi; dieci volte tanti, per fare un paragone, rispetto a quelli registrati nello stesso arco di tempo ai Cantieri navali di Ancona. I pericoli principali provenivano dalla roccia che *chioppava* nelle gallerie o sopra il fronte di scavo, cioè cedeva in maniera inaspettata travolgendo quanti si trovassero sulla sua traiettoria. Ma altrettanto pericolosi erano il cedimento delle armature in legno nelle gallerie e le fasi di traino dei vagoni carichi di blocchi di pietra. Oltre al continuo rischio di incendi dovuti all'utilizzo di polvere nera (sostituita negli anni Venti dalla dinamite), agli attriti, alle lampade a fiamme libere (sostituite negli anni Trenta da quelle elettriche), nonché alle esplosioni del famigerato gas *grisou*, che se è del tutto inodore nelle miniere di carbone, in quelle di zolfo avvisa i minatori della sua presenza con un inconfondibile odore agliato e penetrante.
Alle morti improvvise e strazianti andavano aggiunte le vite lentamente rovinate dai veleni respirati anno dopo anno. Una distruzione anche per l'ambiente, che gli occhi di chi ha trovato uno stipendio mensile non vogliono vedere: l'anidride solforosa liberata dalla combustione dello

Cabernardi, 1952. Alla Casa del popolo si prepara il cibo per gli occupanti

Dario Santoni e Virgilio Marcellini all'uscita della miniera, al termine dell'occupazione

zolfo nei calcaroni e nei forni si diffonde attorno alla miniera, reagisce con l'umidità e stermina la vegetazione, rendendo impossibile qualunque coltivazione per un raggio di almeno dieci chilometri.
Nonostante tutto questo, le testimonianze sono concordi nel ritenere i minatori uomini «fortunati», addirittura del «signori» rispetto ai contadini. Forse perché c'è sempre chi sta peggio e lo spettro di mettere a tavola la famiglia con i piatti vuoti funziona da buon deterrente e porta ad amare la miniera, fonte di vita e di morte. «I minatori erano considerati fortunati perché si portavano a casa uno stipendio e mio nonno era molto felice nonostante i sacrifici», ricorda Egle Lenci; e ancora, racconta Annita Priori, «i minatori erano considerati uomini fortunati e importanti e mio marito era soddisfatto del proprio lavoro perché portava a casa i soldi per i figli».

Le difficoltà strutturali dello zolfo italiano

I problemi dello zolfo italiano, e in particolare marchigiano, che esplodono negli anni Cinquanta venivano da lontano. L'industria europea dell'acido solforico, infatti, già da metà Ottocento tende a sganciarsi dalle importazioni italiane, sostituendo nel processo produttivo lo zolfo con le più economiche e diffuse piriti. Ma è soprattutto la concorrenza dello zolfo americano a fare la differenza, estratto da enormi giacimenti per opera di agguerrite società che iniziavano a operare contemporaneamente anche nel settore petrolifero.
La Montecatini sfrutta la propria posizione di monopolio che le garantisce ingenti profitti a fronte di minimi investimenti. Inoltre le garanzie protezionistiche di cui gode fin dagli anni Trenta la mettono al riparo dalle oscillazioni del mercato grazie alla fissazione di un prezzo minimo garantito, coperto dallo Stato. Non si fa strada, quindi, nessun interesse imprenditoriale a sviluppare il settore, anche perché, per di più, l'azienda ha capito come tira il vento e, se deve investire, lo fa nella più remunerativa e promettente industria

chimica. Le miniere marchigiane vengono sfruttate fino all'osso a ritmi intensi in quella che appare un'ultima abbuffata prima di abbandonare la tavola. I facili affioramenti superficiali vengono smantellati senza curarsi di indagare i filoni più nascosti, anche se comunque remunerativi, senza alcun miglioramento organizzativo, con larghi sprechi e scarsa attenzione alle condizioni di sicurezza, tanto che tra gennaio e marzo 1951 si verificano a Cabernardi ben quattordici incidenti di una certa gravità.

La «lotta dei cento giorni»

Nei primi anni Cinquanta gli operai della miniera sono rimasti 1.600; alcuni residenti a Cabernardi (che all'epoca contava 3.000 abitanti; oggi ne ha 240) ma soprattutto nei comuni vicini, come Pergola, Arcevia, San Lorenzo in Campo, Genga, Castellone di Suasa, Serra Sant'Abbondio, Sassoferrato. Ma nell'aria che ancora ha l'inconfondibile puzza di uova marce incomincia ad aleggiare il nemico più temibile: lo spettro dell'esaurimento dei giacimenti. Una voce che si fa via via più insistente, alla quale nessuno vuole credere. Sarebbe un colpo troppo duro per l'economia locale, per quel "benessere" conquistato a forza di picconate nella roccia e tanto sbandierato di fronte al contadiname dei territori circostanti. Possibile che tutto quello che la miniera aveva dato sarebbe ora stato tolto, mettendo una comunità di fronte al bivio tra la miseria e l'emigrazione? I minatori sono convinti che non possa finire così. Che da qualche parte si devono nascondere, per forza, altre vene da sfruttare.

Giuseppe Formica con la famiglia all'uscita della miniera, al termine dell'occupazione

Primavera 1950. Per coordinare l'azione di difesa della miniera nasce un Comitato cittadino unitario con sede a Pergola. Parallelamente, i lavoratori avanzano alcune rivendicazioni contrattuali, come la revisione del sistema del cottimo e dei premi aziendali, aumenti salariali e opere sociali a favore dei minatori e delle loro famiglie, ma soprattutto chiedono una riorganizzazione dei processi produttivi e

Un minatore con la sua famiglia all'uscita della miniera, al termine dell'occupazione

un deciso investimento per un piano di ricerca di nuovi giacimenti.
La direzione aziendale non solo ignora le richieste, ma per ritorsione taglia le retribuzioni del 10%. A quel punto, siamo alla metà del marzo 1951, i minatori sostenuti da tutte le sigle sindacali entrano in uno stato di agitazione che coinvolge anche i bacini minerari Montecatini del pesarese, forlivese e grossetano. Si apre a Cabernardi la «lotta dei cento giorni». Dopo alcuni mesi di assemblee, riunioni sindacali, mozioni, scioperi dei minatori e, per solidarietà, delle altre categorie di lavoratori, solo ai primi di luglio la Montecatini, «dopo aver a lungo rifiutato di incontrare le organizzazioni sindacali, sottoponendo i minatori a ogni sorta di rappresaglia intimidatoria», accetta le trattative che si concludono con qualche concessione salariale, la revisione dei prezzi base dei cottimi, la restituzione ai lavoratori di somme arbitrariamente trattenute e perfino la fornitura di una paio di pantaloni da lavoro a tutti i dipendenti, ma senza nessun concreto impegno per il futuro della miniera.
A ottobre, quando è chiaro a tutti che i piani dell'azienda prevedono la chiusura del sito estrattivo e licenziamenti di massa, la mobilitazione riprende vigore. Nel frattempo diversi incidenti, anche mortali, continuano a puntellare le giornate in miniera: tra dicembre e gennaio muoiono il minatore Aurelio Borgacci, a causa di un crollo, e l'operaio Aurturo Consalvi, colpito da una componente della teleferica di trasporto dello zolfo. Per il ministro dell'Industria Campilli, interrogato al proposito, non sussistono nella miniera di Cabernardi problemi di sicurezza imputabili all'azienda, pertanto gli infortuni occorsi sono dovuti a cause accidentali, «se non proprio ad imprudenza degli stessi infortunati».

L'occupazione della miniera

Sindacalisti, parlamentari, rappresentanti delle istituzioni locali, insieme ai

Cabernardi, 1952. Le forze dell'ordine presidiano la miniera occupata

Sassoferrato, manifestazione a sostegno dell'occupazione della miniera

minatori, compatti, e alla gente del bacino minerario affollano la raffica di conferenze e convegni che stigmatizzano la politica della Montecatini e tentano di indicare una via per il rilancio dell'industria estrattiva. Eppure, arrivati in questo stato di agitazione permanente al 3 maggio 1952, l'azienda rompe gli indugi e rende ufficialmente noto l'imminente licenziamento di 860 minatori (circa la metà degli occupati) tramite un manifesto affisso nei paesi in cui dichiara l'esaurimento della cava: «questa volta la Natura ha avuto il sopravvento sulla volontà degli uomini».

I minatori, quindi, incrociano le braccia in uno sciopero di quarantotto ore, l'8 e 9 maggio, che vede una partecipazione pressoché totale (al 95%) dei lavoratori; il 20 del mese una grande manifestazione di almeno cinquemila persone attraversa l'unica via di Cabernardi e nei giorni successivi a Pergola, Sassoferrato, Arcevia la protesta popolare occupa nuovamente le strade. Ma non c'è nulla da fare: il governo è latitante e l'azienda rifiuta ogni dialogo, anzi notifica i primi 550 licenziamenti mentre affluiscono in paese nuovi contingenti di carabinieri.

Di fronte a tale intransigenza, l'unica strada rimasta è quella di forzare la mano. È il 28 maggio 1952 quando i 176 minatori del turno pomeridiano rifiutano di uscire dalla miniera, di fatto occupandola, e un altro nutrito gruppo si accampa nel piazzale esterno. Nessuno poteva immaginare che là sotto, al tredicesimo livello, a 500 metri di profondità gli occupanti sarebbero rimasti per quasi 900 ore. Racconta uno di loro, Luigi Madonnini: «quando è stato alle dieci, tutti fermi là sotto, convinti che staremo un giorno, domattina riandiamo fuori, invece cominciava a passa' un giorno, due, tre...». Anche i dirigenti della Montecatini, la cui prima reazione era stata quella di stanare gli occupanti per fame disponendo un blocco totale dei generi alimentari, devono rassegnarsi a uno stallo più lungo di quanto auspicato.

La lotta dei minatori della provincia anconetana si esprime con una radicalità pari alle grandi lotte operaie, sostenuta dalla consapevolezza di trovarsi di fronte a un bivio storico non solo per il futuro dei minatori ma per tutto il circondario, sull'orlo di precipitare in una depressione economica senza precedenti; scrivono gli occupanti ai concittadini di Sassoferrato:

> Noi stiamo qui, nelle nostre gallerie, in fondo ai pozzi, insieme a tanti nostri compagni di lavoro e rimaniamo qui senza vedere la luce perché temiamo una grande sciagura, perché vediamo avvicinarsi i pericoli della fame e della miseria, per noi, per i nostri figli, per voi tutti e per tutti i centri del bacino minerario.

All'interno, alcuni dei meno convinti si allontanano nei giorni seguenti anche perché, va detto, se tutti sapevano cosa stava per accadere, la scelta del preciso momento dell'occupazione era stata decisa da qualcuno del sindacato (facendo calare il carrello con la parola d'ordine «Coppi maglia gialla») ed era toccata in sorte ai lavoratori di quel turno. Ma il grosso dei minatori resta e si prepara a organizzare la difesa. Con delle travi viene bloccata la discesa della gabbia al livello sotterraneo: «se c'era la gente che ci andava a genio allora toglievamo la trave e la gabbia scendeva; se non toglievamo la trave, la gabbia doveva ritornare indietro»; i passaggi delle discenderie vengono barricati con ben visibili allacci all'esplosivo: «quando passava i sorveglianti, c'era sempre uno de guardia, emo detto: Non s'azzardasse nessuno a venì giù perché...». Le minacce erano supportate da una vera *santabarbara* di 674 kg di tonite (miscela di nitrato di bario e fulmicotone), oltre 2.000 inneschi, 1.600 capsule, 970 ritardatori e 110 metri di miccia, materiale che gli occupanti potevano inizialmente controllare essendosi fatti consegnare dal sorvegliante la chiave della riservetta, ma che già il 10 giugno su diffida dei carabinieri e richiesta della commissione interna avevano fatto risalire in superficie.
Intanto il caso Cabernardi tiene banco sui giornali nazionali – "Rinascita" lo definirà «l'episodio di gran lunga più grandioso e drammatico» della lotta di classe di quegli anni – mentre il fronte sindacale si spacca. Dopo appena un paio di giorni di occupazione, il governo nazionale che aveva fino ad allora brillato per assenza di iniziativa, per voce del ministro dell'Industria Campilli promette l'invio di una commissione tecnica allo scopo di effettuare nuovi sondaggi del terreno, condizionando l'intervento allo sgombero immediato della miniera e alla temporanea sospensione dei 550 licenziamenti già notificati, in attesa dei risultati delle ricerche geologiche. CISL e UIL colgono al volo l'occasione per cavarsi dall'impiccio della lotta e si dicono disponibili alla mediazione sulla base della proposta ricevuta. La CGIL invece si oppone all'accordo, chiedendo maggiori garanzie e l'invio di una commissione non governativa ma «paritetica». L'azienda, da parte sua, rifiuta qualunque trattativa sindacale, sostenuta dal famigerato ministro dell'Interno Scelba che instaura un clima di serrato controllo poliziesco dentro e attorno la cittadina di Cabernardi.
La DC esce dal Comitato cittadino, accusando «i comunisti» di speculare sulla lotta dei minatori. I giornali d'ordine non risparmiano critiche e congetture per mettere in cattiva luce l'attivismo sindacale, consigliando piuttosto rassegnazione, passività e fede nella provvidenza. Tutta colpa degli agitatori se il mondo va a rotoli, quegli agitatori che al minatore determinato a

portare avanti le proprie rivendicazioni – scrive "Epoca" rivista illustrata di Mondadori – non dicono «che è inutile soffrire per un mese in fondo ai pozzi, a prendere un malanno, e star lontano dalla moglie, ché tanto la miniera è bell'e andata».
Ma è tutta la popolazione locale a esprimere come può la propria solidarietà agli occupanti con raccolte di fondi e invio di generi alimentari. Il pasto di mezzogiorno viene preparato collettivamente nella cucina della Casa del popolo di Cabernardi, quello serale arriva ai minatori dalle rispettive mogli, sotto l'occhio scrutatore delle guardie:

> la polizia, che occupa in forza i cancelli esterni e le imboccature dei pozzi – scrive Gianni Rodari, all'epoca corrispondente del giornale "Vie Nuove" – ispeziona accuratamente i fagottelli, i pentolini schiacciati avvolti nei fazzolettoni azzurri, fruga tra gli spaghetti freddi, in cerca di sigarette, legge i biglietti che le famiglie mandano ai congiunti, per cercarvi messaggi segreti. Un celerino si insospettisce di un uovo. "Che cosa c'è dentro qui?". "Spero ci sia un rosso", risponde la donna, seria, seria.

Le donne di Cabernardi

Le donne di Cabernardi e dei paesi vicini, organizzate in «Amiche della miniera» non si limitano solo a preparare i *fagottelli* della cena e dei vestiti di ricambio. Ogni giorno, a piedi, raggiungono Cabernardi per stare se non proprio in contatto almeno fisicamente vicine agli occupanti e far scendere nel pozzo lettere e biglietti di conforto: non le spaventano i dieci chilometri giornalieri da Pergola, undici da Sassoferrato, quindici da Arcevia; e la sera fanno altrettanta strada per ritornare a casa.
Attorno alle reti della miniera, le donne affrontano carabinieri e celerini con viso aperto e sguardo deciso: «ho parlato con molte delle donne dei minatori di Cabernardi – racconta l'onorevole, già partigiana, Ada Natali – stanche, bruciate dal sole, giungono reggendo la sporta piena di biancheria e di viveri, consegnano lettere per i loro cari "sepolti vivi", chiedono e

Cabernardi, 1952. In cammino verso la miniera occupata

Cabernardi, 1952. In attesa nei pressi della miniera occupata

danno notizie. Sono forti, calme, decise a resistere fino alla vittoria». Quelle settimane di tempo sospeso per gli uomini nel pozzo, sono settimane frenetiche per le donne e di vero cambiamento sociale che investe molte di loro, tanto da segnare un inedito protagonismo sulla scena pubblica: «donne come Ada Conti – scrive Giuliana Dal Pozzo sul settimanale dell'Unione donne italiane – che fino a ieri si era occupata solo della sua casa e della sua bambina, e all'improvviso comincia a parlare e trascina all'azione, ispira forza e fiducia, va a Pesaro e ad Ancona a tenere assemblee femminili, a chiedere la solidarietà di tutti».
Ricorda un'altra protagonista, Maria Cecchetelli:

> noi facevamo tutte insieme le dimostrazioni e a forza de fa' dimostrazioni arriva la celere, io la paura mia più grossa che è stata, che prima c'avevo tutte le forze, quando ho visto a scende la celere da tutti i campi a Cabernardi, de qua, de là, col manganello ohh, allora dico io vò a casa e non ce penso più che io non ne posso più, e invece niente, coraggio sopra coraggio ce semo trattenute, una sempre vicina all'altra.

Dentro, le giornate scorrono lentamente. Si dorme sulla paglia dei muli, una tavola appoggiata sopra i vagoni fa da mensa e tavolo per le carte. Qualcuno ne approfitta per studiare le dispense del *Corso Gramsci*. I primi giorni c'è chi

si arrampica su per una discenderia che termina in una casupola di pietra in mezzo a un campo, per incontrare i compagni di fuori, tirare il fiato e concedersi l'agognata sigaretta, ma ben presto i celerini circondano e sorvegliano l'uscita. Esisteva in realtà un'altra strada per mettere il naso fuori e rivedere il cielo, ma bisognava cimentarsi in un percorso che non tutti erano in grado di affrontare: le infernali «scalette». Una strada verticale scolpita nella roccia, con gradini irregolari e distanti, strappi lunghissimi, distanze da percorrere a schiena curva e salite da oltrepassare aggrappati a funi, che i più giovani potevano salire e scendere in non meno di cinque ore. Tredici livelli di miniera vogliono dire ventisei rampe di scale, ognuna delle quali equivale a cinque o sei piani di un palazzo.

L'epilogo dell'occupazione

Tra fine giugno e primi di luglio il contrasto si inasprisce. La Montecatini isola la miniera da ogni contatto con l'esterno, proibisce ai membri della Commissione interna di raggiungere una volta al giorno i minatori per portare e ricevere notizie e interrompe quel via vai di biglietti con le famiglie che per gli occupanti era un'importante occasione di supporto e conforto. Riduce inoltre la circolazione dell'aria e taglia l'elettricità lasciando i «sepolti vivi» grondanti sudore per il caldo, con il respiro affannoso e la sola fioca luce delle lampade da lavoro. Intanto all'esterno arrivano nuovi rinforzi per i carabinieri; madri, mogli e sorelle sono allontanate di forza dal perimetro della miniera.
Racconta Pietro Ingrao su "l'Unità":

> ho assistito poco fa ad una scena vergognosa ed umiliante. È il 36.mo giorno che i "sepolti vivi" di Cabernardi sono asserragliati nella miniera. Dinanzi a questa meravigliosa resistenza la Montecatini si è gettata all'infamia ed alle provocazioni. [...] Con una perfidia che sbalordisce prima di indignare è stato vietato ai membri della commissione interna di accompagnare le vettovaglie. I "sepolti vivi" non debbono vedere anima viva, come i lebbrosi. Sono stati sequestrati i biglietti che le madri, le spose, le sorelle mandano ai duecento asserragliati. «Carissimo, stiamo bene, non ti preoccupare per noi, pensa solo a riguardarti la salute» dicevano questi bigliettini; oppure: «Facci sapere se hai bisogno di maglie e camicie»; oppure: «Il bambino domanda quando torni». [...] Ho dovuto mostrare il tesserino di deputato per avere il permesso di sostare all'esterno. Alle madri e alle spose, invece, questo non è consentito.

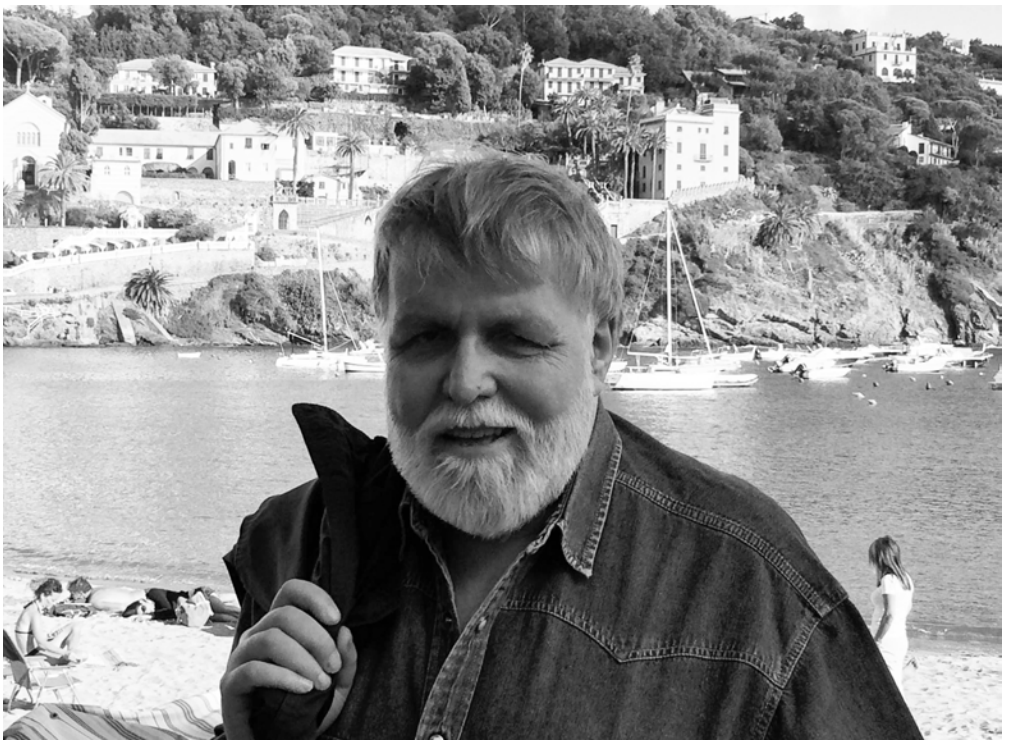
È ancora il giornalista e deputato comunista a descrivere uno degli ultimi atti della lotta:

> la Montecatini, per dare una dimostrazione di forza, ha fatto uscire dalla miniera un camion colmo di zolfo. Le madri e le spose dei sepolti vivi dalla cima del paese si sono precipitate sullo stradale. Si sono gettate per terra, hanno fatto barriera con i loro corpi dinanzi al camion. Hanno protestato e hanno pianto. Allora la polizia si è gettata su di esse e le ha trascinate per terra.

Alla fine il camion è passato, rendendo manifesto come gira il mondo. Eppure l'indomani mattina quelle donne erano ancore tutte lì, sebbene «coperte di lividi, di ammaccature e di abrasioni».
Nel frattempo le trattative sindacali riprendono presso l'Ufficio del lavoro di Ancona, finché, ad accordo raggiunto, dopo trentanove giorni trascorsi sottoterra, alle 9.30 del 5 luglio 1952 i minatori ancora rimasti nel sottosuolo escono dai pozzi, cinque alla volta nel gabbione ascensore, cercando come prima cosa occhiali a lenti scure per proteggersi dai raggi accecanti del sole. Qualcuno si è rasato di fresco, altri portano una lunga barba «da partigiano». La polizia disperde la popolazione solidale che si era accalcata ai cancelli. Accolti da giornalisti, parlamentari, dirigenti sindacali, sindaco di Pergola, nonché dal vicequestore e dal parroco don Sadori, i minatori vengono subito fatti salire su tre camion della Montecatini che imboccano una strada secondaria per evitare il bagno di folla fuori dai cancelli e si dirigono spediti ai rispettivi paesi. Solo i pochi minatori residenti a Cabernardi, usciti a piedi dall'area della miniera, ricevono l'abbraccio di donne e amici. Ma ben presto la festa si propaga a tutti i paesi del bacino minerario: «a Pergola, per esempio, sembrava di essere tornati ai giorni della Liberazione. Bandiere al vento, striscioni, e folla a non finire, più che per Pasqua o Natale, più che nel giorno della processione del Santo patrono».
Sindacalisti, politici e giornali di sinistra cercano in coro di salvare la faccia parlando di «grosso successo» della lotta ma in realtà, se è vero che i minatori sono riusciti con invidiabile determinazione a non capitolare, tutto viene rimesso alle decisioni della commissione ministeriale per la verifica della consistenza del giacimento, commissione che, come volevasi dimostrare, a metà agosto

Minatori all'uscita della miniera, al termine dell'occupazione

conferma l'esaurimento della miniera.
I circa 400 partecipanti all'occupazione, sia dentro la miniera che sul piazzale esterno, vengono licenziati in tronco. In pieno boom economico del Paese, saranno in parte riassorbiti in altri settori, come la costruzione di tunnel e gallerie nei grandi lavori infrastrutturali di strade e autostrade. Altri minatori emigrano verso le miniere di carbone del Belgio (dodici marchigiani moriranno nella tragedia della miniera di Marcinelle l'8 agosto 1956), altri ancora firmano il compromesso con la Montecatini e vengono trasferiti in diverse sedi, costretti ad accettare – spiega la Montecatini – «qualsiasi lavoro, ovunque venga offerto, al di sotto della propria attuale categoria». Per la Montecatini è un trionfo: in un solo colpo si era liberata di tutti i lavoratori aderenti alla CGIL e più combattivi, garantendosi manodopera docile e inoffensiva da spostare a piacimento negli stabilimenti di sua proprietà in giro per l'Italia. L'azienda si avviava a diventare sempre più un colosso dell'industria italiana, controllando decine e decine tra miniere e cave, centrali elettriche, stabilimenti metallurgici, chimici e farmaceutici, impianti di produzione di materie plastiche, fibre, vernici e vetro.
Una buona parte dei minatori di Cabernardi-Percozzone – in complesso, nell'arco di alcuni anni, circa 250 nuclei familiari – accetta il trasferimento verso lo stabilimento petrolchimico di Pontelagoscuro, appena fuori Ferrara. Qui, come si conviene ai servitori remissivi, vengono relegati nel reparto peggiore, denominato «l'azoto», dove «c'era ammoniaca che viaggiava liberamente come nella nebbia».
Nel frattempo a Cabernardi è l'inizio della fine: quello che era diventato un centro di riferimento per tutto il circondario torna a essere un paese di campagna. La scuola una volta gremita si riduce a un paio di pluriclasse, le attività commerciali abbassano le serrande, niente più spaccio cooperativo, panificio, gelateria, cinema, pompa di benzina. In compenso il verde comincia a riconquistare il paesaggio e l'aria fresca di montagna spazza via l'odore dello zolfo. Nel 1953 i minatori sono 924, nel 1957 ne restano 44. Nel 1959 il pozzo principale viene chiuso e pochi anni dopo, nel 1964, chiudono anche le ultime miniere del Montefeltro.
Per la cronaca, quel 5 luglio 1952, giorno di uscita dei «sepolti vivi» dalla miniera, Fausto Coppi indossa veramente la maglia gialla – che era stata la parola d'ordine per l'inizio dell'occupazione – appena conquistata scalando davanti a tutti i ventuno tornanti dell'Alpe d'Huez, nella decima tappa del 39° Tour de France.



↑ Paolo Ranieri (1952-2021)

Roberto Ginosa (1950-2021) ↓

PER PAOLO E ROBERTO

★ *A fine dicembre 2021, a brevissima distanza uno dall'altro, ci hanno lasciato due giganti della critica radicale e rivoluzionaria, Paolo Ranieri e Roberto Ginosa. Compagni fin dai tempi della scuola nella Milano di fine anni '60, Paolo e Roberto hanno vissuto in prima persona, spesso insieme, alcune delle esperienze di più radicale messa in discussione dell'esistente, conducendo una battaglia teoria-pratica per l'affermazione di una rivoluzione che aveva per base la critica della vita quotidiana, fuori dalle ideologie e dal "militantismo". Esperienze come* LUDD-*Consigli Proletari e Comontismo nella prima metà degli anni '70, successivamente l'Accademia dei Testardi, ma anche innumerevoli altre. Restando rivoluzionari, pur senza rivoluzione, fino all'ultimo. Vogliamo dedicare loro un breve ricordo, con alcuni estratti ripresi dall'introduzione di Paolo al primo volume del Progetto Critica Radicale promosso dalle edizioni Nautilus.*

Tanto la nitidezza del giudizio storico sul passato, quanto la lungimiranza nella lettura del futuro erodono i rari successi del presente, ne portano alla luce la consistenza labile e fuggitiva. La passione per la sovversione conduce a porre il baricentro della propria esistenza regolarmente oltre l'ostacolo: chi ne è traversato rimane sempre un nomade, dal momento che stabilisce il proprio domicilio in un tempo che non c'è ancora. La perpetua impermanenza delle sommosse, la loro caparbia volatilità, sono, a un tempo, patrimonio e dannazione per coloro che hanno avuto in sorte di trovare riposo solo nel ruggito della rivolta.

Se le analisi erano sovente errate, il metodo totalmente inadeguato, le scelte operative non di rado azzardate, quando si è presentato il momento di agire, noi siamo stati presenti, e abbiamo messo in gioco tutto ciò di cui disponevamo. Alcuni fra noi, anche di più. Credo che ai refrattari del presente e del futuro non si possa rivolgere augurio migliore di questo: di esserci fino in fondo, come noi ci siamo stati, fidando in una più favorevole fortuna.

Se, alla fine, occorre capitolare di fronte alla malinconia dell'evidenza, chi ha raccontato, chi ricorda, chi ascolterà, può sempre, se crede, rianimarsi pensando che esiste, tuttavia, la possibilità di una nuova partita, e forse, meglio ancora, di un nuovo gioco. Un gioco che consenta, come ci suggerisce Camus, di coniugare nuovamente, «in un'istanza superiore l'amore per la vita e la disperazione per l'esistenza». Per questa sfida, molti, in mezzo a noi, stanno già raccogliendo energie, risorse, intuizioni: alcuni, anzi, sono già andati innanzi a procurar battaglia. Per questo hanno pieno senso, un senso incoercibile e profondo, anche i vandalismi, sovente ingenui, gli scoppi di furore, apparentemente sterili, le sperimentazioni, talvolta zoppicanti, che non cessano di punteggiare le cronache di questi anni. Sono i fuochi accesi sulle colline tutt'intorno a questa civiltà assediata e moribonda, sono i tamburi dei barbari, intesi ad ammonire i potenti e a rammentare a tutti che la liberazione si mantiene sempre all'ordine del giorno. Se in qualcuno avremo messo radici, con le nostre parole, con le nostre azioni, non saremo morti davvero, ci rincuora Tolstoj. Sarà davvero così?

LETTURE PER RESISTERE

Recensione di: *Sulle tracce dell'Appennino che cambia. Voci dalla ricerca sul post-terremoto del 2016-17*, a cura di Emidio Di Treviri, Il Bene comune, 2021, 267 p., 18 €.

Di *Savino Monterisi*

★Talvolta può capitare che un professore universitario scriva un libro interdisciplinare, non spendibile nel mondo accademico: quello sarà il suo libro migliore.
Questa è una storia di abbandoni e di montagne che tremano, di casette di legno e di teste caparbie che non si sradicano e restano nei loro luoghi fra mille difficoltà. Nel mezzo ci sono un gruppo di studentesse e studenti, ricercatori e ricercatrici che provano a svolgere il proprio lavoro evadendo dai dettami classici e dagli stereotipi della ricerca. Il frutto di questo sforzo è raccolto in *Sulle tracce dell'Appennino che cambia*, a cura del collettivo di ricerca Emidio di Treviri.
Sappiamo che le catastrofi in generale accelerano processi già in corso, come nel caso dei terremoti che fra il 2016 e il 2017 hanno colpito il centro Italia, che hanno messo in evidenza alcuni elementi interrelati fra loro. Da anni nell'Italia interna, montana e appenninica, è in corso una ritirata strategica dello Stato, sempre più intento a disinvestire in queste aree, che produce una

drastica riduzione dei servizi, impoverimento, abbandono e spopolamento. Su questo stato di cose è arrivata la forza della natura, la calamità col suo portato di distruzione al quale – come ormai abbiamo imparato a conoscere – è seguita una gestione dell'emergenza e del post-emergenza verticistica e spesso inadeguata.
Un modello rigido e inefficace che non è riuscito a calarsi nel particolare e nelle mille sfaccettature di un territorio fatto soprattutto di piccoli insediamenti e piccole attività produttive, e che ha creato sprechi, storture e inefficienze.
Nelle crepe di questo modello si inserisce questo libro, o meglio sarebbe dire che vi si è inserita la sua forza motrice: un manipolo di ricercatori e di ricercatrici che si è dissolto sul campo, immergendosi, indagando, approfondendo, intervistando i veri attori locali, i suoi abitanti. Ne viene fuori un quadro complesso che spazia dalla marginalità sociale dei nuovi insediamenti abitativi al trauma post-sisma che genera ansie e disagio, dall'inutilità delle strutture abitative rurali e delle tensostrutture per gli allevatori, allo sradicamento prodotto dalle SAE, le Soluzione abitative di emergenza, fino all'autorganizzazione di alcune comunità locali colpite dal sisma.
Lontano dall'enfasi della stampa mainstream e delle sue notizie sensazionalistiche, il risultato è una ricerca non al servizio di interessi particolari, che appare come la lucida e clinica analisi di un disastro, oltre la retorica politica e giornalistica. Un lavoro collettivo che descrive uno scenario per nulla pacificato, dove ai problemi storici del territorio si somma una ricostruzione che arranca a favore di interessi economici particolari. Una lettura necessaria per comprendere l'attualità di un contesto che, dopo la sovraesposizione mediatica nell'immediato post-terremoto, si avvia oggi all'oblio e alla miseria della ritualizzazione della memoria ogni 24 agosto e nulla più.
Anche per questo Emidio di Treviri ha deciso di costruire un archivio digitale, liberamente consultabile, di lavori scientifici sulle trasformazioni che hanno interessato l'Appennino centrale nel post-terremoto, di cui il libro rappresenta una raccolta di estratti.
Talvolta può capitare che un gruppo di ricercatrici e ricercatori scriva un libro interdisciplinare, immersivo, politico, con una intensa e costante tensione verso il conoscere, la trasformazione, il futuro. Non è spendibile fra gli accademici, ma quello è il loro lavoro migliore.

LETTURE PER RESISTERE

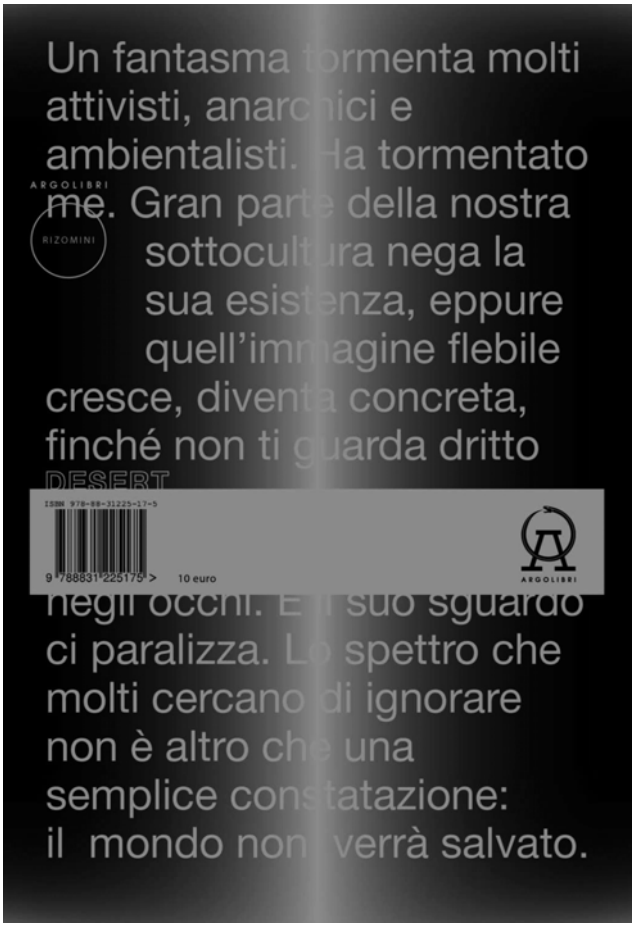
Recensione di: Anonimo, *Desert*, Theanarchistlibrary, 2011 - Argo Libri, settembre 2021, 140 p., 10 €

Di *Stefano Boni*

★Scritto in modo scorrevole e accativante, *Desert* è un testo di dieci anni fa ma tutto teso a decifrare il nostro futuro. È un libro profetico e apocalittico, distopico e utopico, in grado di riempire il lettore al contempo di disperazione e speranza rispetto a ciò che aspetta le prossime generazioni. Una dotta bibliografia che miscela testi anarchici di varie epoche e rapporti sul clima, documenti redatti dai vertici istituzionali e militari nonché esperti del cambiamento climatico viene vagliata in modo critico per proporre plausibili scenari su ciò che attende l'umanità alla fine del primo secolo del terzo millennio. Prendere coscienza della inevitabilità del riscaldamento terrestre, e delle sue devastanti conseguenze, è l'indispensabile premessa - secondo l'anonimo scrittore - per costruire né una rivoluzione, né una resistenza sistemica e globale ma per percorrere l'unica strada che in questo momento storico è concessa a chi insiste nel volere esercitare autonomia e protagonismo, nonostante si stringa la morsa del Capitale e dello Stato: generare frammenti dispersi di soppravvivenza anarchici nel prossimo futuro.
Si parte da premesse che se potevano essere tacciate di catastrofismo fino a qualche decennio fa, ora appaiono plausibili. Secondo chi scrive sono tre le conostatazioni da cui partire:
1. "il mondo non varrà salvato" (p. 15), o per riformularla in maniera più precisa, gli attuali equilibri ecologici e climatici planetari salteranno in modo drastico ed irreversibile nel corso di questo secolo. La Terra continuerà nei suoi meccanismi di auto-regolamentazione e proprio per questo non sarà più la stessa: si verificheranno rapidi aumenti della temperatura ed eventi climatici estremi;
2. "la rivoluzione globale anarchica non avverrà" (p. 15), né altre forme di resistenza organizzata riusciranno a prevenire il collasso climatico;
3. l'apocalisse incipiente "non metterà ovunque fine al regno del Capitale e dello Stato" (p. 35). I poteri allineati della finanza, dei governi delle aree ricche, le industrie estrattive e produttive verranno scosse ma non dissolte dai cambiamenti ecologici, mostrando una notevole capacità di adattamento.

Questo testo può lasciare scettici per diverse ragioni ma sono anche evidenti alcuni meriti. Il primo pregio del libro è quello di prendere una posizione netta sulle conseguenze della devastazione ambientale in corso sul senso dell'attivismo politico. Chi ha scritto *Desert* sostiene che le ripercussioni della crisi climatica che ci sta investendo - e che ci investirà con sempre più forza nei decenni a venire - sono state spesso negate un pò per l'incapacità di inserirle all'interno delle dottrine politiche sovversive novecentesche, ovvero marxismo e anarchismo, che continuano a essere il nostro riferimento ma sono tutte tese al progresso umano; un pò perché non ci si vuole rassegnare all'inevitabilità di ciò che aspetta le prossime generazioni. Si continua a fare politica come se la devastazione ambientale fosse reversibile, come se fossimo sempre (ormai da decenni) sull'orlo della crisi, come se il punto di non ritorno fosse sempre lì davanti a noi e non fosse ormai superato. *Desert* ci dice: basta illusioni, utopie e deliri di onnipotenza, facciamo i conti con la realtà.

Da queste premesse non incoraggianti, emergono però scenari che possono rivelare inaspettate opportunità per la costruzione di cellule autonome, autogestite, orizzontali. Abbracciare la distopia incipiente come realtà ormai manifesta non significa sposare anche disfattismo, inedia, rassegnazione. Significa piuttosto calibrare intelligentemente le nostre energie su quello che sarà il futuro prossimo. Questo è il secondo importante contributo del libro: immaginarsi plausibili situazioni in cui, in un contesto di progressiva desertificazione, si aprono spazi non controllati, selvaggi, in cui il protagonismo dal basso non viene fiaccato dall'implacabile e onniscente potere repressivo che viviamo oggi. La catastrofe ecologica aprirà spazi in cui costruire socialità orizzontali con una coerenza che è attualmente impraticabile.



Il terzo contributo consiste nell'immaginare un collasso sistemico che piuttosto che generare una omogeneità planetaria, accentua le differenze - ecologiche, politiche, sconomiche, sociali - interne al globo. L'autore si immagina che il capitalismo d'avanguardia colonizzerà le zone più ospitali in quanto temperate e ancora umide, quelle prossime all'Artico, nonché dotate di cospicue risorse da mettere a profitto. Gli spazi dominati minuziosamente dal Capitale e dallo Stato saranno segnati da una tendenza all'isolazionismo, da una crescente disuguaglianza economica e da un aumento di autoritarismo e repressione; qui continueranno a lottare comunità resistenti, "uno dei vari elementi di cui il futuro sarà formato" (p. 107). Le aree equatoriali e tropicali, compreso il Meditterraneo, invece, saranno progressivamente trasformati in deserti, numerosi e diversificati secondo l'autorə. Gli stati delle aree calde e secche controlleranno solo parti del territorio, altre saranno governate da varie forze concorrenti e cooperative, in un crescente moltiplicarsi di conflitti. In questo contesto caotico si costituiranno gli spazi più adatti in cui riscoprire l'autonomia e generare comunità intenzionali egualitarie nella forma di un ritorno a esistenze selvatiche e di insurrezioni nelle megalopoli. Il dramma climatico creerà la possibilità di far ripartire su basi coerenti la pratica dell'anarchismo che secondo l'autorə di *Desert* è in crescita all'inizio del terzo millennio in tutto il mondo.

I principali limiti del testo per chi scrive questa recensione sono in parte connaturati alla sua tensione profetica: il futuro è imprevedibile, soprattutto in questa fase storica. Sviluppare immaginari su ciò che succederà può spingerci a ripensare il nostro presente (e *Desert* sicuramente ci interroga su cosa ha senso fare oggi) ma lascia anche il tempo che trova: viviamo tempi accelerati e imprevedibili e l'unico modo per vedere la piega che prenderanno gli eventi è osservarli attentamente mentre accadano. Scorciatoie non ce ne sono. Le previsioni comprimono piuttosto che anticipare la complessità della storia.

Il secondo limite, che caratterizza molta della prodizione anarchica, è nel presentare come romantica e promettente la traiettoria dei popoli indigeni o comunque del Sud globale. Vengono presentati frammenti di culture marginali come alternative promettenti, potenzialmente liberatorie, tralasciando o minimizzando i loro limiti e ambivalenze. Con troppa facilità si accetta la tesi che le attuali comunità africane (quali esattamente?) abbiano un'essenza anarchica pronta a rilevarsi e che siano relativamente poco toccate dallo Stato e dal Capitale globailizzato. Con troppa ingenuità si crede nella possibilità di riattivare economie di caccia e raccolta sia da parte di "comunità native" (quasi totalmente sedentarizzate da generazioni) che tornerebbero alla

"vita tradizionale" o da parte di profughi dal mondo iper-tecnologico repressivo (con quali abilità e competenze riuscirebbero a sopravvivere?). Passare da comodi appartamenti iper-tecnologici a una vita di nomadi nel deserto, se mai succederà, innescherà notevoli traumi che la poetica del libro non approfondisce. Se gli eventi che aspettano le prossime generazioni si avvicineranno a quelli profetizzati l'impressione è che lo stesso percorso di liberazione da Stato e Capitale sarà colmo di sofferenza, difficoltà e morte che l'autore di *Desert* tende a minimizzare.

Nonostante le riserve, è un libro che mi ha fatto pensare a dove ha senso piantare qui e ora i semi selvatici in grado, forse, di germogliare in futuro. La zona dove vivo è sufficientemente selvaggia da diventare un rifugio per profughi climatici? Sarà in grado di attivare comunità orizzontali in grado di vivere in modo auto-sufficiente, di offrire rifugio dalle violenze e dai controlli che anche Stati decadenti potranno attivare? Sarà sufficientemente protetta, opaca, da evitare le implacabili armi tecnologiche (ad esempio i droni) che potrebbero essere mandati per operazioni punitive contro chi si ribella o si sottrae? Le preoccupazioni di *Desert* echeggiano timori profondi che diventano sempre più diffusi, ben oltre il ristretto circolo anarchico. Negli ultimi decenni la costruzione, o perlomeno i tentativi di costruzione, di comunità intenzionali si sono moltiplicati in aree marginali come risposta alla direzione egemone dei poteri allineati che ci dominano e controllano la devastante potenza della tecnologia contemporanea. La sfida che ci indica *Desert* è di pensare questi frammenti di socialità che si muovono in direzione ostinata e contraria non solo nella faticosa costruzione del presente ma in vista del loro radicamento in un futuro catastrofico. Viviamo in una epoca in cui lo spazio di manovra è ristretto, le risorse umane limitate e le sfide, come ci ricorda questo testo, sono epocali. Quello attuale è uno scenario difficile da interpretare e da vivere, ma ignorare la portata della sfida sarebbe ipocrita. Si tratta in fin dei conti di aggiornare una ricetta antica a questi tempi: mantenere lucidità nell'analisi, capacità di generare comunità ed efficacia nella messa in pratica della autonomia.

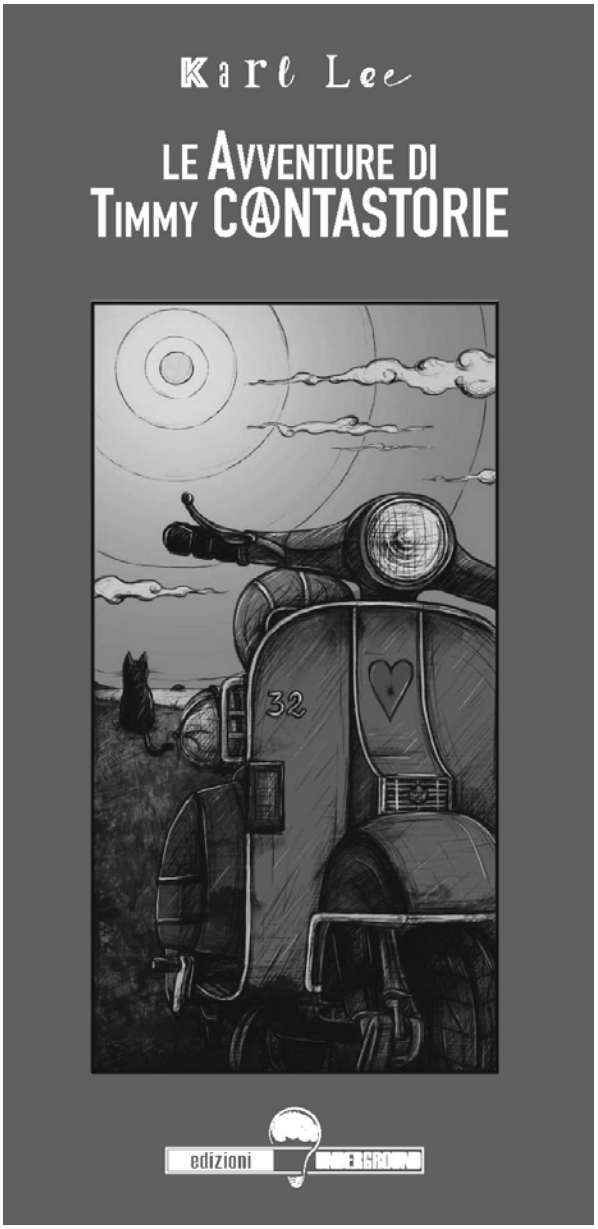
DI ANARCHOGNOMUS SELVATICUS, DI MERLI E VASCELLI

Recensione di: Karl Lee, *Le avventure di Timmy Contastorie*, Edizioni Underground, 2021, 160 p., 14 €.
Di *Varden R.*

Siamo la ciurma anemica d'una galera infame
Su cui ratta la morte miete per lenta fame
Il galeone

Mannaja!
Timmy Contastorie

★Ci sono libri da prendere sul serio e libri che da prendere (troppo) sul serio non sono. Tra quelli da prendere sul serio, alcuni sono molto facili da riconoscere: si presentano come testi densi, magari con ricchi apparati di note, che propongono riflessioni significative su temi significativi. Sono consapevolmente seri. Altri libri, invece, non vogliono prendersi sul serio ma, per qualche misteriosa via, finiscono per essere molto più seri di quanto ci si aspetterebbe a prima vista. È il caso di *Le avventure di Timmy Contastorie* di Karl Lee, pubblicato pochi mesi fa dalla piccola ma interessante casa editrice indipendente Edizioni Underground e accompagnato dalle illustrazioni di Valeria Desa. Dopo aver suonato per mezza Europa (e non solo, a dire il vero) prima con i Kazamate e poi con un proprio progetto musicale, Karl Lee, al secolo Gian Carlo Pandolfi, posa momentaneamente il banjo per dedicarsi alla scrittura, narrando le sgangherate e rocambolesche vicende di Timmy Contastorie (non Cantastorie, perché Timmy le storie le conta non le canta, spiega), alle prese con un'invasione zombi che minaccia gli *anarchognomus selvaticus* in compagnia del compagno di scorribande Menny (il cui linguaggio è totalmente destrutturato, una sorta di Jar Jar Binks in salsa bergamasca) e della gatta parlante Renza.
Da questa brevissima sintesi, si potrebbe facilmente concludere che *Le avventure di Timmy Contastorie* è un racconto sicuramente molto punk, ma certamente tutt'altro che serio. Si tratterebbe, almeno secondo me, di un giudizio affrettato, se non sbagliato. Il libro di Karl Lee, infatti, presenta almeno due aspetti molto interessanti, che meriterebbero una riflessione più

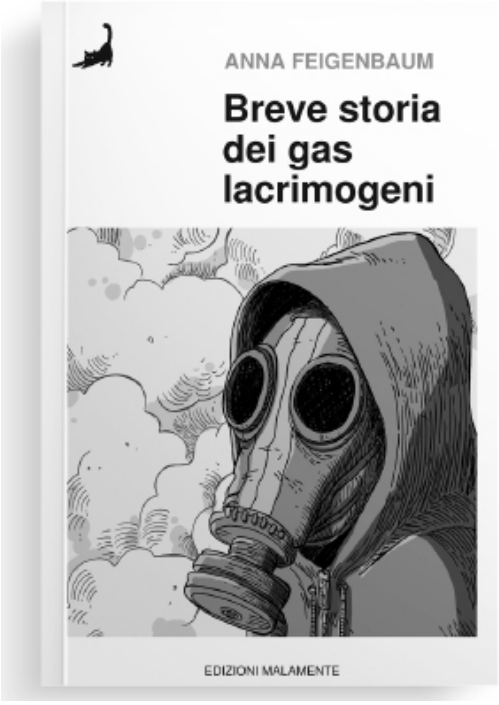


approfondita. In primo luogo, *Le avventure di Timmy Contastorie* è un concentrato della controcultura degli ultimi decenni, un ritratto generazionale in un certo senso, immediato ed efficace. In secondo luogo – e questo è il punto al quale tengo di più – inseriti all'interno del libro troviamo due racconti narrati da Timmy, *Diario di un merlo indipendente* e *Il vascello*, che si presentano come delle "disfavole" le quali suggeriscono, con il gusto dell'assurdo, l'importanza di conoscenza, consapevolezza e solidarietà nella ricerca di libertà e autonomia. La pretesa di essere più furbo (come lo sfortunato merlo della prima disfavola) o di sfruttare gli spazi faticosamente guadagnati alla libertà per dare sfogo alla propria avidità (come nel caso de *Il vascello*) non porta da nessuna parte. Trasfigurandoli, mischiandoli con *anarchognomus* e Troglos-malvisti, Karl Lee finisce quindi per parlare anche di temi impegnativi come il ruolo della cultura nel processo di emancipazione, il rapporto tra libertà e responsabilità, tra liberazione collettiva e solidarietà – fuori da qualsiasi pretesa seriosità, senza mai perdere l'ironia.

EDIZIONI MALAMENTE: NOVITÀ 2022

BREVE STORIA DEI GAS LACRIMOGENI
Dai campi di battaglia della Prima guerra mondiale alle strade di oggi
Anna Feigenbaum, 2022, 250 p., 14 €
Dal 1 marzo in libreria e online su edizionimalamente.it

Un avvincente racconto che parte dai campi di battaglia della Prima guerra mondiale e arriva ai giorni nostri per tracciare la prima storia documentata di un'arma chimica poco conosciuta: il gas lacrimogeno. Se il suo utilizzo bellico è ormai vietato da convenzioni internazionali, sul "fronte interno" le polizie di tutto il mondo ne spargono a piene mani per controllare l'ordine pubblico e reprimere le proteste. L'arte di governare è diventata quella d'asfissiare, letteralmente, i governati. Protetti dall'alibi della classificazione come arma "non letale", i tutori dell'ordine se ne servono a piacimento, generalmente in piena impunità, disperdendo tra le nebbie ogni assembramento non gradito. D'altra parte il gas ha l'innegabile pregio di evaporare rapidamente, senza lasciare fastidiose tracce di sangue sulle strade. Eppure oltre a irritazioni, intossicazioni e crisi di panico sono anche ampiamenti documentati, non così raramente, traumi, lesioni permanenti e morti. In questo libro Anna Feigenbaum svela l'intreccio tra i profitti dell'industria di armi e il controllo dello spazio pubblico, mettendo in discussione il sogno di pacificare la società con un veleno.



In copertina: Illustrazione di Zerocalcare.

COPPI MAGLIA GIALLA
L'occupazione della miniera di Cabernardi, maggio-luglio 1952
Luigi Balsamini, Graziano Ligi, 2022, 16 €
Dal 1 maggio in libreria e online su edizionimalamente.it

Nel ventre della terra, a mezzo chilometro di profondità, in un reticolo di gallerie scavate tra roccia e zolfo, duecento minatori hanno appena concluso un altro estenuante turno di lavoro nella miniera di Cabernardi, in provincia di Ancona. Sono le dieci di sera del 28 maggio 1952 quando l'ultimo vagone proveniente dall'esterno porta scritto su un fianco: «Coppi maglia gialla». È la parola d'ordine che dà il via all'occupazione.

Una storia di orgoglio e sconfitta. E della contraddizione insanabile tra lavoro e salute, tra economia ed ecologia di un territorio. Le Marche centro-settentrionali sono state a lungo uno dei principali poli italiani per l'estrazione dello zolfo. Il minatore, nonostante il suo duro lavoro, si considera un "signore" rispetto al mezzadro. Quando esce dalla miniera, in un paesaggio devastato dai fumi tossici, può attardarsi al Circolo, godere della radio e dello spaccio aziendale. È il tanto agognato "benessere" che però, da un giorno all'altro, nei primi anni Cinquanta, svanisce: il mercato dello zolfo è in crisi soppiantato dalla nascente industria chimica, fioccano a centinaia le lettere di licenziamento. L'economia di tutto il bacino di Sassoferrato, Pergola, Arcevia è messa in ginocchio. L'ultima protesta è la disperata occupazione della miniera: quaranta giorni passati da duecento minatori a cinquecento metri sottoterra. Ma ormai il mondo sta andando da un'altra parte e ai minatori resta solo la scelta tra la miseria e l'emigrazione. Oggi nell'area delle miniere marchigiane la vegetazione ha ricoperto quasi tutto, come a voler cancellare un'antica ferita.

In copertina: Pozzo Donegani, Miniera di Cabernardi, 2021. Elaborazione grafica.

IL ROVESCIO DELLA GUERRA

Psichiatria militare e “terapia elettrica” durante il Primo conflitto mondiale

Marco Rossi, 2022, 12 €

Dal 1 giugno in libreria e online su edizionimalamente.it

La Prima guerra mondiale, con le sue dimensioni estreme, vide l’irruzione massiva di feriti “dentro”, invalidi con corpi apparentemente integri: per la psichiatria fu uno sterminato campo di studio e sperimentazione. Nella convinzione che per curare la mente bisognasse intervenire con forza sul corpo, le pratiche messe in atto contemplavano un vero catalogo di supplizi, compresa la cosiddetta terapia elettrica, intesa sia come strumento di cura per le nevrosi di guerra che come mezzo per smascherare i simulatori. D’altra parte, ogni soldato sofferente era visto e trattato come un presunto simulatore, quindi come un traditore della patria; specularmente, ogni insubordinato era guardato alla stregua di un malato di mente. L’orizzonte della cura si andò così perdendo, oscurato dall’ideologia nazionalista e dal militarismo. Il rovescio della guerra ha il pregio di restituire alla memoria, a lungo negata, gli orrori subiti dai soldati al fronte e nei manicomi: carne da macello sacrificata per gli affari del capitale. Allora come oggi, per molti dei sopravvissuti più sensibili o fragili – vincitori o vinti – il disagio di una vita da “scemi di guerra”.

Ogni numero della rivista è disponibile gratuitamente online in pdf dal momento della pubblicazione cartacea del numero successivo
https://rivista.edizionimalamente.it

Sostieni un abbonamento annuale in anticipo per permettere alla rivista di continuare a esistere
Abbonamento annuale (4 numeri): 20€
1 copia 5€
Da 3 copie in poi 3€
Per acquistare online: https://edizionimalamente.it/catalogo/

Per collaborazioni, proposte di articoli, segnalazioni e suggerimenti:
rivista@edizionimalamente.it

Editoriale 3

La scissione dell'atomo neofascista 5

Il nucleare che verrà 11

ORA: l'esperienza di una moneta sociale 37

Cinque zapatisti e un cinghiale sfortunato 49

Non ho tempo per la fretta 57

Antispecismo: dominio e pensiero critico 67

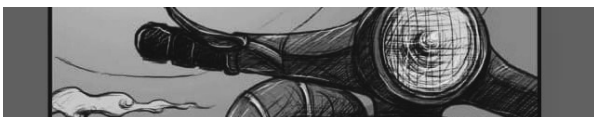
Note sulla pandemia 2020-22: una visione di classe 75

Al fondo dell'indifferenza 87

Sui sentieri delle madri antiche 103

"Coppi maglia gialla" 109

Per Paolo e Roberto 127



Letture per resistere 129

Edizioni Malamente: novità 2022 137